

# STORIA DEL FASCISMO

*Roberto Farinacci*

## PREFAZIONE

La storia della Rivoluzione Fascista in tre volumi, uscita fra il 1937 ed il 1939, non può essere facilmente sostituita: anzi diciamo senza falsa modestia, ma con sincerità, che allo storico futuro non sarà concesso di compiere degnamente il suo lavoro, su questa nostra età, senza leggerla attentissimamente: né allo storico futuro, né ad alcun altro che voglia, con bene informata coscienza, abbracciare nell'anima l'esperienza di quella che, per antonomasia, si chiama e si deve chiamare la rivoluzione Italiana.

Tuttavia quell'opera, che noi abbiamo pubblicata ed a cui pare sia arreso il giudizio favorevole dei camerati, è troppo grave per questi giovani frettolosi, avidi di azione e di esperienze proprie, sovrabbondanti di ingenuità e di energia vitale. Ed anche appare, ed è, troppo lunga, e chiede troppa meditazione e costanza agli uomini maturi, pieni di cure e di inquietudini e di affari.

Abbiamo dunque sentito il bisogno di semplificare riducendo, talvolta dolorosamente amputando, la Storia della Rivoluzione Fascista, per darne il succo essenziale, per offrirne la fisionomia più breve, più XX secolo, più diritta e spedita. Abbiamo amputato soprattutto là, dove la dottrina e la cronaca, dove gli excursus sulla storia del Risorgimento e sull'età, che intercorre fra il Risorgimento e la Grande Guerra, potevano rendere impaziente il lettore che non ha "molto tempo da perdere".

Insomma, abbiamo fatto un lavoro spietato per rendere più agevole la lettura del grande dramma nel quale devono farsi vive in pari tempo la vittoria fascista e la catastrofe della vecchia Italia.

Noi ci auguriamo di non avere deturpato il quadro essenziale che avevamo prima offerto agli Italiani sulle grandi vicende di cui tutti fummo autori, o spettatori, fra il 1919 ed il 1922. E ci piace dare una garanzia al lettore di questa Storia del Fascismo : i presenti fatti d'Europa sono, nelle premesse loro e nello spirito che li incarna, bene illuminati in questa opera. Il genio italiano darà nuova fede e speranza agli Italiani per l'Italia più grande di

domani a cui la nostra generazione, fedele ai padri del Risorgimento, ha offerto la vita e l'anima.

Cremona, 1 agosto 1940 – XVIII

ROBERTO FARINACCI

## **Libro 1**

**1919**

### **Parte 1**

## **LO SFACELLO DELLA CLASSE DIRIGENTE**

### **Cap. I**

## **LO STATO DEGLI ANIMI IN ITALIA**

### **DOPO LA CESSAZIONE DELLE OSTILITA'**

Dalla caduta di Roma, e prima della guerra mondiale, il popolo italiano aveva affrontato due grandi prove: la prima, nell'età dei comuni, contro l'Impero feudale, la seconda, nell'età del Risorgimento, contro l'Impero Austriaco.

Ambedue ebbero valore decisivo nel costituire la fisionomia storica della nostra Nazione; ma solo nell'ultima guerra il nostro popolo ha conquistato la coscienza politica della sua unità, della sua libertà, del suo prestigio, fra le nazioni, ed oggi è evidente per tutti che lo Stato Italiano è una delle più vigorose ed omogenee persone della società umana.

Quest'ultima guerra è stata anche la più gloriosa e sanguinosa di tutte le guerre da noi combattute. Ma le difficoltà diplomatiche, le condizioni incerte della vita politica, la nostra immaturità economica e amministrativa, la nostra impreparazione militare, la deficienza dei capi, e, insomma, le infermità del Governo, la fecero sanguinosissima e rischiosissima.

In breve tempo, in presenza del nemico armato e pronto, noi, male armati, fummo costretti a sciogliere la Triplice che era durata qualche decennio per stringere alleanza cogli

Stati dell'Intesa, bisognosi sì d'aiuto, ma anche diffidenti, superbi, sospettosi, e, per molte questioni, e interessi, avversi ai nostri fini.

La maggioranza degli Italiani, contraria alla guerra o indifferente; la guerra, imposizione di pochi o frutto d'appassionata rivoluzione antiparlamentare, più che meditata decisione di tutto un popolo politicamente disciplinato; la frontiera iniqua e perigliosa allo schieramento del nostro esercito e, più d'ogni altra in Europa, impervia, difficile e quasi disumana nonché al combattimento, ma alla vita stessa di un esercito.

Dei capi del popolo italiano fu singolare la fatua astuzia di alcuni, che temevano che noi arrivassimo troppo tardi per dividere i frutti della vittoria; donde la nostra improvvidenza economica, industriale e tecnica e la nostra diplomatica ingenuità, che ci fece chiedere, come un favore, di entrare in una guerra che gli alleati non potevano più sostenere senza il nostro aiuto. Singolare fu anche la colpevole cecità di altri che si ostinavano a lanciare la carne contro il ferro e il macigno dissanguando in un duello iniquo la fanteria italiana, la più valorosa e paziente d'Europa.

Neppure tutti i fautori della guerra se ne dimostrarono degni; come se lo sforzo sostenuto nel periodo della neutralità avesse esaurito in loro ogni generosa energia, abbandonarono i combattenti all'arbitrio ostinato del Comando fino alla sciagura di Caporetto, ed all'irrisolta inesperienza del Governo parlamentare.

Solo gli oppositori della guerra, che furono molti e sapienti, mostrarono gli ostacoli e i pericoli, i mali e i difetti e li ingrandirono, non per iscienza, o per amore di patria, bensì per odio contro gli Italiani «interventisti»; ma, com'era proprio alla loro natura, furono più astuti che risoluti. Speravano la vendetta, che non si sarebbe potuta conseguire senza la sconfitta della Patria. E speravano anche la riconquista del dominio perduto e la restaurazione dell'ordine antico, distrutto nel maggio 1915.

La vittoria fu sopra tutti dei combattenti, che si fecero popolo nuovo.

Mirabile fu la gioventù italiana che aveva voluto la guerra; ignara, sì, dei problemi, degli ostacoli e dei rischi mortali della Patria, ma piena il cuore del nostro riscatto e decisa a combattere, non per odio del nemico, non per cupidigia dei territori, di ricchezze e di potenza, di gradi e di fortune, ma per la gloria italiana. La guerra non era la bella avventura, che taluno veniva pur declamando, con celebrale estetismo; era una grande prova di valore, un terribile esame al cospetto della storia, un atto di fede nel valore italiano.

Questa gioventù, più che a combattere, pareva disposta a morire, perché sentiva l'onta di Custoza, di Lissa, e di Adua e voleva lavare col sangue una colpa, e distruggere un giudizio che suonava di noi, presso gli altri popoli, obbrobriosamente: «Gli Italiani non si battono».

Così il nostro popolo fu preso da questa anima eroica, e fu conquistato per la prima volta alla Patria, ch'esso vide apparire sul volto dei suoi capi-plotone e dei suoi comandanti di compagnia. Fu la guerra dell'onore italiano e la prova suprema, in cui si decise se noi avevamo diritto alla nostra vita di popolo.

Caporetto fu la crisi drammatica della vecchia e della nuova Italia, dove i migliori soffrirono per tutti la giusta pena di quei mali, che ci avevano inariditi e fatti sordi alla grande voce del Risorgimento. Ma per questo martirio noi riconquistammo la nostra eredità. Le giornate di Caporetto e della resistenza al Piave saranno sempre dal nostro popolo venerate come gli atti di un mistero sacro, che finisce nella resurrezione.

Nel 1918 il popolo italiano, per il valore del suo esercito, dove i comandanti e i gregari furono finalmente degni gli uni agli altri, per virtù dei suoi capi e delle sue maestranze in ogni campo del lavoro civile, per la sua umana disciplina, per la tenacia e per l'impeto, per

la forza nel fare e nel soffrire, superò la virtù di ogni altro secolo più glorioso della sua storia. Così, a conclusione e come in premio di tanto valore, quasi sempre ignoto, il grande esercito italiano, nella pianura di Sernaglia, ai primi di novembre 1918, distrusse l'ultima resistenza dell'Austria, già colpita a morte quattro mesi prima, mentre tentava la via della vittoria nell'offensiva fra l'Astico e il mare; sollevò gli eserciti e i popoli d'Europa da un altro anno di guerra; costrinse la Germania alla resa; annientò l'Impero degli Asburgo. Nessuna vittoria più di questa fu così tremenda e così giusta.

Oggi, già dopo la rapida corsa di questi ultimi anni, noi sappiamo che, anche a prescindere dalla stessa vittoria più grande di ogni speranza, questa guerra, col distruggere il dubbio e la vergogna che ci avevano contristati e fuorviati dalla nostra missione nazionale, è stata per se stessa un altissimo premio. Nessuna violenza umana ci potrebbe strappare il vigore nuovo che noi abbiamo assicurato alla nostra gloria. Nessun compenso politico potrebbe eguagliare il valore spirituale della grande prova sostenuta. Ma quando la pace apparve improvvisa e immensa eravamo ancor dentro nella tempesta con i ricordi e quasi con i corpi insanguinati e sofferenti. Non poteva il nostro popolo giudicare il valore di quello che aveva compiuto. La pace fu prima di tutto una gioia quasi carnale, la gioia della vita che ritorna dopo lunga agonia. Era umana la gioia dei combattenti. La pace era la vita. Per alcuni di loro era anche la gloria, la giustificazione della guerra, la prova solenne che la guerra non era stata invano. Ma nei più, se non la intelligenza storica del grande avvenimento, viveva l'orgoglio di una morale grandezza, anche in quelli che erano stati costretti alla guerra come a un sacrificio fatale da una forza fatale: ed ora scoprivano in sé una più alta umanità, e non volevano distruggere quel che era avvenuto, non si potevano sottrarre al fascino di quell'alta epopea; erano tutti figli della guerra.

L'armistizio li fermò quando, inebriati dalla corsa dell'ultimo inseguimento, la vittoria medicava e consolava le sofferenze e le fatiche.

La stupefazione, più forte della speranza che s'erano seppellite nel cuore, li oppresse. Si inebriavano col desiderio della casa lontana, della libertà nuova, di una felicità immensa, che nessuno avrebbe potuto togliere loro, a cui nessun altro aveva diritto, fuori di loro.

Eppure il fascino della grande epopea li dominava tanto, che nella gioia della pace, più che all'avvenire, si volgevano al passato. Sentivano in modo confuso e misterioso ma possente, la nobiltà di aver fatto la guerra.

Per questo, era dolce pensare al riposo senza fine, che li aspettava al paese natìo. Ma essi pur sognavano gli onori e le feste e la marcia trionfale dei reggimenti nelle grandi città.

Ma i reggimenti non marciarono l'ultima volta, prima di lasciare le armi, per le strade delle grandi città, non salutarono i loro morti, non salutarono l'Italia.

Pareva che l'Italia non li avesse mai conosciuti o non li volesse più ricordare. Quindi il silenzio gelido della Patria, l'indifferenza tumultuosa delle città, la gioia solitaria di una pace, che non pareva una vittoria ma una impresa o una fortuna privata, accrebbero la tristezza in questi grandi cuori. Tornarono a casa di nascosto un'altra volta delusi, un'altra volta vergognosi di avere sperato come fanciulli.

Poi i sacrifici, che nella prima letizia della pace tutti avevano perdonato, o dimenticato, o erano inclini a attribuire alla guerra e alle necessità sue con animo generoso, ore imputavano, senza alcuna discriminazione, alla malvagità degli uomini che li avevano mandati a combattere, o li avevano comandati a quel modo. E si veniva maturando il pericolo che lo sdegno stesse per sopraffare il senso dell'onore, e che le sofferenze della guerra, ch'erano titoli di gloria, si facessero, per tanta ingratitudine, passioni di vendetta.

Era un pericolo mortale, perché la Patria era, per i combattenti, la stessa guerra che avevano combattuto gloriosamente, era il profondo orgoglio che non volevano confessare, o non sapevano scoprire in se stessi, era questo immenso orgoglio offeso.

Anche la realtà penosa della vita di pace, con le sue esigenze ingloriose e tiranniche, con le difficoltà e necessità urgenti di un adattamento che richiedeva pazienza, tempo e modestia; l'incertezza dell'avvenire e quella stessa tranquillità dei volti, delle opere, delle cure quotidiane, quella indifferenza negli uomini e nelle cose, che non rispondevano all'impeto e alla commozione invisibili, alla aspettazione e alla speranza dei nostri soldati eroici ed incolti: tutto portava di giorno in giorno i combattenti a nascondere la delusione nell'ira e l'orgoglio nell'amarezza e nella scontentezza di ogni cosa. Erano uomini a cui ripugnava e dava tristezza la vita tranquilla che avevano sognato; li esasperava il timore della miseria, la provocazione dell'altrui ricchezza, il dolore di una indifferenza quasi universale.

Ma anche molti dei cittadini, che avevano operato al di qua della linea del fuoco senza sacrificio né grave né lieve, non sentivano dopo la subitanea letizia della pace, tanto entusiasmo della vittoria. Anzi si facevano ogni giorno più ansiosi dell'avvenire. Erano coloro che, nel regime di guerra, avevano trovato un proficuo adattamento e avevano migliorato la propria vita con insperati guadagni.

Così, dopo la pace, si accendeva in costoro un interesse maligno a svalutare i combattenti, per liberarsi da molesti paragoni, da ostili superbie, da pericolose preminenze. Ormai la sofferenza e il valore dei combattenti, quando non diventavano un titolo di infamia, erano argomenti di gelida e convenzionale pietà.

E, a voler prescindere dall'azione dei partiti italiani, dai moti sociali di tutta l'Europa, dal travaglio universale dei popoli per la pace, si può dire che l'Italia dell'immediato dopoguerra stesse per divenire una materia informe ma incandescente, che nemmeno il profondo desiderio di riposo, dopo tanta guerra, avrebbe potuto distruggere nella ricchezza sua feconda di grandi e mirabili mutamenti. Nessuna forza, nessuna astuzia, nessun caso avrebbero potuto privare la nostra Patria di così grande vigore. Nessun uomo e nessun partito avrebbero potuto, questa Italia della grande guerra, ricomporre nell'alveo del suo ordine antico.

Il nostro Governo si era accorto solo nel maggio del 1918 che si doveva pensare al dopoguerra e aveva nominato una Commissione per lo studio dei problemi post-bellici, la quale tutto aveva predisposto perché i risultati del lungo lavoro fossero pronti quando non ci fosse più bisogno di loro.

Più serie e più tragiche erano invece le promesse immense che erano state fatte durante il pericolo, e si sarebbero ancora fatte, come quelle che dovevano servire a placare i tumulti imminenti (così pareva), a consolare ancora di speranze puerili i reduci irritatissimi: terra ai contadini, decimazione delle ricchezze e dei soprapprofitti, controllo e socializzazione dell'industria, distribuzione dei latifondi.

Tutte le consorzierie parlamentari sapevano che non si sarebbe potuto concedere quasi nulla di quanto era stato promesso, né volevano mantenere quello che pur si sarebbe potuto, e promettevano ancora. Ma speravano di risolvere così con l'inganno, e con i piccoli rimedi improvvisati, o con l'usato gioco delle concessioni superficiali, i terribili problemi che la guerra e la distruzione della ricchezza e il faticoso assestamento della pace improvvisa imponevano.

La inflazione monetaria era aumentata ed ogni giorno aumentavano i prezzi delle cose. Le industrie belliche, sorprese dalla pace, fermavano il lavoro e facevano rifluire sul

mercato quegli operai che, avvezzi agli alti salari, ignoravano i sacrifici e i sacrificati della guerra, avevano maggiori esigenze per le abitudini di una più comoda vita, credevano diritto intangibile ormai quel benessere, che era stato invece effimero e straordinario.

I nuovi arricchiti sperperavano i facili guadagni, ostentavano il lusso, accendevano invidia e disprezzo.

Lo stato cercava denari e merci per vivere alla giornata sospinto e oppresso dai mille bisogni che nascevano impreveduti, dal timor vago delle passioni in fermento, dalla vasta crisi del trapasso subitaneo dallo stato di guerra allo stato di pace.

Milioni di combattenti, congedati in fretta e furia, o chiedenti il congedo, accrescevano l'offerta di lavoro e la domanda di beni, che la smobilitazione delle industrie rendeva impossibile; e nel petto addensavano le nuvole della tempesta.

Mussolini è il primo che riveli quest'anima di tempesta; perché egli ha vissuto con il popolo in pace ed in guerra, e penetra nel cuore degli uomini, sente con loro, ed interpreta e domina le passioni con un senso storico, reale ed ideale, che gli altri uomini politici del suo tempo non posseggono più.

*«Signori del Governo –egli grida il 16 gennaio 1919 sul “ popolo d'Italia “ – andate incontro spontaneamente, generosamente a quelli che ritornano dalle trincee! Non abbiate paura di parere troppo audaci!*

*E' da tre anni che noi andiamo proclamando la necessità di dare un contenuto sociale interno alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità.*

*La smobilitazione è incominciata. Quindici classi sono state congedate. Tornano i reduci. Tornano alla spicciolata. Non hanno nemmeno la soddisfazione estetica e spirituale di vedersi ricevuti trionfalmente, come meriterebbero i soldati che hanno letteralmente demolito “ uno dei più grandi eserciti del mondo “ ...*

*Il soldato che torna con la soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, cerca lavoro e lavoro non c'è. Denaro per vivere non ne ha e difficilmente ne trova...*

*Signori del Governo! Signori delle classi dirigenti, ascoltateci!... Oggi è ancora possibile quello che non sarebbe più possibile domani. Tutto quello che potete dire non vale contro questo che diciamo noi: è inconcepibile che molti, moltissimi reduci dal fronte si trovino nella più squallida miseria.*

*Bisogna provvedere!...*

*Il combattente che s'infangava e s'insanguinava nella trincea vi ha creduto. Aveva il dovere di credervi. Ora, che la vittoria è venuta, e con essa, in anticipo di molti mesi, la pace, i reduci non chiedono se non il necessario per riprendere, per ricominciare, per rivivere. Signori del Governo, passate ai fatti!».*

L'uomo politico, esperto delle folle, intuiva che nella oppressione potente, vasta, complicata, universale di esigenze infinite, la più forte, la più perigliosa, la più urgente, era quella di pacificare i combattenti nello spirito e nel corpo.

Qui era il segreto della politica, dell'ordine nuovo o del disordine nuovo. In questi reduci era il centro della vita, il cuore della storia imminente. Ma quei signori non potevano sentire né intendere. Non avevano sentita la guerra, non avevano inteso né dominato i problemi della guerra; non avrebbero potuto intendere e dominare i problemi della pace. E la pace, che non poteva essere la restaurazione delle idee e della realtà che erano in vita prima della guerra, l'Italia (e qualunque altro popolo) non avrebbe potuto mai disciplinare e concludere senza l'energia spirituale della vittoria.

La guerra era stata, per la maggioranza del Parlamento e della borghesia dominante, o un terremoto, o una delittuosa catastrofe, le macerie della quale si dovevano seppellire, non prima che avessero ammonito o punito coloro che l'avevano provocata. O come avrebbero potuto esaltare la vittoria coloro che non avevano voluto la guerra? Questa vittoria era la loro sconfitta.

Ma le difficoltà economiche, i sacrifici a cui sarebbero tutti chiamati, i lutti e i danni della guerra, le speranze deluse, la naturale stanchezza e l'esaurimento di un popolo che aveva gettato nella fornace terribile le sue ricchezze, tutti i sacrifici sofferti e tutti i sacrifici da compiere avrebbero giustificato ed esaltato il neutralismo, anzi il patriottismo della classe dirigente. Questo patriottismo onesto e sagace li aveva pur preveduti questi mali!

I principi de Parlamento neutrale erano dunque, dovevano essere i veri, i legittimi, gl'illuminati liquidatori della guerra. Giolittiani, socialisti e cattolici, tutti avversi alla guerra non ostante gravi differenze di dottrina, erano tutti concordi per conservare il dominio nel Parlamento, ed erano tutti consorti nell'odio, nella vendetta, nella paura, o nella comune difesa.

Anche nella comune difesa. Ch'essi conoscevano, nell'intimo cuore, e la propria sconfitta e la vittoria grande degli interventisti, ed anche conoscevano quale energia e tenacia fosse negli avversari, che avrebbero vigilato e difeso la vittoria e se stessi.

Eppure, in qualche momento s'illusero, come al tempo del viaggio trionfale per le grandi città d'Europa, fra il dicembre 1918 e il gennaio 1919, del grandissimo profeta d'Occidente. Non era la voce di Wilson la condanna alla guerra? La nostra borghesia, quella che era stata avversa all'«intervento» italiano, o lo aveva subito, vide nel profeta il proprio avvocato e non si accorse neppure che tanto entusiasmo, il quale confessava la grandezza dei sacrifici, esigeva, soprattutto presso noi Italiani, la difesa della vittoria e della guerra con la pace giusta e l'obbligo sacrosanto che i sacrifici non fossero stati sostenuti invano.

I principi e i consorti del parlamentarismo italiano, che avevano tradito il Risorgimento, credevano che il popolo italiano, redento da tanta gloria, odiasse davvero per il dolore sofferto e per i nuovi travagli il suo sangue e la sua vittoria.

E neppur intesero, i miserabili, che mai avrebbero potuto dominare le vicende imminenti, e raggiungere la pace, e liquidare tutta la guerra, senza la coscienza della vittoria.



## Cap II

### ORLANDO ALLA CONFERENZA DI PACE

Di tale miserando parlamentarismo, se non il massimo esponente, V.E. Orlando, capo del Governo, era stato il patrono, ed avendo sempre difeso la libertà di tutti i neutralisti con la massima risolutezza, era tuttavia l'uomo politico più irresoluto e verboso che in un tempo così drammatico avesse l'Italia al suo comando.

Come tale, egli portò alla Conferenza di pace, a Parigi, non l'autorità solenne del popolo vittorioso e la volontà giusta e generosa di una civiltà risorta, che aveva donato al mondo delle Nazioni un altro trionfo, ma la coscienza della nostra antica miseria e inferiorità.

Poteva l'onorevole Orlando imporre agli alleati il principio del *do ut des* e negare qualsiasi domanda altrui, finché non fossero soddisfatte le nostre domande: poteva imporre l'osservanza rigorosa dei principi wilsoniani, che sarebbero stati in teoria uguali per tutti e avrebbero – perché inapplicabili – provocato in realtà la resa a discrezione dei potenti.

Orlando offrì invece ai potenti la sua sottomissione compiacente, confermò le prove della sua umiltà, offerse i titoli della sua ingenuità di uomo accomodante e querulo, e disarmò la Patria.

Avevamo regalato – a considerare la cosa da un punto di vista strettamente diplomatico – la nostra neutralità nel 1914; avevamo negoziato infelicemente nel 1915 il nostro intervento, trascurando le clausole precise e concrete per l'Oriente e per le Colonie, per gli aiuti finanziari ed economici; avevamo regalato, senza discutere, i nostri soccorsi contro la Bulgaria; avevamo sostituito la Russia contro l'Austria, senza definire i nuovi obblighi degli alleati, secondo lo spirito e la lettera del Patto di Londra, che pure obbligava la Russia a mantenere un minimo di forze contro il comune nemico; avevamo distrutto l'Impero danubiano, che il Patto di Londra prevedeva ancor vivo e vegeto per il giorno della pace.

Ormai, fino alle prime settimane delle discussioni a Parigi, prima ancora che le richieste italiane fossero prese ufficialmente in esame, il Presidente Wilson aveva proclamato l'assoluta libertà sua dal Patto di Londra, e Francia e Inghilterra non dissimulavano una cattiva volontà: per costoro il Patto di Londra era il «maximum» delle richieste italiane, non era il «minimum». Francia ed Inghilterra ostentavano ora il fastidio del padrone che non ha più bisogno del servo. Orlando riconosceva tale padronanza, non osava discutere le parole e le pretese dei signori, sperava tutto dalla propria riguardosa sottomissione; era un tollerato perché si faceva tollerare. Quando la commissione dei Dieci fu dimezzata nella commissione dei Cinque, ed egli fu solo a rappresentare l'Italia senza la rigidità taciturna del Sonnino, non si intende bene perché il Capo del Governo italiano restasse ancora a quelle sedute, dove diceva sempre di sì.

Ma in Italia si diffondevano le gravi notizie. L'America che aveva mandato in Europa, a decidere le sorti dei popoli, il suo Presidente, Wilson, l'uomo veggente che ignorava la storia, la geografia, gli interessi d'Europa, l'America parlava del nostro

continente come di un brutto luogo dove la storia era tutta di guerre, e non voleva complicazioni, né vincoli, né obblighi: voleva la pace. La guerra d'Europa era stata una cosa stupida e malvagia, ed essa, la Repubblica stellata, aveva vinto la guerra, aveva distrutto e voleva distruggere la guerra per sempre. La Società delle Nazioni era una ottima invenzione per togliere ai malvagi la voglia di farsi la guerra, era una buona medicina per gli europei turbolenti. L'America non ne aveva il bisogno. A lei bastava che fosse inserita nel Patto della Società la clausola relativa alla dottrina di Mònroe che, interdicensi ogni intervento all'America fuori dal proprio dominio e ogni intervento agli altri Stati nel proprio, rinnegava il Patto.

Così l'America. Ma il messia d'America, il quale veniva in Europa a portare la luce e a risolvere, con gli articoli del Sacro Patto, tutti i problemi della storia europea, per tutta l'eternità, era in angustie. Se la ingenuità illuministica di questo mediocre professore di storia esigeva la costituzione della Società delle Nazioni prima del trattato di pace – la solenne e generica dichiarazione di non fare la guerra – la vanità di codesto taumaturgo si prestava a che vi giocassero sopra i due uomini forti della Conferenza, Llòyd Geòrge e Clémenceau. Costoro fingevano di applaudire con grazia ai propositi del profeta inconcludente, fastidioso e pertinace, perché in lui non potevano disconoscere il capo di un potentissimo Stato. Soprattutto intuivano, i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia, che il presidente americano appariva a tutti i popoli l'uomo adatto a coonestare le menzogne ch'essi avevano usato contro la Germania, tanto utili in guerra, ed inutili ora, anzi dannose, ad assicurare la vittoria. Tuttavia, per l'autorità di quei sacri principi che parevano confermare le accuse contro i vinti, proprio all'ombra del Patto, che dannava ed interdiceva ogni guerra, la guerra della Germania era proclamata per sempre un delitto: e se la Germania era colpevole, gl'incolpevoli vincitori avevano il dovere di fare giustizia, poi di garantire il genere umano contro il colpevole, e difendere per sempre la pace con i mezzi più convenienti.

Così, sul primo adunarsi dei delegati, doveva nascere il primo dissidio. Prima la Società delle Nazioni o il trattato di pace? Se Wilson esigeva il Patto della Società prima di ogni altra cosa, era inevitabile che il capo della delegazione francese prima di ogni cosa chiedesse la definizione del trattato di pace.

La sostanza della pace per Clémenceau era non solo la potenza, ma la sicurezza della Francia, cioè la distruzione dell'Impero germanico, che i francesi temevano ancora e più temevano per l'avvenire; era, in secondo luogo, la umiliazione, o almeno la diminuzione dell'Italia che, per consuetudine e tradizione della politica francese, era giudicata nociva alla grandezza e all'espansione dell'Impero francese. E mentre, per l'uno o per l'altro scopo negativo e difensivo, contro Germania e Italia sarebbero serviti alla Francia lo smembramento dell'Impero nemico e una Confederazione Danubiano, o almeno l'ingrandimento dei nuovi Stati vassalli (Polonia, Jugoslavia, Cecoslovacchia), all'aumento della potenza francese avrebbero giovato la riconquista dell'Alsazia e Lorena, la occupazione definitiva della Sarre, del Palatinato, delle provincie renane, poi il predominio esclusivo sul Marocco, l'acquisto del Càmerun e di buona parte delle altre colonie tedesche, poi la Siria, poi le riparazioni e le indennità di guerra.

La sostanza della pace per Lloyd George, rappresentante di un impero marittimo, senza confini, è invece la distruzione della flotta e del commercio tedesco, e la conquista delle colonie tedesche e dei territori turchi nella Mesopotamia e nella Palestina. Poi è l'equilibrio europeo, che il popolo inglese, in quattro secoli di guerre vittoriose, ha sempre perseguito, quale difesa suprema della sua potenza e della sua sovrana libertà.

Lloyd Géorge già nei primi abboccamenti con Wilson si era assicurato tutto quello che era necessario alla potenza inglese, mentre la rovina dei due imperi germanico e russo costituiva per di se stessa il documento reale di una duplice vittoria, ed ora faceva l'avvocato della «giustizia» contro le pretese della Francia, troppo isolata dalla sua stessa (non inutile) opposizione a Wilson e dalla miope e astiosa e dannosa trascuranza dell'alleato italiano.

Il 25 marzo, il Premier Inglese consegna a Wilson e a Clémenceau il suo progetto. Egli vuole che sia istituita davvero una pace, che non provochi nuova guerra, nemmeno dopo la morte di coloro che hanno combattuto in questa. *«Io non posso – dice – concepire maggior causa di guerra futura che l'amaro risentimento del popolo tedesco, che si è certamente affermato come una delle razze più vigorose e potenti del mondo, nel vedersi circondato da una quantità di piccoli stati, la più parte dei quali sarebbe formata di popoli, che fino ad ora non sono riusciti ad istituire un governo stabile da se stessi, e ciascuno dei quali chiederebbe invece per sé moltitudini di tedeschi, rivendicanti la loro unione con la madre Patria».* Confessa anche di temere che una pace troppo dura porti la Germania a collaborare con i bolscevichi e propone una limitazione generale degli armamenti.

Clémenceau ribatte acerbo, e acerbissimo replica Lloyd Géorge in una giostra oratoria, a cui presiedendo, Wilson scopre una realtà ben diversa dal suo sogno! No, egli non poteva più concedersi le illusioni di una pace perfetta. Ma quando, deciso a fuggire un'Europa così indegna di lui, chiese una corazzata per il rimpatrio, s'ebbe dall'America un dispaccio che l'avvertiva come amici e nemici laggiù giudicassero il suo gesto impaziente una diserzione!

Tuttavia la crisi isterica di Wilson suonava terrore a Clémenceau che rinunciò alla Renania, offrì l'adesione della Francia alla Società delle Nazioni, concesse a Wilson che, nel Patto, fosse anche inserita una clausola relativa alla dottrina di Mònroe. E Wilson trattò. Per un pezzo di carta, dove aveva scritto lo statuto della giustizia eterna, egli si fece patrono e garante di una pace iniqua e assurda: sacrificò la libertà dei mari d'Inghilterra; abbandonò al loro destino Irlandesi ed Egiziani; concesse le riparazioni di guerra senza limite di somma e di durata e, a titolo di compenso, per la Renania non concessa, il bacino della Sarre, per quindici anni, allo sfruttamento francese; approvò la separazione violenta di popolazioni tedesche, condannate a servire popoli ancora barbari, o deficienti di vigore e di esperienza politica e civile. Solo resistette sul punto delle occupazioni territoriali, francesi e inglesi, in Africa e in Asia. Se Francia ed Inghilterra poterono inghiottire popoli e ricchezze e miniere, territori e colonie, per milioni di chilometri quadrati, a danno della Turchia e della Germania, pur dovettero sottomettersi a far ciò, con disciplinata ipocrisia, non col titolo di conquistatrici o di padrone, ma col titolo di «mandatarie» dimostrante la modestia e le buone intenzioni della democrazia e la sovrana potenza della Società.

Orlando disse sempre di sì. La libertà dei mari non era un affare anglo-americano? La dottrina di Mònroe non era un problema americano? Il confine sul Reno non era un diritto della Francia, che soltanto la Francia poteva definire? Gli Egiziani e gli Irlandesi erano popoli e questioni interne dell'impero Inglese; la Mesopotamia, la Siria, le colonie tedesche erano terre affidate ai migliori e più disinteressati amministratori del genere umano, a Francia ed Inghilterra; e al Giappone, all'Inghilterra, agli Stati Uniti spettava la cura degli interessi e dei problemi dell'Estremo Oriente. No, nessun dubbio e nessuna angoscia o, almeno, nessuna resistenza dell'Italia ufficiale a tutte codeste decisioni prepotenti, quasi che l'Italia, concedendo o non concedendo, non si assumesse più le gravi responsabilità morali storiche giuridiche per la storia futura.

Poi l'Italia ufficiale s'era presentata alla Conferenza senza preparazione, né informazione, né organicità di lavori, né studio di esperti, per tutti quei problemi ch'era pur chiamata ad affrontare dalla corresponsabilità giuridica delle comuni decisioni e della ferrea solidarietà della storia; e per tale impreparazione doveva lasciare agli avversari la libertà di porre ed imporre ad arbitrio i dati di fatto, le premesse, l'impostazione, l'organica tessitura degli elementi, senza eccezioni e senza critica.

L'Italia ufficiale s'era presentata ai lavori preliminari della Conferenza senza accordo fra i suoi delegati: di fronte al capo, che oscillava con pari vigore oratorio fra il dovere della giustizia assoluta e il diritto delle aspirazioni nazionali, Sonnino stava rigido e incrollabile al Patto di Londra, Salandra e Barzilai concordavano in un sol punto, nell'annessione di Fiume, altri scongiurava di trattare fin da principio fra le imprescindibili aspirazioni nazionali a Fiume e i diritti garantiti dal Patto.

Tuttavia Orlando nutriva fiducia, perché aveva coscienza del suo regime oratorio, del suo stile, della sua insinuante e cattivante simpatia, ed era persuaso che fossero proprio questi gli strumenti ideali nell'incedere per ignes, e vincere la prova.

Ma se i delegati inglese e francese giustamente deducevano dalla mancata opposizione di Orlando ai loro accordi che egli li considerava non ingiusti, Wilson si persuadeva sempre più che Orlando, con le sue richieste, si palesava intimidito dalle minacce dei pochi nazionalisti e interventisti italiani.

Ma l'Italia aveva acclamato lui, Wilson, e da tutte le parti del mondo, fin dalla stessa Italia, già si levavano giuste e tempestive rampogne contro le pretese dei delegati italiani che volevano, contro la loro intima persuasione, violentare a Spalato, a Sabenico, in Istria, su l'Alto Adige, il principio della nazionalità!

Frattanto in Italia si diffondevano le gravi notizie. Stava per essere intessuta una pace cartaginese, dove l'eterna giustizia wilsoniana avrebbe inacerbito con beffarda ironia il sistema tanto assurdo quanto iniquo dell'ordine nuovo.

E se l'egoismo dei più forti rendeva inutile agli Italiani la vittoria italiana; se l'ignavia del Governo, che aveva negato ai combattenti gli onori e i diritti, ora permetteva agli stranieri il tradimento di ogni più onesta speranza nazionale ed umana; non avevano forse ragione quelli che avevano maledetta la guerra? Sotto l'oppressione di questa sciagura, s'inacerbirono tutte le piaghe e le passioni vive nel popolo dei combattenti.

---

### Cap III

## LA RIVOLUZIONE RUSSA E LE SUE RIPERCUSSIONI IN ITALIA

Non è da meravigliare che l'anima piccolo-borghese della classe dominante, vissuta fra due guerre del Risorgimento Italiano, fra gli eroismi e i sacrifici di due generazioni, ottusa, ignara e spesso ingenerosa, fosse alla fine riconosciuta, pur sotto la maschera del suo umanitarismo rettorico e del suo astuto scetticismo, per quella che era veramente: un'anima meschina nelle concezioni e cauta – fino alla viltà – nella sua azione di comando. La stessa indifferenza ed inferiorità sua alla grandezza degli avvenimenti, in altri tempi non avvertita o soltanto derisa, ora suonava oltraggio agli uomini della guerra.

Poi la senile insufficienza del Governo provocò la sfiducia degli ordini e degli istituti, aperse la crisi mortale della nostra vita politica, volse gli animi al desiderio della distruzione e della rinnovazione. Ma in questi sentimenti di intolleranza e persino nella reazione appassionata (senza giustizia storica e senza umana serenità) a tutto il nostro passato, si rivelavano i segni della vita nuova e le più alte esigenze dello spirito italiano.

L'esperienza di milioni di uomini disciplinati a vivere di fronte alla morte senza timore e senza disperazione; questa sensibilità degli uomini di guerra, avvezzi a parlare poco, ed a risolvere ogni problema con energia morale e con volontà dura, abituati a svalutare e a disprezzare le resistenze, gli ostacoli, le indecisioni, il timore, a far tutto con il coraggio e lo slancio, a far spreco persino della vita; tutta questa temperie di grandi energie, di grandi ricordi, di grandi virtù; quindi la disillusione e l'amarrezza e il bisogno, la volontà di pace e l'abitudine al combattimento, tutte queste passioni e queste esperienze fecero fermentare una grande insopportazione degli uomini e dei modi parlamentari, suscitarono negli animi il disprezzo e la condanna del vecchio regime, ma illuminarono e fortificarono come un impeto geniale di creazione.

Era l'impeto stesso della Storia, che aveva esaltato la virtù e la fede di ogni più nobile nazione a soffrire la morte per un regime e una vita migliore, per una fiducia e una stima maggiore di sé e di ogni altro popolo combattente, ed aveva chiamato gli Italiani alla prova suprema. Essi, i nostri capi parlamentari, non l'avevano sentita e ascoltata questa voce, non avevano sentito la grandezza e la gloria di questo dramma umano. Avevano contato invece i cadaveri e i danari spesi e le ricchezze distrutte e ci piangevano sopra, accennando alla propria innocenza, accusando i colpevoli, maledicendo la guerra nonostante la vittoria, che pareva pericolosa nei rapporti con gli Stati più potenti, pericolosissima nei comizi elettorali. Ma se questi italiani erano stati impotenti ad impedire la guerra, pur avevano sufficiente viltà per esautorare la vittoria, per dissimularla e tradirla, aiutati dall'imprevedente egoismo degli stranieri, dall'esaurimento economico dell'Italia, dalle difficoltà della pace, ch'essi interpretavano come una necessaria e urgentissima riparazione ed espiazione della guerra. E spinsero il popolo più buono e paziente, lo costrinsero, questo popolo valoroso e generoso, quasi al cospetto dell'ultima battaglia, sulla via della disperazione.

Perché gli alleati e i parlamentari italiani avvilitavano la vittoria italiana, perché i martiri e gli eroi erano colpevoli, il nostro popolo cominciò a maledire la guerra, a odiare la borghesia che aveva voluto e permesso la guerra, a rallegrarsi persino delle sventure della Patria, che – nell'ora dell'estremo pericolo – aveva tanto amato, e dalle sventure sperò la fine di un mondo di menzogne e di iniquità che lo torturavano. Allora molti, moltissimi italiani si volsero ad ascoltare con crescente attenzione le voci della speranza che venivano d'oltre frontiera con l'autorità irresistibile dei fatti compiuti; guardarono con stupefazione e poi con l'ebbrezza alla Russia già lontana e sconosciuta ed ormai più vicina al cuore – così

pareva – della Patria stessa che avevano cercato e onorato per tanti anni invano, alla grande Russia che aveva fatto di una sconfitta la sua vittoria e maledetto la guerra e l'Europa e la borghesia di ogni nazione; riguardarono lo spettacolo fiammeggiante di un popolo che si era liberato – così pareva- da tutte le iniquità, dove il pane e la pace, la giustizia e la libertà delle nazioni non erano una menzogna borghese, o una furbizia diplomatica, o una beffa elettorale, anzi più apparivano, a chi era più ingenuo e ignaro, una verace conquista degli umili, degli offesi, dei miserabili.

Il mito della Russia prese il cuore del nostro popolo ed affascinò l'anima sua travagliata e dolorosa, quanto più il mito wilsoniano e la realtà dell'Italia borghese rivelarono la loro irrimediabile insufficienza e malvagità, quanto più la guerra e la stessa vittoria, trasferite sopra un piano economico e utilitario, venivano dai governanti liquidate e ripudiate come un affare cattivo e scandaloso. Così la borghesia dominante alimentò l'esagerazione e la disperazione di coloro che lei voleva corrompere e mansuefare. La verità è questa: non fu l'energia apostolica, o risoluta, dei capi del socialismo nostrano così bugiardi e borghesi nonostante la veemenza e intransigenza da parata, furono proprio l'aridità spirituale, l'ottusità politica, la viltà d'animo della borghesia indifferente, o avversa alla guerra, ad aprire al bolscevismo russo le vie dell'Italia. Il bolscevismo italiano fu per eccellenza la ribellione violenta e plebea, la negazione chiassosa, grottesca, selvaggia delle moltitudini sofferenti e disilluse contro la dominazione e la dittatura piccolo-bottegaia dei nostri parlamentari, non più tollerati dalla storia dopo l'alta epopea della guerra. Una ribellione e una negazione alimentate e confortate dall'entusiasmo esplosivo e disperato del popolo russo ancora arretrato nella civiltà e per lunghi secoli inerte o selvaggio sotto un'oppressione, alla quale avevano stranamente cospirato concordi l'ignoranza e la crudeltà, il fanatismo asiatico e la rassegnazione cristiana.

Certo, per la prima volta nella storia degli uomini, in un Paese vasto e potente, dove un uomo solo aveva comandato con i poteri sovrumani e congiunti di un Cesare romano del basso impero e di un Papa medioevale, sembrava avverata quella rivoluzione marxista che da un secolo si predicava contro l'egoismo borghese dai socialisti di tutta Europa. Pareva che la Russia, esclusa dai benefici della rivoluzione liberale, ricevesse per compenso tutta la felicità della rivoluzione proletaria senza il male del dominio borghese. Ma non era la rivoluzione sociale; era la rivoluzione russa: era la rivoluzione di un popolo diverso e lontano, per natura, tradizioni, istituti, cultura e stato sociale, dalla vita del nostro popolo e dalle stesse condizioni che Carlo Marx aveva predicato, come necessarie, nelle sue profezie, alla rivoluzione.

Quando il popolo italiano dava vita al Rinascimento unificando lo spirito cristiano e la sapienza ellenica in una civiltà più feconda, il nucleo politico della Russia non era che un debole granducato soggetto al Khan dei Tartari.

Per il disfacimento dell'Orda d'oro (1480), il piccolo stato vassallo, ancora barbaro e informe, si dilatò nelle terre dei suoi dominatori fino al Kazan e Astracàn, ebbe la via libera verso gli Urali ed oltre, nella sterminata Siberia, fino al grande oceano, fra le povere tribù finniche e mongoliche che non conoscevano le armi da fuoco e non avevano unione e civiltà, poi si impinguò della Ucraina in rivolta contro la mala signoria della Polonia; e aggiunse territori a territori, senza organicità viva e senza unità, fuorché un'oppressione cieca e sonnolenta.

Per la caduta di Costantinopoli sotto le orde dei Turchi, il granducato di Mosca si affermò protettore della «vera religione» (che i preti bizantini avevano insegnato da secoli) contro la violenza cattolica dei signori lituani e polacchi, e ricevette dal suo clero il titolo di

Zar: Mosca fu proclamata una terza Roma dopo la Roma dei Cesari e dopo Bisanzio, terza ed eterna, «*perché una quarta non ci sarà più*». Così fatto pesante e tenace per la vastità e le barbarie, il nuovo impero imprese a marciare nelle direzioni imposte dal bisogno irresistibile dei mari europei e delle civiltà più vicine, congiunse sotto la stessa oppressione religiosa nazionale politica civili popoli esausti e meno rozzi che non avrebbe saputo mai assimilare, commosse l'Europa con la sua mole smisurata, che pareva una forza viva e potente, e non era che l'inerzia di un moto senza vita né spiritualità.

La vasta estensione di questo Impero, che entrava all'inizio del 1700 nella luce della storia e sbigottiva i popoli civili, era stato un dono della fortuna cioè della sua posizione geografica e dalle particolari condizioni storiche sue e dei popoli confinanti. Il baluardo polacco l'aveva protetto dai popoli germanici, la steppa dai greci; e dietro le spalle, verso oriente, un territorio senza limiti, fino al Pacifico, nessuna resistenza aveva opposto alla sua diffusione, all'accrescimento suo di animale lento ozioso immane di membra, dal piccolo sistema nervoso.

Pietro il Grande con ardore violento e brutale non senza genialità, confermando al popolo russo le tre direzioni di marcia verso il Baltico, il Mar Nero e la Polonia, aveva imposto ai suoi «*boiari*» (i nobili di primo rango), ignoranti e fanatici, ubriaconi e crudeli, la tecnica e qualche costume dell'Europa. Ma non aveva potuto educare né persuadere il suo popolo, e se l'aveva scosso dal torpore tartaro-bizantino e fatto entrare nel mondo politico dell'Europa civile, se egli aveva dato a quella resistentissima e pesante materia una rudimentale forma di gregge obbediente e disciplinato e una maggiore coesione fisica e amministrativa, non aveva potuto impedire che l'illimitata potenza dello stato russo fosse qualcosa di meglio che la stessa rassegnazione indolente, servile, ignorante dei sudditi, e la bestiale crudeltà dei nobili proprietari di erede.

Solo lo scudiscio del sergente istruttore tedesco aveva imposto ai contadini mistici e fanatici, saccheggiatori e ribelli, quella obbedienza passiva che la chiesa russa aveva imparato da Bisanzio e insegnava da secoli. Né a questo ordine, meramente estrinseco e quasi fisico, poteva essere sostituita una disciplina superiore, quale era quella che già faceva grandi i popoli occidentali.

Ogni volta che la tirannide zarista era venuta a mancare, subito, come la fiumana che precipita a valle quando son rotte le dighe, precipitavano contro i centri urbani e straripavano le onde dei cosacchi correnti al saccheggio, quasi esaltati da un'efferata mania di distruzione. Solo la violenza forsennata degli Zar, da Ivan IV il terribile a Pietro il Grande, che avevano fatto a pezzi i «*boiari*» e militarizzato i «*dvoriane*» (nobili di secondo rango); solo la brutale astuzia degli Zar, da Ivan IV a Caterina II, che avevano donato ai nobili le terre e i contadini come bestie da allevamento e da lavoro; solo questa duplice attività di repressione e di corruzione era riuscita a trasformare i nobili, intolleranti di ogni disciplina, in servi ciechi e disumani del monarca assoluto.

Dal 1500 fino all'abolizione della schiavitù, fino al 1861, la vita interna della Russia presenta lo spettacolo odioso e triste della oppressione e della rassegnazione immobile, lo squallore di una storia oziosa e sonnolenta, una oscura agonia, illuminata di quando in quando e fatta viva e significativa dai bagliori sinistri degli incendi, delle stragi dei cosacchi e dei servi in rivolta, dal gemito dei rivoltosi sterminati nelle repressioni zariste.

Da uno Zar all'altro, fra il 1500 e il 1861, questi poveri contadini vengono ammaestrati e disciplinati con metodo costante e progressivo, quasi a sfida della storia e della civiltà europea, verso la schiavitù perfetta: prima a servire il proprietario – «*legati alla terra*» – per un certo periodo; poi ad essere venduti «*senza terra*» come servi privati (inizio

del XVII sec.); poi ad essere esiliati in Siberia dal loro nobile proprietario (1760); indi a rinunciare ad ogni diritto di protesta contro i legittimi proprietari-dvoriane (dal 1767); finché l'allieva di Montesquieu, la grande Caterina, anche diede regole e l'autorità alla vendita di questo gregge umano all'asta pubblica, con le sue illuminate leggi.

E sempre, di pari passo, quando l'ingiuria e la miseria, la disperazione o la speranza, rompevano le profonde dighe dell'abituale indolenza e della cristiana rassegnazione, allora nonostante le sempre più illuminate leggi, questi poveri contadini pazienti, feroci e bestioni, insorgevano e si avventavano tremendi come una forza della natura. La nostalgia di una libertà sconfinata, l'atavica cupidigia della preda e della distruzione, il desiderio di vendetta ravvivato dalle sopraffazioni perenni e sempre più gravi, tutte le passioni accumulate nei secoli, trasfiguravano ed esaltavano col carattere sacro del misticismo collettivo, fuori dal bene e dal male, il peso e l'inerzia del «popolo nero», nella violenza di un'esplosione che moriva consunta dalla sua stessa brutalità.

Cominciano i contadini sotto Ivano IV a fuggire verso le steppe meridionali, oltre i confini, a costituirvi le libere comunità guerresche dei «cosacchi»; poi esplodono, nella crisi del 1606, quando un capo più forte e intelligente di tutti i Kerenski dell'avvenire, Ivan Bolòtnikov, maestro dei Lenin e dei Trozki, dice al «popolo nero» le parole immortali: *«Uccidete, fate giustizia sommaria dei nobili e dei possidenti! Io vi darò le loro belle mogli, le loro terre e le loro ricchezze!»*. Vinti e dispersi, si rannodano poco dopo sotto «il ladro di Tùscino»; si avventano con Stenka Rasin, un altro capo bolscevico, contro le invidiate città, uccidono i voivoda dello Zar, giustiziano gli offensori del popolo nero, dividono i beni privati, i beni ecclesiastici, la preda animata ed inanimata; si scatenano ancora terribili come un uragano sotto Pagaciov (1773-1775); e sono sempre distrutti.

Bisogna arrivare al 1825, perché sulla Russia barbara si levi una voce più umana. E' la voce di qualche ufficiale delle guerre napoleoniche, di qualche nobile, di qualche borghese, che reclamano l'abolizione della servitù della gleba e la costituzione. E' una voce esile ancora, che tuttavia, morendo soffocata da Nicola I e dai nobili impauriti, lascia alla santa Russia in eredità la lotta e l'opposizione degli intellettuali contro il regime zarista, e a questo impone il problema di tutta la sua storia.

Dal sangue dei decabristi germoglieranno i partiti liberale-costituzionale e socialista rivoluzionario e da questo, come un nuovo virgulto che ha trovato il suo terreno e la sua buona coltura, il partito social-democratico marxista, il partito operaio, che si oppone agli atti di terrorismo del partito rivoluzionario: *«Noi non abbiamo il compito di uccidere i ministri dello Zar, ma di travolgere lo zarismo con la rivoluzione...unica via d'uscita lo sciopero generale e la sommossa del popolo»*. Nei primi anni del secolo XIX «la Russia era un immenso laboratorio di ideologie sociali». Ma di fronte alle ideologie, ai partiti, ai metodi di lotta molteplici, nonostante la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba, nonostante la velleità degli intellettuali chiedenti la costituzione, la realtà è una: *«Il potere sarà di quella classe, di quel partito che condurrà i contadini contro lo zarismo e contro i possidenti. Non lo potranno fare né il liberalismo né gli intellettuali democratici...la loro missione storica è fallita...soltanto il socialismo ha la probabilità di arrivare al potere in Russia prima che negli stati occidentali»*.

Veramente i liberali non avevano compiuto la loro missione storica. Ma in una società così arretrata, in un popolo che aveva sofferto quella storia disumana, null'altro aveva potenza di mettere in movimento la moltitudine anonima dei contadini, fuorché l'odio contro i proprietari e la fame della terra. Tutto il resto non aveva valore, e la vita era tutta qui, in quell'odio e in questa fame cieca, indomabile, tremenda, come un esplosivo ad alto



potenziale. Il liberalismo nonché averla compiuta la iniziava appena la sua missione, per entusiasmo intellettuale e per influenza e imitazione dell'Europa civile, ad opera di una debole borghesia urbana, quasi straniera alla sorda indifferenza e resistenza dello sterminato popolo rurale, non più servo da qualche decennio di fronte alla legge scritta, ancor servo della sua ignoranza, della sua miseria, della sua indolenza, ancora sordo e cieco ad ogni idea e moto che non fosse l'idea e la volontà della terra. Esile e rada la borghesia del commercio, dell'industria, della tecnica, politicamente ineducata e inesperta e impotente, spiritualmente avulsa dalla vita e dalla realtà del suo popolo; inutili e inesistenti per questo popolo le idee, le condizioni, gli interessi, le passioni della rivoluzione inglese – protestante e francese – illuminista, attuate da generazioni lontanissime e sconosciute: proprio per questo si sarebbe dovuta giudicare ancora più assurda e quasi un sogno di menti ammalate la rivoluzione marxista, che i capi del partito operaio predicavano invece al popolo russo e credevano probabile in Russia più che negli stati di progredita civiltà capitalista.

Invero, sarebbe stato proprio del marxismo riconoscere la realtà storica quale condizione indispensabile della stessa volontà e azione rivoluzionaria, e costituire il popolo dei salariati, con il supremo atto rivoluzionario dello sciopero generale, a successore ed erede degno della colta, ricca, esperta borghesia, nel momento in cui la produzione capitalistica a sistema individuale si rivelasse nemica di se stessa e vittima e carnefice impotente del suo stesso sistema. Così la Russia era il luogo meno atto alla rivoluzione proletaria, dove la borghesia non esisteva – come forza politico-economica e come sapienza tecnica- e dove il popolo non era ancor degno di succedere a nessuna borghesia.

Ma per una di quelle coincidenze e suggestioni che operano fra gli avvenimenti infuocati, nei periodi sconvolti, sulle anime esaltate da una violenta passione, a cui le idee servono sempre e non comandano mai; per la verità stessa della nostra vita, nella quale la storia divina agisce con mille stratagemmi e l'uomo serve alla storia con i pensieri suoi effimeri e necessari ch'egli crede eterni per fede provvidenziale; proprio il marxismo poteva convalidare con la pretenziosa dignità della dottrina, poteva nobilitare con le speranze e l'autorità dei socialisti di tutta Europa quella immensa fame di terra, e proprio questa fame – divenuta passione – poteva esplodendo offrire alla dottrina un'appariscente sua realizzazione. Ma quello che vi era di comune, fra il mito della rivoluzione socialista e la realtà probabile di una rivoluzione russa, era soltanto l'espropriazione della terra.

Tutta la storia della Russia, tutte le sofferenze, le ingenuità, l'ignoranza dei contadini russi, tutta la barbarie, l'iniquità e l'incoscienza dei nobili e dei funzionari del regime zarista, cospiravano insieme ad un evento che il marxismo postulava come l'atto estremo di una storia, di una preparazione politica, di un'educazione diverse e persino opposte alla realtà stessa della vita russa. Se l'occasione fosse venuta, se i poveri contadini russi avessero potuto mettere le mani sulla proprietà agognate della Corona, della Chiesa, dei nobili e dei borghesi, allora questa conquista della terra, questo evento così semplice, così grande, ma così poco marxista, avrebbe fatto coincidere di un'apparente concordia il moto secolare del popolo più arretrato d'Europa e la storia di un'ideologia, che i socialisti predicavano vittoriosa solo per opera del popolo più evoluto della terra.

I capi bolscevichi furono mediocri pensatori e infedeli marxisti. Ma furono superiori, per intuito politico e per logica e risoluta valutazione dei fatti, a tutti gli avversari, non solo agli uomini del regime zarista, ma agli uomini nuovi, ai cadetti, ai socialisti rivoluzionari, ai mensevichi evolucionisti. Essi avevano scoperto l'esplosivo ad alto potenziale; e null'altro occorreva che una favorevole occasione. Lo zarismo offerse l'occasione con la guerra del

1914, dalla quale – tanto era incosciente – si riprometteva e la restaurazione dell'autorità sua vulnerata dalla sconfitta inflittagli dal Giappone e la fine delle opposizioni violente di tutti i partiti borghesi e socialisti al Regime. I bolscevichi scopersero anche la straordinaria bontà di questa occasione.

*«L'evoluzione capitalista – vaticinava Lenin – è giunta al massimo: le sue contraddizioni sociali e la concorrenza economica, la lotta per i mercati e lo sviluppo del capitalismo finanziario, non permettono una pacifica soluzione della crisi. La guerra è la conseguenza inevitabile e naturale della incapacità borghese ad appagare gli appetiti imperialisti, ad arginare gli armamenti. Prodotto ingenuo della disperazione borghese, la guerra dei vari gruppi capitalistici non può finire con la vittoria di alcuno, e provocherà la disperazione delle moltitudini stanche del macello inutile, onde la rivoluzione universale. La guerra è l'inevitabile bancarotta del capitalismo. La pace borghese è impossibile perché non risolve nulla. Finirà la guerra con la rivolta dei popoli contro la guerra, del proletariato contro le classi dirigenti. La rivoluzione russa sarà l'inizio della rivoluzione mondiale ».*

Così egli generalizzava per tutti i popoli la catastrofe che invocava e sentiva imminente per la Russia, così rivestiva il suo intuito politico di quelle previsioni pseudo-scientifiche che erano una chiacchiera imbecille al cospetto dei grandi imperi veramente capitalisti e borghesi. Ma in verità, se la guerra, che imponeva al sacrificio degli uomini un nuovo atto di quel dramma eterno che esige dai popoli la dimostrazione del valore necessario alla vita, se la guerra ancora una volta stava per esaltare i più grandi popoli e per recare in atto una nuova giustizia distributiva dei diritti e delle dignità, certo, per il regime zarista, era la colpa massima, era quella colpa che la storia punisce con la pena capitale. Il regime zarista aveva con la guerra tentato di risolvere e dissimulare tutti i problemi accumulati ed esasperati dalla sua sordità storica, dalla sua debilità morale, dalla sua ignavia; la guerra rivelò i suoi difetti incolmabili, lo denudò davanti a se stesso nel contraddittorio sanguinoso ch'esso aveva provocato con popoli di vigore e di volontà e di sapienza europea, aumentò la sua impotenza a vivere in pace e in guerra, lo condannò e distrusse con l'obbedienza cieca dei sudditi. I sudditi suoi lo colpirono a morte non perché gli furono ribelli, anzi perché gli furono obbedienti, perché vivendo e morendo erano stati proprio così, come esso li aveva voluti, senza le virtù necessarie alla prova suprema della guerra.

Quando, dinanzi alle linee austro-germaniche, tre milioni di uomini ebbero trovato la morte; quando i contadini si accorsero che essi «annegavano nel loro sangue invano»; quando i nobili e i funzionari russi ebbero paura della catastrofe e reagirono contro la guerra con un'opposizione sorda e proditoria; i bolscevichi, dopo la rivolta del febbraio 1917 a Pietroburgo, dove il Governo fu abbandonato da tutti, accesero all'immensa mina preparata dal nemico stesso che volevano abbattere, levarono il grido di battaglia contro la guerra e per la cessazione delle ostilità, mostrarono ai soldati le terre che essi donavano a loro nel loro paese. Le parole d'ordine: pace, terra, lavoro, furono qualcosa di più serio, di più efficace, di più sincero delle chiacchiere nauseabonde di che i partiti avversari e concorrenti infioravano e imbellettavano la grande tragedia della Russia. L'uno dopo l'altro erano travolti il Governo costituzionale-democratico Luov-Miliukov, il Governo cadetto-socialista Kerenski-Zeretelli, che ancora incitavano i 14 milioni di soldati contadini alla guerra *contro la barbarie tedesca!*

*« I soldati, che dalla rivoluzione di febbraio avevano saputo di essere governati dalla banda di Rasputin e spinti alla guerra miserabile e insensata, non vedevano ora la*

*necessità di continuare la guerra soltanto perché il giovane avvocato Kerenski li pregava di farlo. Essi volevano tornare a casa, alla famiglia, alla terra, alla rivoluzione che prometteva loro terreni e libertà, ma continuava a tenerli al fronte, affamati, fra i pidocchi delle trincee* ». Così un capo bolscevico.

E i bolscevichi li mandarono ai loro paesi via dalle trincee, trasfigurarono il timore della rivolta e l'orrore della diserzione nel dovere del nuovo cittadino socialista, nell'entusiasmo della libertà, nell'orgoglio dell'alta conquista contro il despota più potente della terra – e miracolo della storia e della provvidenza – fecero sentire che i morti, gli umiliati, gli offesi dei secoli lontani, che i tre milioni di morti nella grande guerra erano stati il prezzo della pace, della terra e della libertà, e non erano morti invano. Così ebbe inizio dalla guerra e avrebbe avuto suo fine e limite insuperabile nella conquista della terra, la rivoluzione russa, che fu la rivoluzione per eccellenza dei contadini russi. Fra il sangue della trincea e il sangue delle stragi civili, fra la sconfitta dei soldati servi e la rivolta dei contadini rivoltosi si sarebbe svolto il dramma che gli stranieri non valutarono, con giustizia storica, per essere troppo oppressi dalle passioni e troppo vicini alle vicende della guerra e della rivoluzione.

Questo dramma, per la semplicità naturale e la logica sua schietta e diritta, e per l'orrore sacro delle sue vicende; per la pietà degli uomini sciagurati che soffrirono e fecero tanto soffrire; per le conseguenze sue che fermentano e crescono ancora e si fan luce a fatica e con tanta lentezza che appena si scorgono; per la grandezza tragica di quel popolo misterioso che ha mostrato tanta bontà e crudeltà, tanta rassegnazione e ferocia, tanta barbarie e delicatezza di sentire e magistero d'arte; questo dramma russo ammonisce i più arditi ad essere umili e riservati nel giudizio.

Certo, fra la fine dell'ultima guerra, nella quale – sfidando la storia con temeraria cecità – il regime zarista aveva fatto uccidere invano per la sua salvezza tre milioni di contadini, e l'occupazione delle terre, che giustificarono e resuscitarono per la nuova storia quei milioni di morti, la Russia offerse agli occhi attoniti dell'Europa uno spettacolo così orrendo, che a comparazione di esso già perdono il loro fascino le stragi sinistre della Rivoluzione Francese. Parve che il popolo russo, per raggiungere la pace, volesse prima rivelare nell'esplosione violenta della sua crudeltà l'agonia dolorosa e lenta di tanti secoli, volesse prima lavare col sangue, volesse estirpare col fuoco di tutta la Russia i segni delle iniquità, della rassegnazione, del dolore sofferti. L'esplosione dell'odio e della ferocia orientale diede i suoi frutti di tortura e di maniacca crudeltà; il furore umano della lotta e della paura volle i suoi morti; la giustificazione marxista della rivoluzione pretese anch'essa i vantati diritti d'autore e impose le proprie vittime con l'autorità dottrinarica di un raziocinio freddo, astratto e disumano. Furono sterminati i nobili e i borghesi; furono fucilati i prigionieri politici sotto gli occhi dei padri delle madri dei figli delle sorelle; furono strappati alle vittime inermi, invocanti la morte, gli occhi e la lingua e la pelle delle mani, che i cinesi esperti di tortura avevano prima immerse nell'acqua bollente; furono consumati nell'agonia del lavoro estenuante e con la fame i poveri intellettuali.

La colpa degli Zar era la pena degli Zar nella ferocia dei vendicatori, e le colpe della rivoluzione trovavano la vendetta immediata e moltiplicata nell'inviolabile giustizia di quel Dio che è così tremendo sugli uomini tremendi. Il sangue chiamava il sangue e la distruzione la distruzione. In un istante, a Brest-Litovsk, per alimentare e salvare la rivolta, i capi bolscevichi cedono Lettonia e Lituania e Finlandia, Polonia e Ucraina, Kars e Batum, annullando tutte le conquiste che le guerre e i sacrifici avevano dato in tre secoli di storia.

E la morte dei borghesi e dei tecnici, la distruzione delle fabbriche, la rovina dell'agricoltura, il disordine dei mezzi di trasporto portano la carestia, il freddo, le malattie epidemiche, vendicando sul popolo, che aveva ucciso o lasciato uccidere – ugualmente insanguinato – la sua anarchia epiletica e la sua barbarie mongolica. Per dare un esempio della rovina, basti ricordare che a Pietrogrado, all'inizio del 1919, il numero dei morti per tifo oscillava fra gli 800 e 920 la settimana, e ogni mese, a Mosca, morivano 5 mila bambini sotto i dieci anni, mentre il 90 per cento dei ragazzi nei territori fiancheggianti la linea ferroviaria Mosca-Pietrogrado scompariva, portato via dalle epidemie, dalla paralisi, dal freddo, dalla fame.

Dopo l'esplosione vulcanica sarebbe ricaduto questo popolo ancora nella sua indolenza millenaria? Sarebbe ancora ritornato nell'alveo della rassegnazione e dell'ignavia, mutati i nomi soltanto del proletario, della burocrazia, del Governo assoluto? Sono i russi capaci di vita politica, d'auto-governo, di volontà; o sono essi inferiori a quelle virtù che hanno fatto grandi i popoli d'Europa? Noi siamo artefici mortali della storia eterna, e la storia che ci fa tanto gloriosi impone a noi quell'umiltà che gli indovini non conoscono. Ma la verità fermissima è evidente ed era evidente a tutti gli uomini di buon senso e d'onesta cultura. Se la rivolta contro lo zarismo, se l'odio contro la nobiltà e la burocrazia erano esplosi quando il martirio della guerra aveva mutato la rassegnazione in ferocia, il vero fine, lo scopo positivo di tutto il movimento rivoluzionario era l'occupazione delle terre. E la terra sarebbe stata sempre il limite invalicabile per tutti: per la reazione bianca, pur sostenuta dall'Intesa in Ucraina e in Siberia, e fra i cosacchi del Don e del Kuban; per quanti fossero ancora insorti contro l'orrore disumano della rivolta; per quanti, illusi dai primi trionfi, avessero accennato alla restituzione delle terre agli antichi proprietari. La terra sarebbe stata il limite invalicabile d'ogni illusione e d'ogni arbitrio ideologico, la legge imperiosa contro gli stessi capi bolscevichi che avessero preteso dai contadini, in nome dello stato comunista, la restituzione di quelle terre, che erano state offerte al popolo per seppellire la potenza e le ultime speranze del regime zarista.

Quello che era un mezzo tattico della battaglia bolscevica, sarebbe divenuto il fine supremo dei contadini. La rivoluzione bolscevica era la rivoluzione dei contadini russi, che distruggevano l'ultima forza d'inerzia che li opprimeva con la tempesta delle passioni accumulate nei secoli, e avrebbero imposto ancora nei secoli con il numero sterminato la loro volontà famelica, pesante, immobile ed enorme. La rivoluzione russa avrebbe insomma confermato e fortificato l'istituto della proprietà, e rivelato, con l'egoismo primitivo di un dominio gretto, geloso e ostinato, l'astrattezza e il millantato credito del marxismo e la sua impotenza ad operare nella storia, se non per via di un'occasionale ed effimera funzione di ostetricia.

Ma la nostra borghesia piccolo-bottegaia ed i suoi capi parlamentari, bene esperti nell'ordinaria amministrazione dell'Italia prebellica, non compresero questi avvenimenti, ed ebbero paura. Come la plebe italiana, essi non compresero che la rivoluzione bolscevica era il frutto della storia russa e non seppero vedere quello che vi era di vivo e di morto, non vollero riconoscere, in essa, il rapporto fra la sconfitta e la rivolta, fra la rivolta e l'occupazione delle terre. Presero paura così, come la plebe italiana (che non guardava più a Wilson ma a Lenin) aveva ripreso speranza e, umiliata e disillusa per una vittoria che pareva inutile, si offriva ormai all'ebbrezza di una felicità eterna, che proprio la Russia pareva offrire a tutti i suoi desideri, a tutte le proteste, a tutti i sogni puerili. Così la sconfitta, che lo Zar aveva fatto soffrire ai suoi contadini, si veniva uguagliando alla nostra vittoria, che il Governo non aveva voluto, non aveva creduto, non aveva esaltato nelle

fanterie italiane dal cuore impavido, ed ora tentava di respingere fuori della storia. Il nostro popolo fu persuaso che anche il suo sangue fosse inutile alla nuova vita che gli era nata dalla grande epopea. E condannò un regime indegno e nemico di tanti sacrifici, perché – strana e disperata compiacenza – volle sperare nella catastrofe delle cose la sua resurrezione e la giustizia.

Non è permesso accrescere le colpe e vituperare la sordità storica o l'ignoranza bestiale di alcuno al di là della giustizia; e noi ci asteniamo dall'inseguire con male parole i nostri uomini politici tante volte accusati di non aver saputo giudicare e valutare il popolo russo e i caratteri certissimi della sua rivoluzione, pur così limitata e circoscritta dai suoi termini invalicabili.

Noi li possiamo, noi li dobbiamo scusare di quest'ignoranza, perché sappiamo che essi non conoscevano neppure la storia e lo spirito della civiltà italiana, né il significato della guerra italiana, né l'anima dei nostri combattenti, né l'intima coscienza che si formava e trasformava sotto le vecchie formule della democrazia socialista, popolare, giolittiana. Se i nostri parlamentari avessero sentito davvero l'orgoglio della guerra e della vittoria, avrebbero vinto la paura della Russia sconosciuta e della catastrofe; avrebbero con l'energia italiana, scaturita dalla guerra, creato il nuovo Stato; avrebbero rinnovato la politica d'Italia nel clima eroico che si offriva come un'immensa e inesauribile ricchezza al cuore di ogni uomo nobile. Ma questa ricchezza fu a loro invisibile e divenne un lievito di sommossa. Visibili a loro erano il denaro e il miserabile monopolio del Governo, tenuto per tanti anni con suprema incoscienza della nostra vita di popolo, e, per salvare il denaro e il Governo, essi offersero agli italiani, umiliati in Patria ed a Parigi, la liquidazione immediata della guerra, la condanna della guerra, la reprobazione della guerra. Non era contro la guerra, non era la pace ad ogni costo che la plebe imprecava e minacciava? Così alimentarono il turbamento, la disperazione, l'exasperazione dei nostri popolani ed accrebbero il fascino di quel grande incendio, che illuminava dalla Russia la stoltizia dei Governi ingiusti e la speranza degli offesi.

I nostri parlamentari gettarono la zavorra della guerra al nostro popolo per salvarsi dalla vittoria, così come avevano fatto con intuito ed energia risoluta i capi bolscevichi per abbattere lo zarismo. Ma la Russia degli Zar era già colpita a morte dalle meritate sconfitte, e l'Italia del Risorgimento aveva concluso il secolo delle guerre di redenzione con la vittoria più sicura e più gloriosa della sua storia millenaria.

Il martirio del nostro popolo, che aveva combattuto contro la volontà della sua classe dirigente; la sua agonia, che per combattere aveva dovuto soffrire, con i mali e con le colpe dei secoli neri, in un sudore di sangue, anche la livida ipocrita avversione ideologica e persino il boicottaggio della sua classe dirigente; la disperazione del nostro popolo, che aveva vinto il grande Impero eppur sentiva maledire la guerra e disperdere e disprezzare la vittoria del suo sangue come un delitto o come una colpa; tutto quest'orrore di menzogne e di iniquità, che ancora grida vendetta al cospetto di Dio, doveva provocare la rivolta. Che non sarebbe stata una rivolta di uomini, ma come una tempesta dell'umana natura. E se negli avvenimenti del dopoguerra italiano c'è qualcosa che può fare meraviglia, non è la violenza, ma la bontà e la misura e la tolleranza che furono usate verso la borghesia dominante. I capi di questa borghesia, che provocarono la rivolta e la propria distruzione, furono i traditori della storia d'Italia. Di questo sono stati colpevoli. E se noi li perdoniamo, se li abbiamo perdonati dopo tante sciagure, la storia non perdona, quella storia che non fa vendette a guisa d'uomo, ma vince il male e disperde le menzogne senza misericordia e glorifica la vita e la verità.

---

## Cap IV

### DISSIDIO FRA INTERVENTISTI E OFFENSIVA NEUTRALISTA

#### I

Questo fu poi non l'ultimo dei mali, che, sotto la pressione degli avvenimenti e delle passioni, si andò spezzando il fronte unico degli «interventisti». Pareva che i più autorevoli gruppi di cittadini, quegli stessi che erano stati per la guerra, risolutamente, fino alle ultime conseguenze, e avevano tenuto fermo nei momenti tristi con quell'energia morale che era stata una profonda illuminazione interiore, pareva che si fossero accecati dopo la vittoria, e non vedessero, non volessero vedere la trasformazione dei valori politici e la nuova realtà storica, tutti intenti a sottoporre e ad accomodare le cose nuove e grandi della guerra all'immagine antica dell'Europa e della piccola e dolce Italia. Pareva che la guerra non avesse creato nulla, non avesse rivelato nessun valore nuovo nella vita dei popoli.

L'unica realtà e verità era questa per loro: che erano stati finalmente distrutti e spazzati via quegli imperatori e quegli imperi dispotici, tutti gli impedimenti tenebrosi e malvagi al trionfo della luce, tutte le forze nemiche della pace.

L'ingenuità illuministica dei democratici italiani non intendeva appunto che la giustizia non è un progetto, o un piano, o una formula felice che un veggente solitario, o un consesso di ispirati possano escogitare, ma una realtà che si attua storicamente per valore degli uomini e dei popoli, un rapporto e una proporzione di forza, di capacità, di garanzie e di valori. Come la libertà e l'indipendenza, la sapienza e la civiltà non possono essere doni né riconoscimenti arbitrari di un popolo all'altro, così la giustizia fra i popoli è una sanguinosa conquista, e i diritti delle Nazioni sono doveri compiuti, e attive virtù, giustificati e approvati per quelle opere che la storia esige e mai non presume.

La storia punisce a morte l'ignavia, distribuisce i diritti secondo i valori, vince l'arbitrio e la menzogna, pesa i meriti infallibilmente.

Se ogni popolo, solo perché vive, avesse diritto di vivere, e se i diritti e i valori di ogni popolo fossero giudicati dall'estimazione degli uomini, anziché dal giudizio di Dio, noi non avremmo avuto mai l'impeto per combattere e per morire. Noi siamo stati sempre certi che i diritti sono il riconoscimento di un valore storicamente (obbiettivamente) dimostrato. Noi siamo stati sempre certi che, attraverso la lotta inevitabile, il sacrificio dei migliori fa migliori i superstiti e rende più potente lo spirito.

Per questo l'uomo è un eroe, perché cade sotto il peso della gran fatica, affinché Dio viva in eterno, ed egli non muoia invano.

Che è mai un popolo se non questo dovere armato, quest'autorità sacra, questa volontà sovrana di chiedere il giudizio della storia, e ripudiare il giudizio di ogni uomo?

Ma un piano democratico di giustizia è arbitrio di uomini che riconoscono diritti e dispensano premi per l'eternità, fuori da ogni valore, di uomini che sperano la pace da quella menzogna che tutte le nazioni eguaglia, mobili e ignobili, ed assicura l'impunità agli

ignavi che disertano la storia. Mentre la legge della vita, più forte di ogni menzogna, restaura la gerarchia delle dignità e punisce l'ingiusto arbitrio con altro sangue.

I democratici e liberali italiani non s'accorsero neppure che, opponendo alla diplomazia europea la propria ingenuità disarmata, venivano preparando i titoli più efficaci della nostra umiliazione, della sopraffazione francese ed inglese e della guerra futura.

E quale dei nostri liberali e democratici avrebbe contrastato all'entusiasmo fanatico delle folle italiane che avevano adorato in Wilson il sacerdote della democrazia e il legislatore dell'uguaglianza eterna fra tutti i popoli della terra? Wilson era, o pareva, il più potente: e sarebbe parso un sacrilegio credere meno nella giustizia da lui proclamata e credere più nella gloriosa potenza dell'esercito italiano. Sarebbe parso un delitto politico pretendere da Wilson l'ossequio della giustizia storica, che tien conto delle idealità vive ed armate.

Null'altra idealità viva ed armata poteva difendere la civiltà italiana fuorché il suo esercito stanziato fra Austriaci, Sloveni, e Croati, là dove l'Impero era stato da noi distrutto e nulla poteva essere riconosciuto senza la nostra volontà; null'altra idealità efficace e seria, fuorché la volontà risoluta dello Stato e del popolo italiano. Ma nel momento più critico della guerra, quando si dovevano tradurre e la vittoria nostra nell'ordine nuovo della pace, noi fummo assenti, o contrastanti fra noi, o nemici di noi stessi. E si venne delineando quella che fu chiamata «corrente rinunciataria», subito all'inizio del 1919. Essa, operando vigorosamente in quel clima di entusiasmo ingenuo e popolaresco con l'autorità dei suoi capi e della sua stampa offerenti alla pace «giusta» il sacrificio del Dodecaneso, dell'Alto Adige, della Dalmazia, consegnava le armi esiziali, contro il nostro vacillante e discorde Governo, alla ormai iniqua vanità di Wilson, che nel sacrificio dell'Italia, così docile e innocua, si preparava a restaurare improvvisamente la giustizia eterna, poco prima violentata e colpita a morte dalle derisioni e dalle temporali soperchierie di America, Francia e Inghilterra.

Nefasta fu la campagna di alcuni grandi quotidiani, godenti gran credito fra la borghesia.

Dolorosa, fra tutte, la separazione dal fronte degli interventisti di *Leonida Bissolati*, che si era dimesso dal Governo (il 27 dicembre 1918), per dissensi con i colleghi circa le nostre rivendicazioni.

Bissolati, anima nobile di apostolo, non di politico, credeva che un atteggiamento generoso dell'Italia e l'esempio di una rinuncia alla nostra sicurezza avrebbero influito a Parigi con tale forza suggestiva, da indurre i delegati delle Nazioni alleate ad imitarci ed a stipulare patti umani e conciliativi.

In un pubblico comizio a Milano, nel Teatro della Scala, l'11 gennaio 1919, egli volle difendere le ragioni del suo atteggiamento e della corrente che lo seguiva. Ma nel teatro gremitissimo l'apparizione di Bissolati fu accolta da pochi applausi e da molti fischi: il glorioso combattente poté appena pronunciare qualche parola e si ritirò addolorato e sdegnato. Una volontà più forte della sua si affermava, negli Italiani più risoluti, contro le idee per cui aveva vissuto tutta la vita. Il pubblico acclamava Mussolini, che sul *Popolo d'Italia* aveva strenuamente lottato contro i rinunciatari e non aveva temuto di reagire alla stessa autorità di Bissolati, opponendosi al «*nuovo parecchio*», per «*i nostri diritti sacri e la nostra pace duratura, contro la politica assurda, inutile e vile delle rinunce*».

L'effetto pratico di questo comizio fu la costituzione del *comitato per la Dalmazia*, il quale, a sua volta, organizzò un altro comizio per rispondere al discorso di Bissolati, nel quale parlarono i rappresentanti di Fiume, Spalato e Traù. Per l'occasione, Gabriele

D'Annunzio inviava al Popolo d'Italia una «lettera ai dalmati», mentre nelle principali città d'Italia manifestazioni imponenti accoglievano gli studenti dalmati. In quei giorni sciagurati, maestri di astuzia erano i socialisti riformisti del Partito Socialista Ufficiale, che sapevano trasmutare le sciagure e le contraddizioni della guerra e della pace in proprio vigore e virtù. Senza volerlo, Bissolati aveva fatto la fortuna di questi socialisti borghesi, che operavano con anima e sagacia giolittiana nel socialismo ufficiale, ogni giorno più bolscevizzante, come in campo nemico, al quale pur li teneva legati la paura della folla e qualche buona speranza di redditizia mansuefazione fra i compagni selvaggi e truculenti.

La frattura del fronte interno «interventista» poté apparire come l'inizio della dispersione delle forze nazionali, come lo spegnersi di un grande incendio distruttore, come l'esaurirsi di un'energia selvaggia che ha operato senza concordia e senza coscienza dei suoi fini reali e ideali.

La guerra voluta – dicevano i risorgenti avversari della guerra pur combattuta e vinta! – la guerra imposta da una minoranza di ragazzi, di politicanti e di ingenui, complice la Monarchia, era finita.

*- E' venuta la nostra ora! – dicevano - è venuta l'ora dell'espiazione altrui. Se la guerra è stata la menzogna, la pace è la verità, che smaschera i colpevoli. I fautori della bella guerra sono ormai convinti di imperialismo dalle stesse loro pretese. Le condizioni che essi vogliono imporre per la pace sono così contrarie ai principi proclamati nei giorni del maggio «radioso» e così spudorate, che lo stesso Bissolati, incolpevole o no, ma non disonesto, e gli altri insieme a lui, sentono ripugnanza di questo delitto e riconoscono il loro errore e si pentono e si separano dalla compagnia dei tristi. –*

I socialisti più moderati guidavano la crociata santa ad altissima voce, acquistavano maggior terreno dal lato mancino, conquistavano titoli buoni alla riconoscenza del popolo.

Ma i giolittiana, confortando con ostentato favore la buona volontà e la saggezza d'ogni più mite richiesta, denunciavano il rischio cui era esposta la povera Italia se gli stessi uomini, che avevano voluto la guerra, ora provocassero con esagerate pretese gli Stati più autorevoli e potenti; indi, contemplando con ismisurato cordoglio la grandezza dei sacrifici sofferti, soppesando con tristezza e talvolta con irrefrenabile sdegno i magri risultati della guerra (ai quali bisognava pur attenersi con eroica modestia), lasciavano arguire per accenni, ora cauti, ora commossi, e sempre verecondi, tutto il bene che sarebbe venuto alla Patria dal «parecchio» di Giolitti, l'immenso bene che il grande uomo, col suo intervento nella pace, col suo ritorno alla direzione degli affari, in sì gran travaglio, avrebbe apportato al nostro sventurato paese.

Poi anche i clericali, che avevano prima esortato a combattere dalla parte dell'Austria, e poi predicato la neutralità per l'amore della pace, per il bene dell'Italia «diletta», per il santo sdegno contro i facinorosi, i violenti, gli empi, i temerari, ora, che Dio colpiva tutti i cuori, e tutti i cuori sentivano che la guerra contro l'Austria era stata una catastrofe, ora potevano non invano intimare agli imperialisti d'Italia quell'espiazione che avrebbe fatto onore al loro invitto neutralismo e dato finalmente pace a tutti gli uomini.

Era venuta l'ora dell'espiazione dunque, ed essi, i *buoni cittadini*, avrebbero tentato di salvare questo povero Paese, ed impedito ad ogni costo quella pace imperialista che si minacciava dai responsabili del disastro. Certo, non si poteva agire contro quegli studenti e quei borghesucci usciti fuori con l'elmo di Scipio nelle «radiose giornate» di maggio; ma contro i capi responsabili bisognava agire, contro quegli uomini di Governo, quei nazionalisti, quelle *canaglie* corridoniane e mussoliniane, che avevano distrutto il così riposato e così bello vivere di cittadini.



Insomma, i neutralisti non si difendevano più, accusavano, entravano nell'arringo come giudici e come salvatori, ostentavano l'avversione alla guerra e il neutralismo come titolo di nobiltà.

Con felicissima frode polemica confondevano la pace, che tutti avevano nel cuore dopo tanta guerra, con la pace che essi avevano voluto contro l'Italia al tempo della neutralità, e volevano ora contro la vittoria. Con felicissima frode polemica denunciavano gli interventisti, che volevano salvare la vittoria, di preparare una nuova guerra, e li esponevano all'odio della Nazione che voleva la sua pace. Così, con l'aiuto della vacua demagogia wilsoniana e del sostanzioso imperialismo franco-inglese, ambedue ipocriti, questi signori preparavano la sconfitta della Patria vittoriosa.

Ma la sconfitta era la rivoluzione.

Gli uomini del socialismo credenti nel vigore magnifico della catastrofe universale; i capi del Partito Socialista Ufficiale che ogni giorno si facevano più autorevoli e potenti, quanto più obbedivano alla folla e s'inebriavano con la folla davanti all'incendio che dalla Russia si propagava alla Germania e all'Ungheria; tutti i marxisti colti e ignoranti, tutti gli ingenui, i fanatici, i miserabili, gli illusi, i delusi, i pazzi, gli offesi, tutti quelli che non avevano mai sentito il valore della civiltà italiana e avevano odiato la guerra; tutti accoglievano trionfalmente la condanna della guerra e la sconfitta dell'Italia, proclamata dai socialisti, dai giolittiani, dai clericali, non contraddetta dal Governo, temuta o confessata dai democratici. Non invano Lenin aveva detto la gran profezia: «La guerra è l'inevitabile bancarotta del capitalismo».

La profezia non si era forse avverata? La Russia, la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia, la Serbia, la Romania, la Bulgaria, la Turchia non erano sconfitte? Lenin non era il capo del più grande popolo della terra? La rivoluzione universale non aveva conquistato più che la metà dell'Europa? La borghesia italiana non era dispersa, spaurita e confessa? Il santone della democrazia, il grande Wilson, non era l'incarnazione perfetta della frode borghese, dell'ipocrisia borghese, dell'impotenza borghese? Sotto alle parole imbecilli o ingannevoli della democrazia, il capitalismo aveva mostrato finalmente la sua vera faccia. La Patria era una menzogna, la pace democratica era una menzogna, l'auto-decisione dei popoli era una menzogna, la giustizia, la fraternità dei popoli, la terra ai contadini, una menzogna. La realtà era il sangue, la strage, la desolazione, la miseria del proletariato, era la schiavitù dei vinti, era la preda dei vincitori, la ricchezza degli usurai, dei profittatori e degli imboscanti. La verità, l'unica via della verità, era la rivoluzione del proletariato russo, l'emancipazione di tutti i popoli, l'accordo di tutti gli sfruttati, la distruzione di tutte le frontiere, il trionfo della rivoluzione universale.

L'ebbrezza di una vittoria improvvisa e immensa esaltava i socialisti più volgari, li rendeva feroci, li accecava, li faceva forsennati e coraggiosi, come non erano mai stati in Italia. Essi leggevano l'imminente loro vittoria (e la vendetta) sulla faccia dei nostri grassi borghesi, dei nostri bottegai, dei nostri arricchiti di guerra, nelle parole trepide, nelle ammissioni compiacenti, nei volti dimessi degli uomini del Governo.

I nostri socialisti forsennati sentivano giustamente che solo la sconfitta della Russia aveva generato la rivoluzione russa e accendeva la rivolta in Germania e in Ungheria. Bisognava essere, bisognava sentirsi sconfitti anche in Italia. Provavano ora l'orgoglio della sconfitta, e l'onore di aver lavorato durante la guerra per la disfatta. E se avevano lavorato poco e con poco rendimento, ora avvaloravano il merito con postume menzogne e con auto-esaltazioni di martiri, di propagande felici, di contributi splendidi.

Minacciavano lo Stato borghese (che non interveniva nemmeno nelle cose italiane) perché non intervenisse contro la rivoluzione dei compagni russi, incitavano il proletariato d'Italia a tenersi «pronto a tutte le eventualità», e sfidavano il povero Governo. Insomma preparavano la rivoluzione con la paura degli avversari ed erano sicuri del trionfo, perché le parole bastavano veramente a far paura.

Dovunque uno stato d'indisciplina, di disordine, d'angoscia corrodeva le ultime resistenze e rompeva le dighe tradizionali, anche quelle dell'inerzia, dell'obbedienza passiva e della rassegnazione, che sotto al superficiale tumulto erano sempre state in Italia così forti. Ancora una volta il *tanto peggio tanto meglio* era la formula di vita che faceva inorridire persino i cattolici, i democratici, i giolittiani, tutti coloro che pur negavano alla guerra ogni energia di positiva giustizia e di ricostruzione storica, tutti i buoni borghesi che avevano guadagnato parecchio nell'occasione della guerra e l'avevano caro più della vittoria, e volevano goderselo in santa pace.

Ma il quadro non sarebbe completo se non dicessimo di uno straordinario tentativo di ricostruzione che la classe dirigente italiana, così incuriosa, così superstiziosa e ignorante di fronte ai problemi religiosi e spirituali, ebbe la sfrontatezza di opporre, subito dopo Vittorio Veneto, alla bufera che essa aveva provocato, o lasciato prorompere. Questo tentativo di rinnovazione si chiamò «Partito Popolare Italiano», e fu l'opera più viscida e velenosa che mente italiana abbia mai creato contro la Patria. Eppure questo partito aveva innalzato sulla moltitudine disforme delle idee degli interessi dei seguaci, come un alto vessillo, il Cristianesimo, la più alta parola di vita che riassumendo in sé la vocazione, la civiltà, l'eroismo, il genio di tutta Europa, sapesse offrire la resurrezione a tutti i popoli, la giustizia a tutte le classi, la pace a tutti gli uomini: la sola parola che avrebbe potuto salvare il popolo italiano dalla rovina della sua classe dirigente e ricostruire le forze dell'Italia esausta dai lutti e dai sacrifici sofferti.

Siamo costretti invece a constatare di questo nuovo Partito, dopo la nascita improvvisa (18 gennaio 1919) e dopo un'effimera e pur grande fortuna, la morte ingloriosa, e a scoprire, per l'intelligenza di quella nascita e di questa morte, sotto la nobiltà delle parole, la di lui men nobile natura.

Vero è che sotto il vessillo cristiano stava nascosto un carico triste e ripugnante alla virtù ed alle energie che l'anima cristiana aveva saputo creare nella storia della comune civiltà europea. Il nuovo Partito, che in breve avrebbe raccolto un milione di voti e imposto la sua volontà arbitraria al Governo Italiano, dopo Vittorio Veneto, nacque già forte, già definito, già pregiudicato; e fin dalla nascita incarnò il suo vantato cristianesimo in modo che null'altro fosse realmente se non il clericalismo. Né si vide in qual modo questa gerarchia di vecchi clericali avrebbe potuto mettere in valore e considerare come nuovo fondamento della storia d'Italia la guerra, che era stata combattuta contro la di lei volontà e a danno e con la distruzione dell'Austria, ch'era stata sempre il più potente e più fedele ausilio del cattolicesimo politico. No, i clericali non avrebbero potuto, non avrebbero voluto esaltare e arricchire quelle energie della civiltà italiana, alla quale, dal Rinascimento al Risorgimento, avevano resistito col dente avvelenato d'odio contro la divinità della storia.

In questo partito c'erano, sì, anche uomini di buona e fervida fede: i democratici cristiani. Ma tutte le loro speranze d'indipendenza dal clericalismo ufficiale, tutte le concessioni e adesioni sincere allo Stato e alla civiltà e alla Patria italiana, sarebbero state costrette, sotto la volontà e per gli scopi dei capi clericali, a servire come ottima merce d'adescamento o intorpidimento delle forze estranee od avverse.

Buona esca certamente questa democrazia cristiana – sentenziavano gli anziani dell’Azione Cattolica – c’è lì dentro gente che ci crede, pure troppo e troppo sul serio. Ed è anche un buon lievito, ma non deve essere un esplosivo. Il nuovo Partito raccoglierà tutte le idee e tutti i ceti, accennerà a tutti gli interessi, sobillerà tutte le passioni, perché nessuno abbia la vittoria, ciascuno abbia la speranza, e tutti siano sicuri di trovare la difesa e la vendetta contro il furore comunista e contro l’imbecillità dell’anarchia liberale.

Questo nuovo Partito fu il più grande tentativo che le forze cattoliche abbiano fatto in Europa per la loro salvezza e potenza, nel dopo guerra, sopra un popolo che di tutti i vincitori era il più sofferente.

Quale programma può svolgere il nuovo Partito per salvarsi dalla bufera, e appetire il Governo d’Italia con successo? La denigrazione della guerra accostata alla valorizzazione del patriottismo, la difesa della Chiesa (baluardo contro il caos democratico) accostata alla difesa dello Stato democratico e parlamentare, cioè della forma più debole e più odiata di Stato che si potesse mai sperare e detestare. Ma, insieme con la difesa infame di questo Stato, anche la lotta diuturna contro il Governo – non importa se il Governo avrà nel suo seno gli uomini del Partito popolare – una lotta dissimulata od ostentamente manifesta, a seconda dei casi o dei giorni, a seconda che gli attori siano i ministri, i deputati, i funzionari popolari, o le plebi vandeane. E in ogni caso, massima tolleranza nei mezzi tattici, moderna larghezza di vedute, adattamento spregiudicato alle condizioni di fatto, accoglienze liete e magari entusiastiche ad ogni ceto ad ogni domanda ad ogni interesse, perché ognuno di questi impedisca il soddisfacimento dell’altro e tutti insieme facciano numero e potenza e servano a uno stesso fine segreto.

Così fu congegnato con la massima ampiezza dell’entrata il Partito Popolare, quando non erano passati ancora tre mesi dalla battaglia di Vittorio Veneto. Conservatori anticomunisti, proprietari feudali, agitatori bianchi, falangi rurali, vecchi reazionari vi accorsero, e poi qualche democratico cristiano, qualche massone, molti liberi pensatori, moltissimi bottegai, parecchi aspiranti agli onori politici e amministrativi esclusi da altri partiti, o fiutanti la buona carriera, tutti coloro che disperavano salvezza o fortuna dai vecchi partiti. Insomma tutta l’Italia, ridotta a un quinto, in tutte le sue idee e passioni, in tutte le sue classi, fatta eccezione per l’idea e la passione della Patria.

La direzione di questo nuovo partito, incerta e caotica, avrebbe obbedito alla sola volontà di far numero. Ma nell’eccitazione demagogica, nell’istigazione a distruggere, nella propaganda dell’odio, nell’indifferenza della Patria, i popolari avrebbero superato i maestri e i concorrenti rossi, come sempre avviene per gli imitatori maldestri, zelanti e bugiardi.

Certo è che i capi del nuovo Partito formarono improvvisamente un coacervo di uomini, di interessi, di problemi senz’anima, e istituirono un’intrapresa politica che li avrebbe obbligati, per la sua stessa natura, a sfruttare a ricattare a vulnerare lo Stato e il Parlamento, l’ordine e la rivoluzione, la guerra e la pace; a simulare tutte le idee politiche che non credevano; a dissimulare lo scopo di tutta l’opera, quanto più fossero circuiti di potenza, per non provocare una reazione più forte e una più grave sconfitta.

## LA COSTITUZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

La sconfitta non è mai nelle cose o nell'opinione degli altri, è nell'anima nostra. E noi anche dopo Vittorio Veneto saremmo potuti diventare un popolo di vinti, non per volontà degli alleati prevaricatori, sì per viltà, per smarrimento, per disperazione di noi stessi. Allora avrebbe avuto vita la rivolta che nasce dalla disfatta, quando si cerca nella catastrofe il rimedio ai sacrifici che appaiono inutili, e gli animi disperati si rivolgono contro se stessi e gli istituti e le cose, intorno intorno, per placare il furore nel furore della propria distruzione.

Ma la classe dominante e il ceto parlamentare preparavano la propria rovina anche nel caso che avessero vinto il Partito socialista o il Partito popolare, che essi assistevano con livida incoscienza, era poi vero che sarebbero prevalse le forze antinazionali e i traditori del Risorgimento?

Se avessero vinto i rossi, o i neri, o i giolittiani, certo la pace in Italia non sarebbe venuta, a meno che il nuovo popolo dei combattenti non avesse tradito il suo sangue, rinnegato la sua gloria e il valore spirituale della guerra.

La pace esige un nuovo atto violento, com'era stata violenta, rivoluzionaria e antiparlamentare la dichiarazione della guerra. Non è questa una profezia dopo il fatto. Se guardiamo alla logica del processo storico che stava per venire alla luce, dobbiamo riconoscere che la nostra Patria non poteva per nessun modo essere risparmiata dall'ultima prova. Dobbiamo riconoscere che la vittoria non poteva essere dimenticata. Avevano troppo sofferto i combattenti, non per la guerra soltanto, sì anche per il modo della guerra, che fino a Caporetto s'era potuta reggere solo per la virtù sovrumana e il sacrificio delle fanterie votate alla morte.

Non avrebbero tollerato, fino all'ultimo, l'annientamento della propria nobiltà, la svalutazione di tanta vittoria, l'ingratitude e la derisione implicata nella condanna di tutta la guerra.

Certo, questa verità non era ancora una realtà viva nell'anima dei combattenti. Erano ancora attoniti, esitanti e quasi timidi, erano schivi e inesperti della vita pubblica, ed avevano per tutti gli uomini politici un sentimento indistinto di avversione, di rancore e di sfiducia. Erano come un'enorme potenza della natura che appare tranquilla e sicura e familiare, e può esplodere improvvisamente. Ma quando, in che modo, in quale direzione, era molto oscuro. E nel tumulto della guerra civile che s'appressava e li avrebbe trascinati nella sua rapina essi erano i meno perspicaci a riconoscere le voci amiche e nemiche.

Bisognava che i combattenti vedessero chiaro nell'anima loro e intorno a loro. Bisognava che i combattenti sentissero che la vittoria dei neutralisti avrebbe ucciso di nuovo, e per sempre, tutti i Caduti, senza speranza. Bisognava che l'apparizione sinistra di una nuova Caporetto civile si rivelasse a coloro che non potevano distruggere nell'anima la gloria, che era nascosta e come sepolta, ma non era distrutta. Bisognava, insomma, che i combattenti, più alti delle iniquità e dell'incomprensione disonesta che soffrivano da ogni

parte, si lanciassero ancora a combattere e a difendere la Patria, ch'era la memoria di un valore che non voleva morire.

Mussolini li guidò a questo combattimento.

Era l'uomo per i tempi che erano maturi. Nessun italiano aveva saputo conquistare tanta esperienza del nostro popolo misterioso, nessuno congiungeva in sé, in una drammatica e viva unità, le due opposte virtù: la passione quasi mistica e irrazionale della vita eroica, l'intuizione della realtà fino al pessimismo e alla satira rude degli uomini e delle folle: nessuno aveva la potenza di creare e di suscitare tanta energia in sé e intorno a sé.

E a chi avesse riguardato a fondo questi caratteri enormi della sua anima, febbrile, vasta, inquieta, veemente; a chi avesse saputo scavare con affettuosa intelligenza sotto la superficie delle decisioni sue improvvise e sconcertanti; sarebbe apparsa la fedeltà limpida e incrollabile della sua vita, una fedeltà che gli avvenimenti, massime i più avversi, avevano fatte più sicura e cosciente. Socialista e interventista, egli aveva fortificato e illuminato la sua energia, combattendo sempre lo stesso nemico, esaltando sempre gli stessi valori. Più che le idee, aveva predicato la volontà e l'intolleranza da ogni formula, o sistema, perché amava la forza del carattere e la tempra e l'attività dell'uomo, perché odiava l'indifferenza e l'ignavia, perché spregiava l'astuzia e l'adattamento dei filistei. Li aveva odiati tutti, questi vizi, nei borghesi e nei socialisti, perché li odiava in tutti gli Italiani.

Quando era l'uomo più autorevole del socialismo e voleva che fosse una cosa «*rude, aspra, fatta di contrasti, una cosa terribile, grave, sublime, uno sforzo di elevazione morale e materiale, singola e collettiva*» aveva proclamato con intuizione perfetta del pensiero idealistico: «*Noi vogliamo costringere i socialisti a essere socialisti e i borghesi a essere borghesi...Noi non vogliamo attenuare, ma approfondire l'antagonismo tra gli uni e gli altri. Quest'antagonismo è benefico. Esso ci tiene continuamente sul piede di guerra, ci costringe a vigilare noi stessi, ad agguerrirci, a migliorarci, a superarci; la borghesia, sotto la nostra pressione e il nostro attacco, dovrà uscire dalla sua accidia, rinnovarsi per sostenere l'urto, o perire*».

Che egli avesse invocato «*la giornata storica*» e «*il bagno di sangue necessario al proletariato italiano*», o avesse esaltato la guerra («*il crogiuolo attraverso il quale si prepara la nostra aristocrazia proletaria*»), che egli avesse voluto la rivoluzione, o la guerra; il nemico era sempre lo stesso: l'accidia ipocrita e codarda; il fine era sempre lo stesso: la redenzione degli Italiani da questo nemico.

La guerra si rivelò a lui un avvenimento sacro. Fu l'inizio della nuova storia d'Italia. Il 14 novembre 1914 egli pronunciò sul *Popolo d'Italia* questa parola «paurosa e fascinatrice»: *guerra*, offrendosi all'odio e alla vendetta di quelle moltitudini, delle quali era stato sempre acclamato e mai inteso.

La guerra sarebbe stata insomma la conclusione del duello secolare fra l'Italia e l'Impero asburgico e la soluzione di quella crisi spirituale che aveva avuto il suo principio dal Risorgimento, che era stato e doveva essere ancora e sempre la rivoluzione italiana contro l'Italia della schiavitù, dell'ignavia e della neutralità.

Ora, dopo Vittorio Veneto, questa vecchia Italia, che aveva odiato la guerra nei sacrifici di tutti gli italiani e nella propria sconfitta, insorgeva condannando la guerra, perché non sapeva, non voleva vedere la vittoria, ma i sacrifici della vittoria, e presentiva nella vita nuova la fine del proprio dominio.

Così, o Vittorio Veneto diventava una fase della rivoluzione storica iniziata con la guerra, o la guerra era veramente perduta. O la guerra continuava con la rivoluzione, o

Vittorio Veneto era una gloria inutile, come il sangue di tutti i martiri del Risorgimento, come il sangue della fanteria italiana fucilata dagli austriaci davanti ai reticolati intatti.

Mussolini sentì questa drammatica alternativa, e il proseguimento della lotta gli parve più necessario e più sacro della stessa guerra, dopo il sangue sparso. Egli non ha un momento di dubbio e di esitazione. Pare che tutta la sua vita sia stata una preparazione a quest'ultima lotta.

Se Lenin aveva scoperto in Russia la miniera di alto esplosivo nella disperazione dei poveri contadini-soldati, se aveva distrutto lo zarismo, agonizzante sotto l'irreparabile sconfitta della grande guerra, con le due parole d'ordine: «Via dalle trincee, la terra ai contadini», con queste due offerte ingannevoli e care ai mugiki: *la pace e la proprietà*; Mussolini scopriva in Italia la fonte della vita nel cuore dei combattenti italiani, li portava un'altra volta al combattimento e alla sofferenza, senza promesse e senza illusioni. Egli era certo che avrebbe trovato negli uomini della trincea quello che era nell'anima sua. Era certo che il valore prodigato in guerra e il dolore più che umano sofferto dalla nostra fanteria non avevano prostrato gli uomini, li avevano arricchiti.

Era un'immensa ricchezza questa gloria, e sarebbe stata un'energia inesauribile e impetuosa che solo l'ingratitudine e l'amarezza dei ricordi e la delusione delle speranze potevano avvelenare e tramutare in odio, e scagliare al di là delle classi dirigenti, fino a colpire l'ordine dello Stato, per cieca esasperazione, o per amara gioia di vendetta.

Bisognava separare la causa della Patria dalla causa delle classi dirigenti, la gloria della guerra dai modi iniqui della guerra. Bisognava illuminare nella coscienza dei combattenti quel loro onore geloso e nascosto, quella devozione ai compagni caduti, quell'orgoglio silenzioso e tremendo e dire: «*Qui è la Patria, o combattenti italiani! Salvate la Patria, difendete i caduti, ricordate il vostro onore, glorificate l'onore della fanteria italiana per sempre, o fratelli!*». Bisognava anche dire ai combattenti: «La Patria è giustizia di energie e di valori, che vivono per l'alta missione dello Stato, per la civiltà universale dell'Italia per l'obbedienza del popolo italiano alla divinità della storia».

Mussolini scopre il fulcro della politica italiana, la leva di forza, l'idea più nobile della vita nuova, perché ha un senso più profondo, il senso ideale della storia d'Italia. Ma egli intuisce anche e valuta la complessa e delicata realtà dell'Italia. Sente nei combattenti dispersi o esasperati, sotto il rancore e l'ira ogni giorno più ansiosi e veementi, quelle energie che egli potrà suscitare, perché siano tutti ancora un esercito potente come alla battaglia solare del giugno 1918. E sotto la mole tumultuosa e pesante dei neutralisti, scopre un'immensa viltà, una febbre maligna, un'astuzia vana e provocatrice, un numero senz'anima.

«*Le cifre delle conquiste socialiste sono stupende – dirà - ma rimangono cifre, è il tonnellaggio di un pachiderma enorme senz'anima*».

In questa lotta che si avvicina, Mussolini non è più solo, e già vengono rivelandosi segni e presagi di grande conforto, in quest'inizio dell'anno 1919, dei quali è opportuno far cenno e memoria.

Gli operai dello stabilimento Franchi e Gregoriani, disciplinati dalle corporazioni sindacali corridoniane, erano in lotta contro i datori di lavoro, non solo per il miglioramento delle condizioni economiche, ma per il riconoscimento dell'Unione Italiana del Lavoro, alla quale aderivano. Proprio in quest'ultima richiesta, di natura eminentemente politica, sta il valore eccezionale della lotta. Certo, agli operai di Dalmine non era tollerabile che proprio a loro, reduci in gran parte dalla guerra, fosse diminuito il salario ch'era stato pagato senza discussione agli operai esonerati. Ma nelle richieste di natura economica si nascondeva una

causa prevalentemente spirituale, che venne tutta alla luce, in modo esplicito, quando essi chiesero il riconoscimento della loro organizzazione. Gli industriali italiani, come i liberal-democratici, davano ragione al più forte: erano schiavi, per quieto vivere, del maggior numero, anche nei problemi sindacali, e del criterio utilitario.

Contro l'Unione Italiana interventista molto più valeva ai loro occhi l'autorevolissima Confederazione neutralista che, nella conservazione del monopolio operaio, vedeva la sua fortuna e la sua potenza, e poteva, a chi non minacciava questo monopolio, mostrarsi arrendevole e meno feroce.

Ma gli operai di Dalmine diedero a questo problema un immenso valore. Giustamente identificavano, con la difesa dei loro sentimenti nazionali, la libertà sindacale di organizzarsi con principi e metodi e uomini di loro elezione. E quando si decisero ad aprire le ostilità, opposero ai metodi abituali dello sciopero e del sabotaggio il metodo «nazionale»: si chiusero dentro lo stabilimento, si obbligarono al lavoro, assicurarono la disciplina nella fabbrica. Il tricolore era issato sul pennone delle officine. «*Bene avete fatto!* – disse Mussolini accorso subito a Dalmine – *la bandiera nazionale non è uno straccio, anche se per avventura fosse stata trascinata nel fango dalla borghesia, o dai suoi rappresentanti politici... Per essa dal 1821 al 1918 schiere infinite di uomini hanno sofferto privazioni, prigionia a patiboli*».

E da Mussolini, sul Popolo d'Italia, veniva interpretato il vero valore di questo «*sciopero creativo che non interrompeva la produzione*», che non negava la nazione «*gloriosa, vittoriosa realtà*».

La sera del 22 febbraio 1919 i sindacalisti milanesi dell'Unione votarono un ordine del giorno in cui rivendicando «*tutta la responsabilità del loro passato interventista* » affermarono il deliberato proposito di «*rimanere sulla breccia a combattere sino all'immane trionfo finale* » e trionfo finale significava la solidarietà degli uomini del lavoro con le supreme ragioni della Patria.

Grave allarme fra i capi della Confederazione e del Partito Socialista per questo inaudito atteggiamento della maestranza di Dalmine! Parve una provocazione. Quindi, per questi temerari che documentavano e alimentavano la resistenza e l'intensità della corrente corridoniana e mussoliniana, crebbe il livore e l'odio.

Poi, - altro segno della tempesta – si svegliarono con improvvisa veemenza altri popolani, ancora più pericolosi: gli Arditi.

Fra tutti i reduci, gli Arditi erano quelli che avevano conquistato l'esperienza di una vita, dove soltanto il freddo dominio del pericolo, l'impetuoso slancio di pochi, il dispregio del numero, l'orgoglio e la gioia del rischio avevano valore e vittoria.

L'Ardito era l'italiano più avverso, per educazione, per esperienza, per temperamento, all'uomo della vecchia generazione.

E quando i parlamentari e i capipopolo vollero porre sotto giudizio gli interventisti colpevoli di aver vinta la guerra, ed umiliarono i combattenti, gli Arditi si scagliarono avanti, provocati da coloro che essi disprezzarono ancor prima di vederli fuggire dal combattimento.

In poco tempo l'associazione fra gli Arditi, costituitasi a Roma, si diffuse e ramificò per tutta Italia, e a Milano meritò la menzione onorevole dei socialisti ufficiali, che, indicando la loro sede il «*covo N. 1* », lo anteposero persino al «*covo* » del Popolo d'Italia.

Nello stesso gennaio in cui si costituirono in Associazione, gli Arditi lanciarono ai camerati di tutta Italia un appello dove, ricordando le gesta del passato, proclamavano che le «*fiamme nere* » dovevano «*restare nella vita nazionale e significare tutto quello che vi*

*è di più giovane di più audace e tenace* », e ammonivano a tenersi uniti per difendere la Patria e il suo avvenire, minacciati dal nemico interno.

Il 2 marzo 1919 il popolo d'Italia pubblicò un invito ai collaboratori e seguaci del Popolo d'Italia, combattenti, ex combattenti, cittadini, e rappresentanti dei Fasci della Nuova Italia e del resto della nazione ad intervenire all'adunanza privata » che doveva tenersi a Milano, la sera del 23 marzo.

Un altro comunicato apparso sullo stesso giornale, il 6 marzo, specificava gli scopi dell'invito. « *Da quella adunata – era detto – usciranno i fasci di combattimento il cui programma è racchiuso nella parola* ».

La censura, allarmata da questi comunicati, faceva continuamente scalpellare le lettere di adesione, che, a centinaia, venivano pubblicate sul *Popolo*. E intanto le sfuggiva un trafiletto che, informando i lettori del successo che aveva incontrato l'invito di Mussolini, pronosticava: « Il 23 marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i *Fasci di Combattimento* che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra ».

Il 18 marzo, il Popolo d'Italia pubblicava un articolo di Mussolini che definiva i diversi partiti in lotta fra loro, prospettava le ragioni e gli scopi del movimento che si andava organizzando, e ne affermava la spirituale discendenza dall'interventismo. « *Tenendoci fermi sul terreno dell'interventismo – né potrebbe essere altrimenti, essendo stato l'interventismo il fatto dominante nella storia della Nazione – noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare se sarà inevitabile, anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana...Noi interventisti siamo i soli che in Italia abbiamo il diritto di parlare di rivoluzione. Forse per questo ne parliamo assai poco: noi non abbiamo bisogno di attendere la rivoluzione, come fa il gregge tesserato, né la parola ci sgomenta...Noi abbiamo già fatto la rivoluzione nel maggio 1915.*

*...Dati i nostri precedenti, quali possono essere i cardini della nostra azione di domani?*

*Noi vogliamo l'elevazione materiale e spirituale del cittadino italiano (non soltanto di quelli che si chiamano proletari...) e la grandezza del nostro popolo nel mondo.*

*Quanto ai mezzi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i così detti illegali.*

*Da tutto questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie».*

In un'adunanza preparatoria, tenuta il 21 marzo, Mussolini espone la necessità di riunire tutti coloro che si vantavano di essere interventisti, e pronosticava che se la rivoluzione avesse dovuto esserci, questa sarebbe stata « romana e latina, senza influenze moscovite».

Le adesioni pervennero, da ogni parte d'Italia, calde ed entusiastiche.

In Piazza S. Sepolcro, nella sede dell'Alleanza Industriale e Commerciale, ebbe luogo l'adunata.

I discorsi brevi, come si conviene ad uomini di azione, si svolsero intorno alle dichiarazioni, già formulate in una riunione preparatoria di Mussolini.

La prima di queste dichiarazioni era un omaggio riverente ai Caduti:

*« L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà nel mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compiono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni di ordine materiale e morale che saranno propugate dalle associazioni dei combattenti ».*



La seconda riaffermava energicamente i diritti d'Italia contro ogni menomazione e rinuncia.

*« L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno degli altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni, che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e nell'Adriatico con la rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia ».*

La terza dichiarazione esige un impegno solenne da parte di tutti i fascisti per salvaguardare le ragioni della vittoria e dell'Italia contro ogni manovra disfattista :

*« L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti ».*

Mussolini fece un breve commento a ciascuna delle tre dichiarazioni:

*« Noi non vogliamo separare i morti, né frugare nelle loro tasche, per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni, i Vidali, i Defenu, il nostro Serrano, questa gioventù meravigliosa, che è andata al fronte e che là è rimasta ». E proclamò: « La patria oggi è più grande, non solo perché giunse al Brennero...ma...perché noi ci sentiamo più grandi.*

*« Tutte le Nazioni del mondo...hanno un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano...L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente...Noi vogliamo il nostro posto nel mondo, poiché ne abbiamo il diritto...*

*« Io non sono un amante delle battaglie schedaiole...In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni...Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra...Noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra, perché non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma...diciamo che se in Italia si ripettesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremo a invocare la guerra come nel 1915 ».*

E disse ancora: *« Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione, perché in senso storico ci siamo dal 1915...ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie...Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il Partito Socialista Ufficiale dal proletariato: ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna...Bisogna...accettare i postulati delle classi lavoratrici. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà, la realtà della produzione e quella della Nazione...Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti...*

*« L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare: vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, perché io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo votare secondo le mie qualità professionali. Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le Corporazioni, non*

*importa, si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica».*

Era, in nuce, tutto il fascismo.

« *Noi dobbiamo andare incontro al lavoro che ritorna dalle trincee* » aveva detto Mussolini al tempo dell'armistizio. Ora, nell'adunata del 23 marzo, afferma coraggiosamente: « *Noi abbiamo sentito tutti, durante la guerra, l'insufficienza della gente che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per l'intelligenza e la capacità dei dirigenti* ».

E con chiara coscienza del processo storico che s'iniziava: « *Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò costituiamo i Fasci, questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: « Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il Paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria* ».

La lotta contro il bolscevismo era un mezzo, non era un fine. Mirava molto più lontano. Così ebbe inizio la rivoluzione fascista contro la classe dirigente e il vecchio regime.

## PARTE II

### LA DISFATTA DIPLOMATICA

#### Cap VI

#### L'INIZIO DELLA GUERRA CIVILE

In pochi giorni sorsero i Fasci a Genova, a Torino, a Verona, a Treviso, a Trieste, a Bergamo, a Pavia, a Cremona, a Napoli: e si propagavano in ogni zona con la rapidità di un movimento, che pareva predisposto, e non era che l'esplosione e lo slancio dei sentimenti nazionali a lungo repressi.

Ma il 23 marzo '19 è qualcosa di più che l'inizio di una resistenza, o di una speranza.

L'adunata di Piazza S. Sepolcro fu l'ordine solenne di continuare la guerra. Innanzi tutto, contro la matta bestialità del bolscevismo, poi contro qualche cosa di meno visibile e superficiale, di più intimo, di più indefinibile e pericoloso, che logorava le viscere della Nazione. O si continuava a combattere contro la vecchia Italia, che aveva ignorato e disertato il Risorgimento e negava e rinnegava il valore spirituale della guerra, o proprio la guerra sarebbe stata inutile a quel modo, che dagli avversari si pensava e procurava che

fosse. Del resto, l'inevitabile violenza fascista contro il bolscevismo era già per se stessa una condanna e un'azione violenta ben più radicale e profonda, contro il regime e la classe dirigente. Era la decisione di farla finita ad ogni costo con le idee e con gli uomini del ceto parlamentare.

Certo, sarebbe illusorio credere che il valore della costituzione dei Fasci fosse allora così chiaro nell'anima di tutti i primi fascisti, i quali da Mussolini pretendevano e speravano cose non solo diverse e generiche, ma fin anche contraddittorie, quali la costituzione, la repubblica, la giustizia ai combattenti, la giustizia con la lettera maiuscola, un Governo forte, una maggiore libertà una maggiore autonomia individuale dalla soffocazione burocratica dello Stato, poi la pace durevole, una grande vittoria, e simili. Ma, traendo a lui da ogni città e da ogni ceto sociale, in tutti era ferma la decisione di difendere la guerra, in tutti era la fiducia e l'ira, o il disprezzo contro i governanti; e in quella decisione e in questa fiducia era pur immanente e implicito il processo di natura rivoluzionaria, fino alle ultime conseguenze, che era esplicito e chiarissimo nella mente del Capo.

Mussolini aveva veduto e voluto nella guerra la rivoluzione e la rivoluzione ora sentiva come difesa e come ultima e decisiva fase della guerra. Onde la minima importanza, che egli annetteva ai programmi, alle idee, alle formule, ai sistemi, fedele in ciò al proprio temperamento, e convintissimo che la Nazione italiana, in questo istante supremo della storia nostra, o aveva un'anima, l'anima della guerra, o era distrutta. Per lui era dunque necessario formare il nucleo del nuovo esercito, dare uno scopo alle immense energie della vita tumultuosa e tempestosa, disciplinare uno stato d'animo e una tensione eroica. Il resto sarebbe venuto da sé.

Il Fascismo era per eccellenza la « *costituente dell'Interventismo italiano* » scriveva sul Popolo d'Italia del 3 gennaio. Tuttavia il solo Partito nazionalista intese il significato del 23 marzo, e l'*Idea nazionale* commentò favorevolmente la costituzione dei Fasci. Gli altri non intesero. Né il Governo, né i partiti che erano stati avversi alla guerra, né le frazioni democratiche che volevano la pace wilsoniana.

E dai partiti avversi alla guerra il Fascismo fu giudicato un'impotente e ridicola esplosione di rabbia patriottarda, reazionaria, antidemocratica, antisocialista, e un tentativo di salvezza, che gli « interventisti » ponevano in opera per scongiurare le conseguenze ineluttabili della disfatta e della spiazione.

C'è nei capi sovversivi la certezza dello sfacelo borghese e la sicurezza dell'impunità, c'è nelle folle la felicità di far la prova quasi quotidiana della propria forza, c'è nel Governo la convinzione crescente che l'autorità si va logorando di giorno in giorno. E poiché lo sciopero pare la meno cruenta e la più facile prova di quella forza e di questo logoramento, gli scioperi sono all'ordine del giorno. Non c'è maestranza che non cerchi un pretesto a questa forma di lotta, la quale senza responsabilità e senza pericolo dà a ciascuno l'ebbrezza del potere assoluto. Nella sola Milano, durante la seconda quindicina di marzo, gli operai abbandonarono il lavoro in nove grandi officine, mentre nel Veneto, nel Cremonese, nel Bergamasco, il nuovo Partito Popolare viene emulando i comunisti con le promesse ai contadini e le esercitazioni della violenza e delle minacce: vero partito bolscevico in maschera cattolica.

Ma anche il Fascismo va spiegando la sua energia: crea la sua organizzazione di combattimento *snodata, libertaria e potente* (Popolo d'Italia del 26 marzo), definisce la sua fisionomia, esprime il suo temperamento.

A metà aprile, il primo urto sanguinoso a Milano. Il 13 di quel mese, per solidarietà con lo sciopero generale proclamato in Roma, s'ebbero in Milano un'altra dimostrazione finita tragicamente in un conflitto con la forza pubblica, un'altra dichiarazione di sciopero generale, un'altra convocazione dei lavoratori per protestare contro l'eccidio, per decidere sulla continuazione dello sciopero. Ma la sera del 14 Mussolini aveva convocato arditi e fascisti al Popolo d'Italia che parve in quell'occasione un fortitizio con reticolati, vedette sui tetti e una mitragliatrice. Del resto, nessuna esitazione o discussione, ma un ordine: *tenersi pronti*.

Il 15 ci fu uno sciopero generale e un immenso comizio all'Arena: poi, allo sciogliersi del comizio, i sovversivi più fanatici e turbolenti, alcuni armati di rivoltelle, molti di randelli e di paletti, strappati alle aiuole dei giardini, portando fra i vessilli rossi e neri i ritratti di Lenin e Malatesta, marciarono sul centro della città, travolsero i pochi carabinieri, imprecarono al Governo vile e all'Italia, gridando: *Abbasso, Morte ai responsabili della guerra*, inebriati da questi urli, dal numero enorme, dalla propria esaltazione e dalla tolleranza delle autorità. Intanto in galleria e in Piazza del Duomo, una dimostrazione patriottica, pochi discorsi e poche parole di ammonimento e di coraggio: *Ricordatevi dei nostri morti! Viva la Patria!* Pochi uomini fascisti, Arditi, ufficiali dell'Esercito, studenti del politecnico, radunati alcune centinaia di persone, s'incolonnano, marciano compatti con il tricolore in testa. Un manipolo di poliziotti sbarra a loro la via: *A noi! Savoia!* Gridano, e caricano: sono soli di fronte alla folla dei sovversivi, sono rimasti in cinquanta, un manipolo di fronte a una valanga! Ma da questo manipolo di uomini un grido si leva: « Viva l'Italia! », poi un attimo di silenzio, l'urlo della folla, un colpo sinistro di rivoltella, il tremendo comando: *A noi!* In pochi istanti, una piccola squadra di uomini, con le rivoltelle fumanti nel pugno arrivano ansanti e splendenti di orgoglio in fondo a via Dante: l'esercito enorme è fuggito.

Del quale episodio non va taciuto un particolare preziosissimo: nel punto in cui gli eroi di questo combattimento si erano messi in marcia contro la folla dei sovversivi, essi videro la « borghesia » lì intorno, che li guardava inerte e curiosa, come se andassero a un gioco, non andassero a uccidere e morire, a immolarsi per tutti: allora un urlo proruppe dal loro petto: « vigliacchi! ». Era un grido di angoscia e di dolore.

Ma il furore non era ancora consumato.

Dopo la prima vittoria di via Dante, i fascisti marciarono verso via S. Damiano per assaltare *l'Avanti!*. Il fuoco delle rivoltelle dalle finestre del giornale socialista, il rombo cupo delle bombe a mano, la morte del mitragliere Speroni li eccitarono; essi invasero, devastarono, incendiarono: e corsero ad acclamare Mussolini alla sede del Popolo d'Italia.

Poi, cessato il combattimento, che è costato alcuni morti e un centinaio di feriti, ci sono gli arresti: c'è un'inchiesta Bonomi e Caviglia a Milano, lo sciopero generale a Torino, a Genova, a Bologna, a Napoli, a Firenze. E il 18 tutto è finito, o sembra finito.

Invece è avvenuto qualcosa di irreparabile: il primo atto della guerra civile. Che fu anche il prologo del lunghissimo dramma ed il sorgere dello squadristico con tutti i suoi caratteri essenziali. Fu anche la prima sconfitta delle forze sovversive, che avevano costretto i migliori cittadini ad un'azione rivoluzionaria per difendere lo Stato italiano e l'Italia della guerra e della vittoria.

Quanto al Fascismo, esso aveva presentato i documenti della sua personalità: poche parole e un'estrema forza di decisione. E a tutti i partiti, a tutti gli italiani, aveva promulgato una dura legge: *d'ora innanzi valgono le idee che costano sangue*. Dopo 20 giorni dalla sua nascita il Fascismo s'era fatto adulto con l'azione. Quello che aveva

promesso aveva mantenuto. Aveva imposto il combattimento. E dopo lo « scandalo » della violenza, né si turba, né cerca pretesti, né invoca scusanti.

Mussolini accetta la responsabilità anche di quello che non ha voluto. « *Noi dei Fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio* » dice in un'intervista, sui fatti di Milano, pubblicata dal Giornale d'Italia del 18 aprile 1919.

Ma sopra ogni cosa Mussolini riafferma il carattere rivoluzionario del movimento fascista e la fedeltà del fascismo alle ragioni ideali della guerra.

« *Perché ci sentiamo popolo* – scrive sul Popolo d'Italia il 18 aprile – *appunto perché amiamo e difendiamo il buon popolo lavoratore, noi vogliamo ripetere in quest'occasione la nostra franca parola: operai, dissociatevi da coloro che, per un loro disegno politico, vi hanno spinti e vi vogliono spingere allo sbaraglio sanguinoso e inutile. Checché vi si possa dire in contrario, noi non ci opponiamo alle vostre giuste rivendicazioni. Le facciamo semplicemente nostre. Vi aiutiamo fraternamente e disintessatamente per raggiungerle* ».

« *Noi combattiamo apertamente e fieramente... quel fenomeno oscuro e criminoso di repressione, di controrivoluzione e d'impotenza che si chiama il bolscevismo. Noi difendiamo la nostra rivoluzione rinnovatrice e creativa dagli assalti proditori della controrivoluzione retrograda e distruttiva dei leninisti* ».

I fascisti, tranne i giovanissimi, erano tutti interventisti e uomini della guerra. Avevano veduto il popolo delle trincee superare col valore ogni più grande speranza.

L'unità ideale interventismo-fascismo era il pensiero dominante di Mussolini. Sentiva l'oltraggio degli applausi ancora sommessi dei pavidetti borghesi e dei bottegai d'Italia. Egli avvertiva il pericolo di un'involuzione e di una correzione di quei motivi che l'avevano spinto a continuare la guerra nella rivoluzione già in atto. Rifiutava le simpatie pericolose, respingeva l'interpretazione equivoca che già esaltava nel fascismo una specie d'associazione di poliziotti volontari.

Era facile, era comodo, e sarebbe stato molto redditizio, per un uomo scaltro, assumere l'ufficio di *protettore dell'ordine*. Per Mussolini la paura, gli interessi, l'egoismo dei borghesi ben pensanti avrebbero dato immenso aiuto di simpatia e di mezzi: contro Mussolini tutte le moltitudini, che reagivano contro la guerra, erano schierate, con poca speranza di rinsavimento.

Mussolini, che pure fu un tattico abilissimo, non cedette alla tentazione, perché aveva fede. Questa fu l'energia sua morale. E la sua migliore abilità fu d'essere fedele a questa sua energia morale. Egli affrontò il combattimento nelle condizioni più difficili: conquistare queste moltitudini, esaltare questa borghesia, e disciplinare tutti, e vincere l'Italia neutralista e amante dell'ordine, del vecchio ordine burocratico, parlamentare, scettico e disfattista. Fin dall'inizio, tutto quello che si poteva dire di meno atto a suscitare le simpatie dei molti, egli lo disse brutalmente. Ma seppe dire le alte parole che interpretavano e illuminavano la migliore coscienza italiana.

E tuttavia, nonostante la sincerità della lotta impostata in questo modo dal Fascismo, si fraintese il valore dei fatti di Milano così, come non era stato inteso il significato della costituzione dei Fasci. Le dichiarazioni di Mussolini non potevano persuadere i partiti avversi se non di quel tanto di cui volevano persuadersi, e i motivi spirituali dell'azione fascista non erano valutabili a chi non aveva voluto e sentito la guerra, a chi la esecrava, dopo la vittoria, con tanto livore e furore.

Per i socialisti riformisti, o turatiani, che non credevano più da un pezzo alla rivoluzione socialista, e, detestando e temendo il leninismo, restavano nel P.S.U. per non perdere il « contatto » con la folla, il Fascismo era l'avversario criminale della pace wilsoniana e il preparatore di nuova guerra.

Per i socialisti veri, per gli atleti della corsa al più rosso, per i leninisti insomma, i fascisti erano i sicari del capitalismo, e il conflitto di Milano era stato un assassinio premeditato, un'azione di vendetta personale dell'ex compagno Mussolini, un tentativo disperato di coloro che stavano per essere sommersi.

Quanto al Governo, se i fascisti venivano classificati come nuovo elemento di disordine, e fomite di « grane » infinite, invece, secondo un criterio di tattica politica, venivano valutati come una probabile pedina del gioco parlamentare, come un aiuto fastidioso e disgustante, ma provvidenziale, per ammansire socialisti selvaggi e popolari ipocriti, per allettare e fortificare socialisti borghesi e democratici, e per ristabilire l'antico ordine prebellico.

Nessuno pensò e giudicò il problema dal più alto punto di vista storico, nessuno volle penetrare la realtà nuova, nessuno riconobbe nei fascisti i figli della guerra, e gli artefici e i vendicatori della storia.

---

## Cap VII

### LA RESA A DISCREZIONE DEL GOVERNO ITALIANO ALLA CONFERENZA DI PARIGI

L'8 febbraio 1919, Lansing, Segretario di Stato americano, aveva diretto al Ministero degli Esteri del Regno serbo-croato-sloveno una nota, in cui il Governo degli Stati Uniti dichiarava di riconoscere l'unione dei tre popoli, e riservava alla Conferenza della Pace (che avrebbe deliberato secondo il desiderio delle stesse popolazioni) la delimitazione delle frontiere al nuovo Stato.

Il 17 febbraio i delegati serbi avevano chiesto alla Conferenza della Pace che la delimitazione della frontiera fra il nuovo Regno e l'Italia fosse deferita all'arbitrato del presidente Wilson, arbitrato impossibile ad accettarsi dall'Italia su questioni per le quali aveva combattuto una guerra durissima di tre anni e mezzo. Nondimeno i Serbi avevano esposto davanti al Consiglio dei Dieci le loro pretese territoriali di fronte all'Italia: l'Albania fino al Drin, il Montenegro, tutta la Dalmazia, la Venezia Giulia fino all'Isonzo.

Intanto a Lubiana ed a Spalato si susseguivano diffide delle autorità serbe alla nostra commissione militare per il traffico ferroviario, dimostrazioni contro l'Italia, ingiurie agli Ufficiali, atti di violenza ai cittadini di nazionalità italiana.

Il 3 aprile Wilson, Lloyd George, Clémenceau, assente Orlando per protesta, ricevevano i delegati jugoslavi, fra i quali i Serbi che confermarono le pretese sull'Albania, sul Montenegro, sull'Isonzo. Dopo di che, Wilson pretese da Orlando l'abbandono dell'Istria Orientale e di gran parte della Dalmazia, assistito dalla compiacente complicità dei Governi inglese e francese. Né basta; improvvisamente il 23 aprile, Wilson, che aveva

consegnato ad Orlando un memoriale sulla questione adriatica fino al 14 aprile, e atteso, per lunghi giorni, invano, un felice risultato delle trattative « amichevoli » fra le varie delegazioni, pubblicò un messaggio sui giornali di Parigi. In questo messaggio egli giudicava imperialistiche le aspirazioni che i delegati italiani facevano valere alla Conferenza, non dissimulava la persuasione che i delegati e il Governo italiano non interpretassero l'opinione pubblica italiana, mostrava i mali che il ritardo della pace avrebbe fatto soffrire al mondo intero, e confortava il popolo italiano nella sua leggendaria abnegazione per la felicità comune.

Eppure Wilson offendeva – con questo messaggio – quel naturale sentimento di gratitudine all'Italia, che aveva offerto tanto sangue alla causa comune e sostenuto tutta la guerra contro il nemico austriaco dopo la defezione russa. Offendeva lo stesso principio wilsoniano dell'autodecisione dei popoli contro la città di Fiume, dove il 30 ottobre il Consiglio Nazionale appellandosi a quei diritti « *per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà* » proclamava « *Fiume unita alla sua madrepatria l'Italia* ».

Offendeva le ragioni più elementari della geografia, le esigenze inderogabili di una frontiera chiaramente delimitata, la necessità della sicurezza sulla fronte italiana meno difesa per natura.

Offendeva il senso della misura e della proporzione storica fra i due popoli in conflitto, il valore dei quali non era comparabile senza ingeneroso oltraggio contro l'uno di essi, ch'era senza civiltà, senz'arte, né filosofia, né scienza, che era senza nome e senza titoli nella storia d'Europa.

Offendeva la coscienza nazionale, il sentimento della giustizia, la dignità politica, il decoro dell'Italia della quale, non senza colpa e grande sua vergogna, egli ignorava la storia drammatica e sanguinosa e l'universale civiltà, sempre confermata nei millenni e giustificata e superata con sacrificio e doni più generosi, sempre, alla causa di tutti gli uomini.

Offendeva la fierezza del popolo italiano con la sua presunzione puerile, e con quella sua omelia ch'era violatrice del nostro diritto costituzionale e della vecchia comune educazione internazionale.

L'Italia si levò in piedi dall'Alpe alla Sicilia contro le offese dell'ingratitude, dell'ingiustizia e dell'ipocrisia.

La realtà del problema italiano meglio intese il wilsoniano Orlando, che, già disarmato dalle gratuite concessioni e inutili complicità, pur rifiutò di soggiacere alle intimazioni di Wilson. Ma era veramente deciso a resistere l'On. Orlando? A Gabriele D'Annunzio, che il 9 aprile gli aveva telegrafato esortandolo a ritirarsi piuttosto che sancire una violazione del nostro diritto, l'on Orlando aveva risposto che sarebbe stato solidale con la Nazione « *anche nelle ipotesi estreme, che auguriamo ci siano risparmiate* ». E ritirandosi realmente dalla Conferenza, era partito per l'Italia, con Barzilai, Salandra, Sonnino, il 25 aprile.

Era proprio risoluto ad agire, l'on Orlando anche nelle ipotesi estreme?

A Torino, ad Alessandria, a Genova, a Roma, folle imponenti lo applaudivano, lo incuoravano, lo ringraziavano per tanta grave decisione. Dopo Vittorio Veneto, questo era il primo atto del Governo, degno della vittoria, il quale dava slancio e luce a tutte le energie, richiamava negli animi la nobiltà della guerra italiana, suscitava un'amicizia, una speranza e una fiducia più forti di ogni querela, faceva dimenticare le sciagure e le recriminazioni.

Apparve allora quel che aveva operato negli animi nostri, indistruttibilmente, la nostra guerra.

A Roma, il 26 aprile, di fronte alla folla immensa, disse Orlando: « *Tutto l'esercito e tutta la marina italiana sono in questo momento più che mai vigili e pronti, anche più del maggio 1915...I rifornimenti ci mancano, ma l'Italia che conosce la fame non conosce il disonore* ».

E Fiume lo stesso giorno proclamò la sua annessione al Regno, e giurò la propria distruzione piuttosto che subire la violenza straniera.

Poi, il 29 aprile, la Camera e il Senato, a cui da Orlando era stata sottoposta la questione se i delegati italiani avessero bene interpretato lo spirito nazionale, votarono, in nome di tutti i partiti – tranne i socialisti – un ordine del giorno di solidarietà con il Governo, gli confermarono la fiducia, gli affidarono la difesa dei supremi diritti della Nazione.

Era ben deciso ad agire l'On. Orlando? Dietro le sue alte parole c'era l'uomo, o il retore? L'uomo politico, o il parlamentare?

Se Wilson non riconosceva il Patto di Londra, noi non avevamo riconosciuto il nono dei *quattordici punti di Wilson*: « La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo la linea di nazionalità chiaramente riconoscibile », e potevamo esigere che Francia e Inghilterra si rifiutassero di porre la loro firma alla lega wilsoniana e ad una pace con i comuni nemici, senza il riconoscimento e l'esecuzione integrale del Patto che assegnava Fiume alla Croazia, non alla Jugoslavia.

Erano forze ed elementi del problema, il Patto di Londra, la fine dell'Impero asburgico per cui si rendeva impossibile un'applicazione letterale del Patto, lo sdegno degli Italiani acceso dall'ingratitude degli alleati e dalla ignoranza presuntuosa e ricattatoria dell'associato; quindi l'autodecisione di Fiume, l'insorgere dell'opinione pubblica inglese, francese, americana che si svegliava in nostro favore; la stanchezza degli alleati, la necessità di una pace immediata. Ed erano elementi di forza, ancor più validi, il rifiuto degli Stati Uniti a firmare il Patto e il Trattato e ogni garanzia alla Francia; la posizione complicata dell'Impero inglese che non si sarebbe potuto né assoggettare né limitare ad una politica francese, o soltanto europea; l'isolamento probabile e imminente della Francia e il suo pericolo se le fosse venuto a mancare l'aiuto italiano; l'interesse di Francia e Inghilterra a fare dell'Italia un elemento d'ordine e di conservazione in Europa e il sorgere in Europa di una più grande Potenza – l'Italia – a cui la guerra e la vittoria avevano cresciuta l'energia e avrebbero conferito una più forte coscienza, uno spirito più intraprendente, una partecipazione più attiva alla comune vita dei popoli.

Ma sopra ogni clausola di patti e di trattati, più forte di ogni motivo politico, passato o futuro, valeva il nostro esercito che ai primi del 1919 era il più forte d'Europa: uno strumento di potenza incomparabile, che possedeva a pieno il sentimento della vittoria, e che, attraverso penose vicende e numerosi errori, aveva saputo darsi una gerarchia di veri condottieri di guerra; un esercito che, totalmente rinnovato nel 1918, aveva uno spirito guerriero elevatissimo ed una gran voglia di menare le mani. In quel momento gli eserciti inglese e francese non vedevano l'ora di andarsene a casa...

Questa era la forza che dava vita a tutti gli altri elementi: il grande esercito italiano!

Noi potevamo prenderci ciò che era nostro e firmare le paci separate, immediatamente. Noi potevamo occupare Lubiana e Zagabria per farvi rispettare l'armistizio nella clausola, che vietava al nemico di ricostruire l'esercito. Noi potevamo riconoscere l'indipendenza dello Stato croato e dello Stato sloveno, e potevamo impedire la



formazione del Regno Unito dei Serbi Croati Sloveni, non mai riconosciuto, nemmeno dal Governo Orlando. Noi potevamo riparare alla stoltizia del Governo, che aveva arrestato – dopo Vittorio Veneto – le nostre truppe sopra una linea concordata con un Impero che più non esisteva, in virtù di un trattato d’armistizio l’ingenuità del quale sarà la meraviglia della storia, poiché serviva in realtà solo contro noi stessi. Noi potevamo, insomma, quel che era già una decisione infallibile e solenne della storia, tradurlo nella realtà politica, e così rendere evidente con i fatti, con una sola decisione irresistibile, il valore della guerra d’Italia a tutti coloro, italiani o stranieri, che non avevano ancora né valutato né intuito il significato e il peso di questa guerra.

Noi avevamo il dovere di agire. Il dovere era già un impegno d’onore per l’Italia, dopo che al nostro Governo era stata concessa la libertà di arrivare alle ipotesi estreme. Ed era una suprema necessità.

L’On. Orlando improvvisamente scelse la via del disonore. Se ne partì in silenzio, come un ragazzo, che ritorna alla ferula dei suoi superiori dopo una scappata e riconosce il suo torto. Portò a Parigi la reale dimostrazione che le sue minacce, i voti del Parlamento, la volontà del popolo italiano erano stati un espediente, o una vile astuzia di ricattatori o di mercanti, che si vogliono sottrarre agli obblighi del contratto. Portò la testimonianza – falsa ma inoppugnabile – che il popolo italiano riconosceva la propria ingiustizia o la propria impotenza e si raccomandava alla bontà dei vincitori.

Ma disertando il suo posto e consegnando nelle mani degli stranieri l’immensa forza della Patria, egli condannò a morte il suo regime, lasciò la Nazione ancora più divisa e travagliata per le illusioni e le delusioni che egli stesso aveva provocato, e riaccese ed esasperò tutte le passioni.

Egli aveva trattato un alto problema politico, il più grave di tutta la guerra, con la retorica e con l’anima di un parlamentare italiano. Egli aveva sperato di piegare Wilson con le parole. Ma dietro le parole non c’era l’uomo, e la piccola furbizia parlamentare e l’alta retorica lo costrinsero alla resa.

Egli non aveva sentito mai, non aveva creduto mai, che solo un’azione forte del Governo avrebbe esaltato le energie della Patria e distrutto il comunismo alle sue radici, vincendo la disperazione degli animi. Ma sperava che le parole forti e le minacce avrebbero costretto gli alleati a considerare la vera realtà delle cose, e attendeva.

Quando i Governi alleati gli fecero intendere che l’assenza dell’Italia da Versaglia doveva considerarsi arbitraria e però la violazione del Patto di Londra sarebbe avvenuta per colpa dell’Italia, egli obbedì, e si sottomise, come avrebbe fatto, come avevano sempre fatto, nella politica estera e nella stessa politica interna, i più dei parlamentari italiani.

In questi giorni si fecero più accesi gli animi nella contesa civile, da una parte e dall’altra, e i migliori elementi dei partiti si fecero più risoluti contro l’Italia ufficiale. La vergogna e l’exasperazione fecero perdere a molti italiani, senza partito, quell’abito dell’obbedienza all’ordine costituito e quel senso di orrore per ogni moto illegale e rivoluzionario, che li aveva tenuti sempre in disparte dalla vita politica militante. In questi giorni ebbe origine idealmente l’impresa di Fiume, da questi giorni di così alta passione e speranza e disperazione; quell’impresa che avrebbe colpito duramente il regime parlamentare e la classe dirigente, e approfondita e fatta inconciliabile l’antitesi fra la nuova generazione della guerra e il regime avverso alla guerra e al Risorgimento.

In Campidoglio, ai primi di Maggio, davanti ad immensa folla, G. D’Annunzio, spiegando la bandiera che aveva ricoperto la salma di Randaccio, mostrò l’onta della Patria, ricordò l’amore di Fiume, trasse gli auspici dell’impresa imminente.

Nuova punizione l'On. Orlando trovò a Parigi al suo ritorno: Smirne, che precisi obblighi scritti avevano assicurata all'Italia, data alla Grecia.

Egli ne prese atto, e fece appena in tempo a giungere a Versaglia, dove la Conferenza, in seduta plenaria, consegnava i patti della « pace » ai delegati tedeschi (7 maggio 1919).

## Cap VIII

### LA DISFATTA TEDESCA E LA CADUTA DEL REGIME IN GERMANIA

Il comando tedesco nel 1918 non si era voluto più attenere a quel metodo di difesa elastica e tenace, ch'esso stesso aveva felicemente opposto, massime nell'anno 1917, a un nemico più potente di uomini e di strumenti bellici, e sulla quale, e sul congiunto riordinamento e sfruttamento della Russia, avrebbe potuto fondare le trattative di una pace, se non vittoriosa, almeno onorevole. Esso credeva insomma di strappare ancora la vittoria nel momento favorevole in cui, caduta la Russia e sconfitta l'Italia a Caporetto, le truppe americane non erano pronte a combattere; e aveva gettato nelle offensive della primavera tutte le energie e le risorse del suo grande esercito.

Ma queste battaglie distrussero senza risultato tutta la forza d'urto delle eroiche divisioni tedesche, e gli eserciti dell'Intesa con attacchi reiterati e senza respiro la estenuarono, finché gli immensi sacrifici invano sofferti, le crescenti difficoltà della resistenza contro gli eserciti nemici sempre più forti, la sconfitta sul Piave dell'Impero alleato alla fine di giugno, la penuria o la totale mancanza dei viveri e delle materie prime, tolsero all'esercito e al popolo tedesco la speranza della vittoria. Ma solo la catastrofe dell'Austria-Ungheria, ai primi di novembre, fece inevitabile la sconfitta, e, con la sconfitta, la fine dell'Impero e del regime.

E subito cominciarono i moti rivoluzionari.

Il 5 novembre, sulle corazzate e sugli incrociatori da battaglia, che avevano combattuto con tanta bravura nello scontro dello Jutland, è issata la bandiera rossa. Nei giorni seguenti, i marinai corrono, si spandono, filtrano per ogni dove, portano la rivolta a Lubeca, ad Amburgo, a Brema, invadono Hannover combattendo, e giungono fino a Colonia, nelle retrovie dell'esercito, dove i soldati fraternizzano con loro.

A Monaco, mentre le ultime truppe di linea raggiungono la frontiera del Tirolo minacciata dall'esercito italiano, Kurt Eisner, un capo dei socialisti indipendenti, si prende il potere senza lotta e proclama la repubblica.

Anche senza lotta la rivolta raggiunge e conquista Berlino, dove il ceto medio è tutto assente, e i funzionari e gli ufficiali non reagiscono più.

La Germania è in pericolo. Il grande esercito, l'ultimo baluardo dell'ordine antico, è in agonia, estenuato ed oppresso, fra il nemico che incalza sempre più potente, e la rivolta alle spalle che fiammeggia. Liebknecht la sospinge, la alimenta, s'illude di guidarla questa rivolta, e vuole che sia rivoluzione.

Il 7 novembre, Hindenburg chiede a Foch le condizioni di armistizio, e i socialdemocratici esigono l'abdicazione dell'Imperatore.

Legato al dovere, più forte della disperazione, e del caos, Hindenburg pone a sé questo compito: salvare l'esercito, ritrarre l'esercito in buon ordine e con la massima disciplina dentro i confini, conservare intatto il corpo degli ufficiali, l'unica gerarchia che resiste, l'ultimo centro di forza e di azione, di obbedienza e di sacrificio, quello che a lui appare come la Germania ideale, quella che non può morire, che non deve morire. Se l'Impero degli Hohenzollern è caduto, la Germania antica e nuova risorgerà da questa fonte di ordine e di vita, da questa viva fede, da questa fortezza incrollabile: l'esercito tedesco.

Ma i socialisti democratici, i capi del socialismo patriottico, Ebert e Scheidemann amano l'ordine più della rivoluzione, e temono due nemici: il bolscevismo spartachista di Liebknecht e la reazione delle forze militari e conservatrici. Così sperano di contenere l'uno con la minaccia dell'altro, e, sfruttando l'incapacità rivoluzionaria del popolo tedesco e il suo abito e il suo istinto dell'ordine, vogliono trarre dalla stessa sconfitta le forze che distruggano per sempre il vecchio regime e salvino la Germania dalle vendette nemiche.

Guglielmo II, che ha giocato sempre alla guerra, e ha suscitato la guerra non volendola mai, provocandola sempre, vuole marciare su Berlino; ma le truppe non gli obbediscono più.

Mentre a Berlino Scheidemann proclama la repubblica, il mattino dell'11 novembre l'Imperatore di Germania e Re di Prussia, Guglielmo II, fugge in Olanda.

Nello stesso mattino, davanti agli occhi duri, carichi di odio dei francesi e alle fredde alterigia inglese, i plenipotenziari tedeschi per l'armistizio firmarono: l'evacuazione, in quindici giorni, del Belgio, della Francia, dell'Alsazia-Lorena; la consegna di 5000 cannoni, di 25000 mitragliatrici, di 3000 lancia-bombe, di 1700 aeroplani, di 5000 locomotive, di 100.000 vagoni, di 5000 autocarri, di 100 sommergibili, di 6 dreadnoughts, di 8 incrociatori leggeri (« le altre navi saranno disarmate e poste sotto la sorveglianza degli alleati »); poi l'evacuazione della riva sinistra del Reno e la sottomissione al blocco, che doveva durare fino a pace conclusa, senza protesta.

Quindi la mirabile ritirata, che pareva impossibile senza quei mezzi della sua stessa esecuzione confiscati al nemico, e fu l'ultimo capolavoro del Comando e dell'esercito tedesco. Poi il saluto della Germania sconfitta ai soldati che tornano, vinti dalla fame, dal maggior numero, dalla maggiore potenza, dalla sciagura, vinta dagli errori enormi del regime politico, invitti nel valore, nell'amor di Patria, nella grandezza dell'anima. E la guerra è finita.

Ora comincia il travaglio dell'asestamento fra la guerra e la pace, fra l'ordine antico che non si può, non si vuol difendere più da nessuno, e l'ordine nuovo che nessuno è preparato a creare: un travaglio reso più amaro che la morte dalla fame, dalle umiliazioni, dagli oltraggi, che il nemico impone spietato per timore, o per vendetta.

Pure non si spegne durante questo tempo di tortura, in questo grande popolo infelice, la luce della civiltà e la fierezza dell'eroismo dimostrato in guerra, e agisce come forza medicatrice e rasserenante l'accordo leale di due onesti uomini, di Ebert e di Hindenburg che, diversi per nascita, per indole, per idealità politiche, si unirono nell'amore della Patria e nella sventura: ambedue volevano l'ordine e si concedevano a vicenda quel

che era necessario, perché non morisse la Germania ch'era in agonia, e risorgesse con miglior vita quella che avevano nel cuore.

Memorabile specialmente per noi che narriamo gli eventi della rivoluzione fascista contro il vecchio regime italiano, memorabile per quanti italiani hanno sofferto dopo Vittorio Veneto, quando il nostro esercito ritornò senza onore e fu abbandonato al vilipendio, memorabile il saluto trionfale della Germania sconfitta ai suoi soldati.

Con lealtà virile e misurata la Germania supera il periodo più tragico della rivolta. Il 15 gennaio cadono i capi dello spartachismo tedesco a Berlino, il Liebknecht e la Luxembourg. Quindi l'energia di Noske, sostenuto dall'esercito, reprime i moti della Ruhr, a Halle, a Königsberg, nel Brunnsvich e in Sassonia, mentre a Monaco, ucciso Kurt Eisner il 21 febbraio, viene dichiarata la dittatura del proletariato, la tragicomica follia a cui le truppe di Noske posero fine l'uno e il due maggio del 1919.

Frattanto il Governo del Reich si preparava alla discussione della pace. Affranti dallo sforzo enorme che pareva più sanguinoso dopo la sconfitta, e resi impotenti dall'armistizio, dalla fame, dagli eserciti di occupazione, dalla guerra civile, i tedeschi riconoscevano la sconfitta, ed erano pronti a quei sacrifici che le cose stesse dettavano: la restaurazione dei territori invasi nella Francia e nel Belgio, la perdita dell'Alsazia-Lorena, la perdita della Posnanja. Ma non disperavano di avere una pace giusta e onorevole.

Versaglia fu uno schianto per la Germania. Mutilata di sei milioni e mezzo di abitanti (più della metà tedeschi) e dei migliori territori agricoli e minerari, per gran parte senza alcuna giustificazione di sicurezza militare; spogliata di tutti i beni trasferibili all'estero; le colonie, la flotta mercantile, le proprietà private dei suoi cittadini; limitata nella libertà e sovranità sul mare territoriale, sul cielo, sui fiumi, sui porti, sulle ferrovie e sui canali del suo territorio; fu costretta a dichiararsi colpevole della guerra che aveva perduto. Quindi, fu condannata a riparare i danni, tutti i danni che una Commissione delle riparazioni avrebbe definito ed elencato, senza limite di somme, con i pieni poteri (anche quello di mutare le leggi dello Stato tedesco), e a sostenere le spese di un esercito di occupazione, essendo ogni violenza, ogni proibizione, ogni rappresaglia contro il mancato pagamento, legittima, ed ogni resistenza e delegazione della Germania illegittima.

Insomma non era la pace, era ancora, come aveva detto Clémenceau, la guerra « *condotta con altri mezzi* ». Così il Governo tedesco, firmando la pace, firmava la condanna che esso stesso pronunciava contro lo Stato tedesco, e autorizzava il nemico, che aveva promesso a tutti i popoli la pace giusta e duratura, a distruggere la Germania con l'esecuzione fedele di questa pace giusta e duratura.

Ma il popolo tedesco sentì di essere stato tradito. Nessuna guerra mai, da tutta la più antica storia d'Europa, fuorché la terza cartaginese, s'era chiusa con tanta brutalità. E le potenze democratiche l'avevano resa più vile con l'ipocrisia.

I tre despoti della pace a Versaglia avevano pronunciato il verdetto: la Germania è colpevole di avere fatto la guerra. E la Germania sentì che la resistenza a questo verdetto era il dovere di ogni uomo.

La democrazia tedesca, succeduta all'impero sconfitto, documento vivo e non equivoco della giusta vittoria alleata, garanzia e speranza, proprio per i vincitori, di una migliore educazione tedesca alla vita politica e alla conciliazione con gli altri popoli, fu colpita a morte, costretta a subire una pace, che non si poteva evitare senza la distruzione del popolo tedesco e non si poteva sottoscrivere senza infamia.

Per gli anni futuri la « pace » di Versaglia avrebbe obbligato l'Europa a vivere in uno stato di guerra e imposto e suscitato alla Germania un compito sacro e una speranza avvelenata di odio e di rancore.

---

## Cap IX

### I TUMULTI DEL CAROVIVERI FRA LE DELUSIONI DELLA PACE E I TENTATIVI DI RIFORMA

Gli avvenimenti di Germania ebbero qualche influenza fra di noi.

Alla parte più nobile e intelligente del nostro popolo ripugnava la superficialità, l'artificiosità, l'ipocrisia del Trattato di Versaglia, reso più turpe dalla magniloquenza sacerdotale del Patto societario.

Ripugnavano lo scherno del vinto chiedente la pace per la fiducia nella promessa giustizia e il codardo oltraggio di quel giudizio penale e di quella condanna, pronunciata sopra il nemico, grondante sangue, affranto, solo e infelice nella tremenda sconfitta.

Così nell'anima della nuova aristocrazia italiana, che aveva voluto e fatto la guerra, l'amarezza di questa pace, tanto diversa da quella predicata e promessa, si congiunse con la delusione delle speranze nazionali.

Poi, l'ingratitudine e l'ingiustizia distributiva, che posponeva l'Italia, uno dei cardini della civiltà e dell'ordine europeo, a popoli inferiori, artificialmente creati o ingranditi, senza meriti né civiltà né vigore né esperienza, esasperarono e confusero quell'amarezza e delusione in un'appassionata condanna degli uomini, dei popoli, delle idee, che venivano giudicati responsabili di tutte le sciagure.

Insomma, il Trattato di Versaglia, se colpiva a morte la nuova democrazia tedesca, distruggeva anche nell'anima dei migliori italiani ogni prestigio delle democrazie potenti, che tutti i principi propugnati durante il pericolo avevano tenuto nello stesso conto in cui si tenevano i residui di guerra, già tanto preziosi e costosi, ora destinati ai più bassi servizi o alla distruzione totale: macchine di guerra senza valore...

Il nome stesso di democrazia divenne odioso per noi e fu sinonimo di prepotenza e di slealtà. Noi eravamo assetati di energia, di ordine, di sincerità e di coraggio. Noi sentivamo che la nostra classe dirigente era burocratica, retorica e vile, e non avevamo più speranza fuorché nella sua distruzione. Non solo in noi, nei veri italiani e nel popolo della guerra, ma nella più vasta zona del popolo, nel così detto proletariato, si accendevano passioni violente contro lo stesso nemico, ch'esso chiamava la classe borghese o capitalista, ed era la classe dirigente, quella che assumeva molteplici forme, persino quella socialista, ed aveva un'anima sola.

E' falso che il proletariato italiano volesse sul serio la lotta di classe secondo i teoremi marxisti: voleva maggiore giustizia e più alta e reale considerazione. La guerra non era stata invano, nemmeno per coloro ch'erano tratti a rinnegarla. In fondo a questa « lotta

di classe », che si proclamava e si esasperava in questi tempi turbinosi, c'era l'odio e il disprezzo, null'altro. L'esaltazione comunista era la violenta reazione, nei quadri tradizionali del nostro movimento operaio, contro una classe dirigente che, non avendo impedito la guerra, ad un popolo vittorioso faceva sentire la sconfitta e i danni del sacrificio per non assumere nuovi rischi e nuove responsabilità. Certo, era una rivolta in veste marxista e leninista, ed era contaminata dalle idee della opposta classe che si voleva combattere, ed invigliacchita dai suoi stessi capi, tutti o quasi tutti tagliati nella stoffa medesima degli avversari. Ma era essenzialmente una rivolta morale, che i rivoltosi credevano sociale e politica.

*Per questo sono morti dodici milioni di uomini? Spesi mille miliardi?* - chiedevano i capi socialisti. Ed intonando il famoso ritornello: « *la loro guerra, i nostri morti* », esasperavano le passioni, facevano leva sulle passioni esacerbate, dimostravano che tutto era perduto, concludevano al crollo di tutta l'ideologia borghese.

Momento tristissimo per le forze nazionali! Se queste volevano salvare la vittoria, mentre i comunisti volevano conquistare la pace eterna distruggendo il dominio capitalista, causa di guerra, gli uni e gli altri erano costretti in realtà a combattere lo stesso nemico, la nostra classe dirigente. Del resto, le querele dei « borghesi » erano citate al posto d'onore su l'Avanti! L'amarezza e l'ira dei reduci, il furore o il dolore degli interventisti erano il grave documento d'accusa, o sembravano la testimonianza e la confessione della colpa. La sfiducia e l'avversione al regime toglievano ogni importanza agli elementi più favorevoli della realtà.

Nessuna gioia in Italia per la cerimonia del 2 giugno 1919, quando a S. Germanen-Laye fu consegnato agli inviati austriaci lo schema del Trattato di pace, che pur assegnava la linea del Brennero all'Italia.

Nessuna gioia per la caduta del Governo Orlando, il 19 giugno, perché la posizione dell'Italia era pregiudicata e il successore di Orlando era Francesco Saverio Nitti, l'uomo che aveva deprecato l'ultima nostra offensiva che ci condusse a Vittorio Veneto; quegli che aveva intessuto buone relazioni con qualche banca italiana, ottime con il mondo della finanza e della politica americana e wilsoniana; e che all'arte comune ai più esperti parlamentari, quella di non prendere nessuna decisione, di intossicare ogni energia, di spegnere ogni audacia, aggiungeva di proprio la maggiore abilità proveniente da un insuperabile cinismo.

L'Italia non aveva la sua pace.

E ormai il nostro popolo, almeno nella sua maggior parte, disperava di averla, o la sperava nella liquidazione della guerra, o dalla distruzione o mutilazione di ogni ordine e autorità.

Negli scioperi e tumulti del caroviveri dell'anno 1919, ogni giorno crescenti, un osservatore distratto e superficiale può illudersi di vedere esaurite tutta l'attenzione e la vitalità italiane, e un materialista storico trovare la prova sperimentale del suo dogmatismo. Ma quegli scioperi e tumulti, se trovavano origine e alimento dalla crisi economica d'Italia e nelle conseguenze della guerra, sono tuttavia azioni prevalentemente politiche, alle quali non è estranea, ben inteso, l'opera del Governo.

Durante il periodo bellico era stata emessa molta carta monetata per far fronte alle immediate necessità di cassa e per eccitare lo spirito di intrapresa dei produttori. La nostra circolazione dai 2183 milioni del 1914 era passata a 13.874 milioni nel 31 dicembre 1918.

Avevano guadagnato industriali, agricoltori e commercianti. Avevano perduto i percettori di redditi fissi, gli impiegati, i pensionati, i possessori del debito pubblico, i proprietari di terre affittate.

Subito dopo la pace, l'arresto improvviso delle industrie di guerra, il ritorno degli uomini dalle trincee, la pressione di tutti i ceti sul Governo per una ripartizione degli oneri e una redistribuzione della ricchezza accumulata dagli imprenditori, poi la crisi delle banche impegnate nei prestiti governativi e nel finanziamento delle industrie di guerra, provocarono la prima fase del processo che s'iniziava.

Le moltitudini disoccupate e i percettori di redditi fissi tumultuavano accrescendo la confusione e l'ambascia del Governo, oppresso dalle questioni di politica estera, mentre la grossa borghesia emulava quell'egoismo turbolento con un egoismo miope e malizioso.

Il Governo non previde, non pensò, non volle una vera soluzione dei problemi del nostro assestamento economico e sociale. Il suo istinto burocratico gli suggeriva di vivere alla giornata, di tacitare con espedienti effimeri, di procrastinare con promesse. Ed emise nuova carta moneta. La circolazione cartacea raggiunse fra il 1918 ed il 1920, quasi 22 miliardi. Così tutti i problemi furono differiti ed esasperati.

La svalutazione della moneta provocò il rincaro delle merci, l'assalto ai negozi, il calmiere, la scomparsa delle merci, la requisizione. Poi, il calmiere e la requisizione moltiplicarono gli attriti, le frodi, il danno a tutte le altre merci che precedevano o seguivano nell'ordine genetico della produzione quelle che erano state colpite, diminuirono o arrestarono la produzione, accrebbero la disoccupazione, provocarono la distruzione fino alla metà del valore di tutti quei beni che venivano affidati alla guardia diligentissima della burocrazia.

Il tumulto cominciò alla Spezia sulla metà di giugno: assalto ai negozi degli operai arringati dai capi socialisti, conflitti con i negozianti, scioperi di protesta e di solidarietà.

L'incendio si diffuse in tutta Italia: scassinamenti e svaligiamenti, devastazioni, saccheggi e rapine. Dovunque, per 15 giorni, ammazzamenti e ferimenti di negozianti che resistono con le armi alla mano, di passanti che si vergognano e corrono a difesa della vita o dei beni altrui, di poveri agenti dell'ordine la presenza dei quali, la sola presenza, provoca il colpo di pistola o di bastone, e finanche di saccheggiatori che decidono a colpi di coltello la divisione del bottino. Folla bestiale, esaltata dal facile trionfo e dalla preda: strade cosparse di merci, livide di vino e di petrolio, investite dagli incendi, guardie rosse vigilanti con sussiego la « requisizione » o scortanti alla Camera del Lavoro i carri ricchi di ogni ben di Dio, sui quali sventola la bandiera rossa, fra gli applausi e gli inni del proletariato, finalmente sovrano. Città intere furono dominate da queste folle, o furono consegnate dai prefetti e dai sindaci, unica iniziativa delle autorità abbiette, alle Camere del Lavoro.

E questo fu il triste bilancio: decine di morti, centinaia di feriti, centinaia di milioni di danni e, più forte di ogni sciagura, il vilipendio delle autorità con la parodia dell'autorità. Eppure in questa parodia, proprio in questo gioco forsennato che ha qualcosa di puerile, di criminale e di grottesco, si rivela il bisogno di un'energia di comando e una volontà di disciplina che mancano allo Stato, e giustificavano il disprezzo dello Stato e la violenza.

Il Governo diede esca al tumulto per paura del tumulto, sopra tutti il Presidente del Consiglio, F. S. Nitti.

I negozianti, che osarono difendere il loro domicilio e le botteghe, furono tratti in arresto, quando non confessarono la colpa fuggendo, e non restarono morti o feriti. La forza pubblica fece, dove poté, buona assistenza alle « requisizioni » popolari. Al trasporto delle merci furono concessi i carri automobili dell'annona comunale o le carrozze tranviarie.

E per mantenere l'ordine, come lo aveva mantenuto in questa prima quindicina di luglio, Nitti impartì comandi severissimi alla forza pubblica perché non si mostrasse, non molestasse, non provocasse, fuorché nelle dimostrazioni « nazionaliste », e lasciò che a Molinella in ispecie, e per tutta l'Emilia in genere, fosse rispettata l'autorità delle leghe rosse, le quali da gran tempo concedevano il permesso di lavoro e fornivano prove di energia contro i coloni ribelli, contro i contadini ostinati a mietere (per salvare il raccolto), senza quel « regolare » permesso.

Insomma, il non avere voluto affrontare una crisi meramente finanziaria, arrestando l'unica produzione nefasta, quella della carta moneta, preparò ed accrebbe la crisi economica, che si sarebbe poi fatta ancor più vasta e profonda negli anni venturi; una crisi che nel suo inizio offriva intanto condizioni e occasioni immense al parossismo rivoluzionario, alimentava l'inquietudine, favoriva l'esagitazione tumultuosa di tutto il nostro organismo politico. Ma il non avere voluto colpire il male alle radici era già il segno del male.

Pareva, e non senza ragione, che da un momento all'altro si compiesse il trapasso del regime, che gli stessi capi sentivano di non poter più salvare. Per i giorni 21 e 22 luglio i socialisti indissero lo sciopero generale per tutta Italia: volevano dimostrare la solidarietà del proletariato rivoluzionario d'Italia con la Repubblica dei Sovieti e diffidare con questa intimazione solenne il Governo da ogni intervento contro la Russia. Era inutile e persino grottesca l'intimazione ad un Governo così innocente e miserabile, ma non era inutile lo sciopero come prova di forza e come esca alla probabile rivolta, se anche una parte dei capi socialisti, quelli soprattutto che ostentavano parole e gesti ferocissimi, ne avevano timore e giustificavano a se stessi la sinistra e perigliosa dimostrazione con l'obbedienza alla disciplina internazionale. Alla quale disciplina proprio le organizzazioni operaie inglesi si sottrassero rifiutando lo sciopero e le francesi limitandolo, mentre responsabili del blocco contro la Russia erano proprio Francia e Inghilterra. Ciò fu avvertito dal Comitato Centrale dei Fasci, che denunciò la « ingiustificabilità dei motivi adottati dal socialismo del nostro Paese per siffatta protesta », destinata soltanto a « peggiorare la grave situazione dell'ora e a valorizzare le correnti più antiproletarie e antinazionali del Paese ». Non era un'insinuazione; i capi più potenti del P.S.U. (cioè i più fanatici e i più deboli davanti alla folla) avevano concepito grandi speranze da questo sciopero generale internazionale, che invece, vigilato e avversato dai fascisti, non fu né completo né ardente. Mussolini, da questo « fiacchissimo » sciopero trasse l'occasione per rincuorare e spronare le forze nazionali depresse, e mise in luce la costituzionale incapacità dei sovversivi a fare sul serio. Ma se questo era vero, noi eravamo tuttavia all'inizio del lungo processo di queste convulsioni, e non era il fallimento di uno sciopero che potesse assopire e contenere i nostri mali profondi.

Tutti gli elementi della vita italiana in questo gravissimo anno di crisi rifluivano e confluivano da ciascuno in ciascuno: crisi travagliata di una realtà che tutti odiavano (e non voleva morire) e di una vita nuova che nessuno conosceva e ognuno chiedeva e sperava con esaltazione febbrile.

Febbre di aspirazioni irrequiete, di aspettative prodigiose, o di rinnovazioni profonde e radicali. La parola « costituente » era nell'anima di tutti, dei fascisti, dei reduci, dei repubblicani, dei socialisti, più desiderio però, che idea. Dal quale veniva pur emergendo con maggior rilievo e colorito l'ostilità degli Italiani di maggior energia contro la « bardatura di guerra », contro i monopoli e i calmieri e le requisizioni, contro il dominio incompetente e letargico della burocrazia, che soffocava le forze vive, le iniziative, le



intelligenze; quindi l'ostilità veemente contro l'estensione sempre più irresponsabile e improduttiva delle funzioni di uno Stato acefalo e irresoluto.

Il Comitato Centrale dei Fasci italiani di combattimento pubblica il suo programma il 28 agosto: costituente, abolizione del Senato, formazione dei Consigli Nazionali del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, ecc. con i poteri legislativi; la giornata di 8 ore di lavoro, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria, l'affidamento alle organizzazioni proletarie – quelle che ne fossero degne – della gestione delle industrie o dei servizi pubblici, un'espropriazione parziale di tutte le ricchezze mediante una forte imposta straordinaria sul capitale, la revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, il sequestro dell'85 % dei profitti di guerra.

La catastrofe della vecchia classe dirigente, i nuovi problemi portati avanti dalla guerra, la nausea delle vecchie parole e degli istituti, lo spirito o rivoluzionario o riformatore, e persino qualche illusione e infatuazione giacobina, pervadevano gli spiriti più generosi.

Si rivelavano in molti, per infinite vie, una sollecitudine fervida e talvolta ansiosa dei problemi sociali ignorati troppo spesso dalla borghesia italiana del periodo prebellico ed ora imposti brutalmente da sanguinose ingiustizie, un bisogno inquieto di libertà dalle formule e dagli abiti consuetudinari e ammuffiti della vecchia generazione, una derisione e un fastidio violenti dell'usato modo di vita, una volontà di idee e di riforme ardite. Soprattutto nei fascisti: ed era un segno di giovinezza e insieme proposito polemico di mostrare che l'ardimento, anche l'ardimento delle riforme, non era monopolio dei vecchi partiti e degli avversari della guerra, e che anzi, solo nello spirito della vita nazionale, tutti i postulati di una vita nuova avrebbero trovato il giusto posto e il necessario valore.

Intanto, in questo 1919, furono concordi tutti quanti, gli uomini dei partiti antichi e nuovi e dei partiti medi ed estremi, da Salandra a Turati, nell'esigere la riforma elettorale; così fu approvato alla fine di agosto lo scrutinio di lista col sistema proporzionale.

E il Popolo d'Italia l'annunciò trionfalmente « *La fine di un sistema politico. La riforma elettorale approvata. La seconda vittoria della Nazione sulla vecchia camera giolittiana* ».

E sarebbe stata una vittoria, cioè un ottimo strumento di rinnovamento morale e politico, se usato da una forte classe dirigente, degna della nostra guerra; nella realtà dell'Italia, fra il 1919 ed il 1922, si dimostrò invece un mezzo di scardinamento, di scissione, di ricatto, fra i partiti, e contro lo Stato.

## Cap. X

### L'INCHIESTA SU CAPORETTO

Intervenire, a questo punto, anche l'inchiesta su Caporetto, già decretata il 19 gennaio 1918 dall'On. Orlando. Strana inchiesta, se è vero che l'unico motivo che l'avrebbe giustificata, il tradimento, era da escludere con assoluta certezza. Ma i più autorevoli parlamentari avevano riconosciuto che « *in quelle circostanze* » era proprio necessaria. Era necessaria per liberare da ogni responsabilità i capi politici caricandola sui militari. Eh sì, che non c'era bisogno d'inchiesta per sapere che i politici erano colpevoli, almeno, di diserzione dal governo della guerra, che è, come è noto, la politica fatta con mezzi militari. E se anche il Comando Supremo fosse stato il solo colpevole della disfatta militare, e il Governo innocente e irreprensibile, nessuno avrebbe potuto salvare questo dall'accusa di aver mal scelto e poi di avere mantenuto al Comando Supremo uomini manifestamente inferiori alle esigenze della guerra, perché manifestamente condannati dai fatti. Ora si fingeva di fare un'inchiesta « scientifica », un'inchiesta obbiettiva: la colpa era del Governo, era del Comando, era della fanteria « arresasi vilmente davanti al nemico? » La verità certa nel cuore dei combattenti era questa, che la Patria era stata in pericolo e che la fanteria aveva salvato col suo sangue la Patria, non accusando nessuno, soffrendo per tutti, vincendo la gloria del suo martirio, che tutti ignoravano, con una gloria più grande, nella battaglia d'arresto sul Piave, dopo quindici giorni di ritirata, perduta la metà degli uomini e delle armi, esausta, torturata dalla sconfitta, inseguita da un esercito due volte più forte e dall'oltraggio di colui, che era stato il suo capo e doveva a lei tutte le « sue » vittorie.

Nelle due battaglie decisive del 1918 sul Piave l'esercito italiano, sotto la guida incomparabile di Armando Diaz, aveva mostrato quel che poteva la sua virtù militare, quando gli fu chiesto di vincere, non più di morire; e Vittorio Veneto fece dimenticare Caporetto.

L'inchiesta, che si cominciò a pubblicare sulla metà del 1919, lo richiamò in vita, questo sinistro e misterioso Caporetto, e se riuscì a porre in luce la grandezza della fanteria, la meschinità insufficiente e deficiente del Comando, tuttavia proprio per questo divenne un'arma formidabile di polemica faziosa.

I socialisti vollero emergere sopra tutti come pubblici accusatori e come parte civile. Dopo che la disfatta diplomatica di Parigi sembrava aver dimostrato l'inutilità della vittoria, l'inchiesta su Caporetto permetteva a loro di rigettare sopra i militari le colpe di quella sconfitta, della quale erano stati accusati essi stessi, e di imputare agli interventisti tutte le altre colpe, generiche e specifiche, anche quelle che non erano di alcuno, perché erano di tutti, consolidate dalla storia d'Italia, e, fra le colpe, quella, massima e pregiudiziale, di aver voluto la guerra, che essi giudicavano un delitto. E se i compagni bolscevizzanti andavano millantando i loro contributi alla sciagura di Caporetto, i socialisti

moderati del Partito socialista si misero ad accusare i responsabili della guerra di averla mal diretta.

Con diabolica abilità i socialisti frugavano nelle viscere di ogni combattente, riaprivano tutte le ferite, facevano rivivere l'ira tremenda che egli aveva sofferto nelle trincee. Era la prima volta che in Italia si parlava di lui, si raccontavano le sue sofferenze, si levava per lui una voce di compatimento e di protesta. Voce potente, questa dei bolscevichi, ma velenosa, che rivelò con brutale chiarezza il vero scopo con quelle parole infami, che costituirono la parola d'ordine di tutta la polemica: « Bisogna disonorare la guerra! » Quindi i turatiani escogitarono un'altra formula, che offrì a tutti i compagni, anche a quelli bolscevichi, un minimo comune denominatore e assicurasse un fronte unico socialista da tenere ben distinto da quello giolittiano, e maledissero la storia e la guerra con voce di assennato cordoglio, così: « A che meravigliarsi? Questa è la guerra! ». Al loro fianco i seguaci di Giolitti presero posizione nella lotta con nuovi sviluppi e applicazioni della verità più volte annunciata: tutto è male quel che si è fatto senza Giolitti o contro Giolitti.

Insomma, il movente di tutta la campagna su Caporetto non era amor di patria, esaltazione del grande esercito, onore ai martiri, lotta contro il male, volontà di educazione; era la volontà di disonorare la guerra. Onde la reazione degli interventisti, varia, secondo i temperamenti, le opinioni e gli scopi politici.

Gli assidui lettori di giornali e dei bollettini di Cadorna che ignoravano quel che era stata la guerra, quelli che andavano ancora in estasi – pare impossibile, ed è vero! – davanti al generale, e i conservatori e i negrieri d'Italia gridavano tutti al sacrilegio. Ogni merito era di Cadorna e Cadorna aveva sempre vinto, anche sul Piave, ché Diaz, il modesto successore, aveva trovato tutto pronto. Non era colpa di Cadorna, se i soldati erano fuggiti a Caporetto intossicati - e Cadorna lo aveva proclamato alto e forte - dalla propaganda bolscevica.

Così, per esaltare un uomo, costoro ingiuriavano tutto l'esercito, e negavano al nostro popolo quel valore, che avrebbe dato per sempre all'Italia un'orgogliosa fiducia, un'invincibile forza morale, un'autorità immensa nella storia.

Con minore volgarità e bassezza d'animo, con maggiore onestà, i liberali che facevano capo al Corriere della Sera, protestavano contro l'inchiesta: battersi il petto per una battaglia sfortunata nove mesi dopo la distruzione del nemico era un atto di follia suicida; l'Italia immemore della vittoria concedersi il lusso macabro di celebrare ben viva il suo funerale; essere d'uopo non isterile né deturpare la coscienza nazionale con la gazzarra diffamatoria, inscenata per bassi fini partigiani ed elettorali; questo soprattutto doversi ai Nostri Caduti e alla nostra vittoria. Quindi, i liberali si difendevano, con più di astuzia e di onestà, contro l'accusa di aver taciuto sempre, di aver lasciato mano libera al Comando, di essere colpevoli, con piena e solidale responsabilità, di tutti i mali e di tutti gli errori che avevano portato l'Italia all'estremo pericolo.

Un maggior senso di giustizia e una sicura intuizione del problema che si agitava in questa polemica, dove s'incrociavano menzogne e verità a servizio di opposti fini politici, erano nell'anima degli interventisti di estrema sinistra, dei fascisti, e dei più forti combattenti che, avendo molto amato e sofferto, erano vissuti in mezzo al popolo e non avevano posizioni da difendere né da respingere. Ai quali appariva turpe e proditoria l'azione degli sfruttatori di Caporetto, ed era intollerabile che gli errori e magari i delitti commessi durante la guerra servissero a distruggere la coscienza della vittoria, che era la più alta eredità della Patria.

Ma tutti questi uomini, che s'erano fatta un'anima migliore nella grande tempesta, ed erano e si sentivano figli della trincea, e amavano la nostra guerra religiosamente, non potevano, pur denunciando la trista speculazione dei nemici, accogliere la tesi dei conservatori, dei cadorniani, dei liberali, e mettere tutte le sciagure sul conto dei socialisti: non potevano, non volevano salvare e nascondere le colpe di una parte con la colpa dell'altra, non volevano soffocare il grido di dolore che si levava dai combattenti.

Non era serio né onesto che i responsabili di tutta la direzione politica dell'Italia si difendessero dalle accuse di ignavia e di incoscienza allegando che di ogni critica e provvedimento che avessero fatto ne avrebbero approfittato i disfattisti, quasi che per fare dispetto a costoro si fosse stati costretti a lasciare l'esercito sotto un comando indegno di tanto sangue generoso, senza assistenza e vigilanza, e dare aiuto al nemico.

Indubbiamente l'Italia aveva vinto, e nessuno più dei fascisti aveva saputo proclamare questa verità, con più grande animo e risoluto volere.

Molto bene dunque dichiarò il Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento nell'appello del 19 agosto:

*« Italiani! La speculazione elettorale neutralista è cominciata. Socialisti ufficiali, clericali e giolittiani...consci delle responsabilità che si accumularono sulle loro spalle durante la guerra, accusano per non essere accusati...Le colpe del militarismo professionale e gli errori degli uomini politici, che nella sua prima fase subirono la guerra e la condussero con i criteri caratteristici della vecchia mentalità dell'Italia borghese e burocratica, non giungono nuove ai combattenti, ma non devono aver la virtù di far loro dimenticare, oltre il rovescio dell'ottobre 1917, il trionfo delle armi e degli spiriti del novembre 1918 ».*

I fascisti respingevano le due opposte tesi, quella di Cadorna e quella di Orlando, ed esaltavano la guerra con verità.

L'inchiesta su Caporetto ebbe una conclusione alla Camera dei Deputati, in un ordine del giorno che esprimeva « gratitudine all'esercito che aveva ben meritato dalla Patria », ma non cessò di agire e influire sugli animi e inferse un altro colpo all'esautorato regime.

In quella medesima seduta, il 13 settembre, il Presidente del Consiglio, Nitti, interrompendo la discussione su Caporetto, pronunciava parole di scusa non richiesta e di umiliante dedizione ai poco amichevoli alleati: G. D'Annunzio, il giorno prima, era entrato in Fiume, con reparti di truppe regolari, per la prima volta ribelli, dalla costituzione del Regno, al Governo Italiano.

## Cap. XI

### L'IMPRESA DI FIUME

Il Patto di Londra (26 aprile 1915) è universalmente giudicato il migliore documento dell'insipienza diplomatica italiana, non solo perché assegnava Fiume alla Croazia, ma perché neglìgeva le più vitali necessità d'espansione dell'Italia nel Mediterraneo, in Oriente e nell'Africa.

Nell'occasione più favorevole che si offriva a noi per mutare l'equilibrio delle forze in modo più vantaggioso per l'Italia, i nostri uomini politici dimostrarono la mancanza assoluta di una visione organica e di una gerarchica valutazione dei problemi e delle necessità d'Italia, ed un'altrettanto dannosa ignoranza della natura e della reale potenza dei popoli combattenti.

Dei due difetti del Patto di Londra, a cui s'è fatto cenno, è più grave il secondo, purché si rifletta alla nostra piccola e povera terra, alla nostra densa popolazione, alla nostra miseria di materie prime; ma il primo difetto che assegnava Fiume alla Croazia, senza una clausola condizionale per il caso, avveratosi poi, della catastrofe austriaca, esasperò il popolo italiano, lo fece sanguinare per alcuni anni, gli legò le mani nelle trattative diplomatiche, gli fece perdere la Dalmazia e la sicurezza nell'Adriatico, lo distolse da maggiori interessi e obbiettivi. Alla viltà del Governo si congiunse la generosità impulsiva del nostro popolo, che esplose contro questa viltà, contro l'ingratitude e malevolenza dell'Intesa, contro l'ipocrisia dei trattati, incurante ed ignaro dei più solidi interessi.

Gli Italiani non potevano tollerare che si facesse violenza alla volontà di Fiume, che il 30 ottobre 1918, liberamente, aveva proclamato l'unione con la « Madre Patria ». E un Governo dignitoso era ancora in tempo ad esigere l'esecuzione integrale del Patto di Londra e ad ammonire ogni altro stato ad astenersi da ogni violenza contro Fiume: nessuno avrebbe osato toccare la città. Invece il Governo di Nitti non ebbe il coraggio di opporsi apertamente al sentimento nazionale, che avrebbe giudicato un tradimento l'abbandono di Fiume, ma diede man forte all'intervento degli stranieri – che era una brutale sopraffazione – nella città, per consegnarla come preda di guerra al Regno Unito dei Serbi-Croati-Sloveni.

Il 30 ottobre 1918 erano entrati in Fiume i Croati, si era insediato al Palazzo del Governo l'avvocato Riccardo Lenaz, era cominciato per le strade il fuoco di fucileria e di mitragliatrici. Poi, arresto dei cittadini, sgomento, dolore, furore, ebbrezza di sacrificio in tutta la città.

Il 4 novembre, chiamate al grido disperato di alcuni fiumani, entravano nel porto quattro navi italiane. Ma i marinai non sbarcarono.

Il 10 novembre il Re mandava al Consiglio Nazionale il famoso messaggio: « *Fiume, mirabile per la fermezza con la quale attraverso le vicende più dolorose serbò ardente e perenne la sua fiamma d'italianità, riafferma oggi nel giorno della Vittoria e della gloria i sentimenti del suo amore e della sua fede. Essi allietano di fraterna gioia*

*ogni Italiano, suscitano nel mio cuore una eco profonda* ». Ma nello stesso giorno un battaglione serbo era mandato di rinforzo ai Croati, nella città italiana.

Solo il 17 novembre i Granatieri di Sardegna scendono da Castua, facendo ingresso in Fiume: è l'ebbrezza, il delirio. Ma se hanno fine il terrore e il dominio croato, comincia l'agonia di Fiume, perché il Governo della Patria, ch'essa aveva invocato, la tradirà.

Ed ecco le discussioni di Parigi, il messaggio di Wilson, il ritorno di Orlando in Italia. Il 26 aprile, davanti al rappresentante del Governo italiano, generale Grazioli, il Consiglio Nazionale conferma il plebiscito del 30 ottobre, dichiara di rimettere a lui i poteri statali perché li assuma in nome di S.M. il Re, fa « solenne giuramento che comunque volgano gli eventi il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unito all'Italia ».

Il Re pronuncia quelle forti parole della sua regale disciplina: «*Sono agli ordini del mio popolo e dove esso è io sono, e quello che vuole io voglio. Voi vedete in me il primo e più devoto servitore della Patria italiana. Domani il Parlamento si pronuncerà e checché decida sarò con lui solidale* ».

Il Parlamento vota pieni poteri e assoluta libertà al Governo del Re. Ma Fiume, che attende l'annessione imminente, è risospinta nella tempesta.

Il 18 maggio il Consiglio Nazionale di Fiume decreta e ammonisce: « il plebiscito del 30 ottobre 1918 è un fatto storico e giuridico indistruttibile – nessuna risoluzione delle sorti di Fiume senza il consenso dei Fiumani – intollerabili i baratti che per l'unione di Fiume alla Patria dovessero imporre all'Italia irreparabili danni – chi voglia mutare questo stato di fatto venga ad imporre il mutamento con la violenza ». E crea (13 giugno) la Legione fiumana per la difesa del diritto nazionale.

Il 29 giugno i soldati francesi – addetti alla base navale di Fiume per il rifornimento dell'esercito d'Oriente – avevano acclamato alla Jugoslavia: il 2 luglio, poiché uno di costoro ebbe l'ardimento di strappare la coccarda tricolore ad una giovinetta fiumana, esplose l'ira popolare, e la battaglia si accese fulminea per tutta la città, e si rinnovò il 6 luglio, quando un gruppo di Annamiti prese a fucilate un plotone di marinai italiani.

Quindi le proteste del Consiglio Nazionale di Fiume che domandò l'allontanamento delle truppe e delle navi francesi, la nomina, che la Conferenza della pace deliberò, di una Commissione d'inchiesta di quattro generali, e le conclusioni di questi inquisitori ratificate dal Consiglio Supremo della Conferenza: *scioglimento del Consiglio Nazionale e della Legione Volontari Fiumani, riduzione del contingente italiano, imposizione di una gendarmeria inglese, controllo per tutte le faccende della città affidato a una Commissione interalleata*. Insomma, la distruzione politica della città di Fiume, perpetrata dai Governi inglese, francese e americano con la collaborazione compiacente e zelante dei delegati italiani a Fiume e a Parigi, obbedientissimi agli ordini del Governo di F.S. Nitti.

I Granatieri di Sardegna, che avevano liberato la città dalle truppe croate e serbe, furono fatti partire il 25 agosto, dopo dieci mesi di vita in comune con un popolo che sapeva conquistare l'anima di ogni italiano. Il giorno prima, dimostrazioni commoventi in tutta la città, davanti alle caserme, nei ritrovi pubblici, anime frementi e bandiere in ogni casa, ardentissimi manifesti.

Alla partenza, i Granatieri tentavano di aprirsi il passo con dolce violenza. Sono circondati da ogni parte, fermati da cento mani, invocati da mille bocche che urlano come un'invocazione disperata: « *Fratelli non partite! Non abbandonate Fiume! Non lasciateci in mano ai Croati!* »

Pure gli ordini inesorabili della Conferenza continuarono ad essere eseguiti. Le nostre navi ed i nostri reparti abbandonarono Fiume di notte, di nascosto, « *a tradimento* ».

Frattanto, vennero gli agenti della dogana inglese a sostituire le guardie di finanza, e già si annunciava l'imminente arrivo di 500 poliziotti maltesi.

Fiume si sentì assassinare, e cercò una via di salvezza in sé e fuori di sé. Il Capitano Host-Venturi, il valoroso ex-combattente fiumano, aveva già iniziato, d'accordo con Mussolini ed i Fasci, l'organizzazione di un corpo di volontari.

Il comandante del 1° battaglione del secondo Granatieri, il maggiore Carlo Reina, con l'aiuto dei suoi ufficiali, aveva intessuto rapporti di buona intesa con gli uomini delle brigate *Regina* e *Sesia*, col capitano Host-Venturi, e con gli equipaggi delle navi italiane ancorate a Fiume. Poi, di giorno in giorno, egli ed i suoi parlavano ai Granatieri, mostravano le umiliazioni della Patria e le sofferenze di Fiume, e sempre tornavano o facevano loro esercitazioni e manovre sul Carso in quel paese di guerra, ch'era davanti a loro, dove l'anima soffriva di orgoglio, di gloria e di pietà, o visitavano i cimiteri presso Ronchi; « *Vedete quanti morti – dicevano – quanti fratelli nostri caduti per la vittoria? Sopporteremo la vergogna di veder Fiume consegnata al nemico? Permetterete voi che siano traditi questi morti?* ».

Partì D'Annunzio da Ronchi all'alba del 2 settembre, con qualche centinaio di granatieri ebbri di entusiasmo, che l'amore di Fiume era entrato nella carne e nel sangue dell'esercito. Sette autoblindate fanno causa comune con i Legionari di G. D'Annunzio, poi due reparti d'assalto lo seguono, e i dragoni del *Piemonte Reale*, e i marinai della *Dante* ch'erano sbarcati per impedire la partenza della nave, e i fanti della guarnigione di Fiume; tutta la città lo invoca, lo applaude, lo ringrazia Liberatore, quando egli entra nella città.

« *Ora Fiume è annessa all'Italia!* » esclama Antonio Grossich, il venerando Presidente del Consiglio Nazionale. « *Siamo liberi, siamo italiani, siamo in Italia!* » è il respiro di gioia dei fiumani, il grido di tutto il popolo.

Quindi un affluire di navi, di aeroplani, di artiglierie, di autoblindate, un accorrere di reparti di tutte le armi e di tutti i corpi, artiglieri, bersaglieri, arditi e fanti, di ufficiali di ogni grado, fra i più valorosi dell'esercito, di volontari isolati, veterano di guerra o giovanissimi, che non erano arrivati in tempo per combattere ed ora andavano incontro alla gloria che tornava.

Pareva che l'esercito fosse preso da una sacra pazzia. Dalla linea d'armistizio, dalle città dell'Istria, da Trieste, da Gorizia, per i viottoli di campagna, sulle grandi strade dove gli autocarri sono presi d'assalto e costretti verso Fiume, e, di giorno in giorno, dalle città più lontane d'Italia, tutti corrono a Fiume: là vive l'amore della Patria, là è l'amore e la gloria del grande esercito. D'Annunzio confessava con orgoglio la sua commozione e la sua devozione. E mai egli era stato tanto felice. Era la città sua, la città della gloria e della bellezza ch'egli avrebbe creato con le passioni che fiammeggiavano in lei fra l'Italia e l'Europa, una città nuova in Europa, un Comune italiano, una città della Rinascenza, ma di spirito ancora più intenso ed eroico. La sua inquietudine di uomo moderno, la potenza creatrice del suo spirito, il desiderio di amare e di essere amato, trovarono qui a Fiume la pace ch'egli non aveva mai conosciuta.

Forse per la prima volta egli sentì che il suo genio aveva qui il suo luogo e il suo scopo ideale, quando la volontà della gloria gli fu vinta nel cuore dall'amore dei Fiumani e dei suoi Legionari.

## Cap. XII

### FIUME CONTRO ROMA

L'impresa di G. D.'Annunzio ci rivela, prima di tutto, nella sua parte negativa più appariscente, una protesta dei combattenti contro gli alleati e una dimostrazione di sdegno e di sprezzo contro il Governo italiano. Poi, nel suo aspetto più intimo e sostanziale, fu un atto di amore per Fiume che, sotto la violenza straniera, chiedeva aiuto alla Patria: fu sopra tutto un'affermazione rivoluzionaria della coscienza italiana, l'esaltazione più alta e appassionata di Vittorio Veneto, che nella drammaticità degli avvenimenti mostrò tutto il suo valore storico e poetico.

In fondo, nell'impresa di Fiume, i combattenti cedettero di continuare a fare la guerra « per conto loro », come l'avevano fatta, o credevano sempre più ciecamente di averla fatta col loro sangue, non ostanti il Governo e il Comando, che li avevano condotti a Caporetto ed a Versaglia.

Che energia immensa in questo popolo di combattenti, quanto vigore di lotta e di creazione ancora in questi grandi uomini dopo così lungo travaglio e così grave amarezza! Un Governo degno di loro non avrebbe trovato resistenza in Italia e avrebbe spezzati gli ostacoli opposti a noi in Europa più dalle minacce che dalle forze vive e risolte a combattere!

Invece il Presidente del Consiglio dei ministri, F. S. Nitti, alla Camera dei Deputati, il 13 settembre, interrompendo la discussione sull'inchiesta di Caporetto, con cinismo spudorato invocò ufficialmente l'aiuto degli operai socialisti e dei contadini clericali d'Italia contro gli Italiani che avevano « più spinto alla guerra », ed « oggi preparavano altre guerre»; per la prima volta condannava la guerra italiana nei suoi fini e nei suoi risultati, riconosceva la sconfitta della Patria, l'impossibilità di ogni resistenza, la necessità di una resa a discrezione degli stranieri.

Fra le contumelie e le invettive di quei giorni ebbero massimo valore di circolazione le accuse contro D'Annunzio, contro la sua irrequieta vanità, contro il suo amore estetizzante della guerra, e l'impresa di Fiume fu presentata come la prova dell'accusa che gli ex-neutralisti, i disfattisti, i wilsoniani avevano più volte fatto valere contro gli uomini e i partiti della guerra chiedenti al Governo maggiore energia a Versaglia, maggiore fiducia nella vittoria e nell'esercito: l'accusa di preparare un'altra guerra.

Dio accecò quegli uomini che voleva perdere: non videro che il regime era in pericolo e non s'accorsero che la causa di tanto pericolo era in loro stessi; videro gli effetti, condannarono e vituperarono gli effetti che essi avevano provocato, esacerbarono gli animi fino all'odio.

Mussolini, sul Popolo d'Italia del 16 settembre definì il discorso di Nitti:

*« Spaventevolmente vile. Nel testo completo è un discorso privo di ogni dignità. Non ha parlato da ministro questo signore ma da questurino o da servo. L'Italia non può*



*essere governata da questurini o servi, ma da uomini. Gli uomini oggi, sono a Fiume, non a Roma. La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere...Nitti ha dato della spedizione di Fiume un giudizio balordo, offensivo e odioso. Secondo questa aria mentalità di cattedratico ambizioso, la gesta di Fiume è sport o letteratura e non ha capito, questo frigido lustrascarpe degli anglo-sassoni, che si tratta di passione, di grande passione di popolo...L'appello di Nitti agli operai e ai contadini è gesuitico, è odioso, inutile. Esso può dare una luce sugli obliqui scopi che la politica nittiana si propone... ».*

*« La collera acre e bestiale di Nitti è provocata dalla paura folle degli alleati. Quest'uomo presenta continuamente un'Italia vile e tremebonda dinanzi al sinedrio dei lupi, delle volpi, degli sciacalli di Parigi...Il discorso di sabato è una pietra al collo, che deve far cadere Saverio Nitti nel gorgo profondo dell'indignazione popolare ».*

E apriva sul Popolo d'Italia la sottoscrizione nazionale per Fiume in unione con la «Trento e Trieste ». Del resto, se il Governo di Nitti bloccava la città di Fiume per costringerla alla resa e intimava a tutti i militari di sottomettersi e di ritirarsi dalla città sotto minaccia di dichiararli disertori e colpevoli d'ammutinamento, i Legionari reagivano con veri e propri atti di guerra impadronendosi di quanti piroscafi potevano aiutare Fiume col loro carico di viveri o d'armi, e D'Annunzio esaltava la ribellione, educava e formava fra i suoi un'anima di guerra contro l'Italia ufficiale, suscitava in loro la gioia, anzi l'orgoglio di aver violentato la tradizione e la legalità, rompeva quell'abito italiano d'obbedienza passiva e rassegnata che sempre aveva permesso al Governo in Italia di essere l'autore dispotico di ogni compromesso e di ogni viltà.

*« I disertori non siamo noi – disse D'Annunzio nel messaggio ai Legionari del 16 settembre – i disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra...quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano...Io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me né glorio...Il vero esercito italiano è qui, formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'esercito della Vittoria, disgregato dai corroditori, si riannoda, si rinsalda, si risollewa si riaccende, rifolgora...Miei soldati, miei compagni, avete data la vostra fede a Fiume e all'Italia vera, serbate fede a Fiume e all'Italia vera ».*

Né D'Annunzio limitava i suoi colpi. Il suo sarcasmo era ancor più tremendo delle sue invettive. Il disprezzo ch'egli suscitava fra i suoi e in tutta Italia contro il Governo di Nitti distruggeva molto più di un'azione di guerra.

*« Laggiù a Roma – disse nel discorso del 30 settembre contro Nitti – Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità suscitino in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne servili, di minacce stupide, di ingoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile. Noi ripetiamo: Qui rimarremo ottimamente».*

Certo è questo: Fiume non era solo un punto nevralgico della rivolta contro la democrazia ipocrita di Wilson e di Versaglia, era il centro della ribellione, anzi uno Stato nuovo, uno Stato d'eccezione, che cresceva per fare la guerra all'Italia ufficiale. Era la prima nobile vendetta della generazione della trincea contro la vecchia generazione dell'Italia giolittiana, era la rivoluzione morale dei figli della guerra, che sentivano crescere il disprezzo e nascere la volontà di distruggere il vecchio regime, quanto più s'illuminava e approfondiva la coscienza della grande epopea. Non era ancora una volontà politica definita, ma l'energia rivoluzionaria c'era; veemente e intollerante, c'era l'odio contro la chiacchiera ipocrita e burocratica, contro l'incoscienza e la viltà del Governo italiano.

Di questo carattere rivoluzionario dell'impresa D'Annunzio non fu il portatore inconsapevole, fu l'autore, ed ogni suo atto diede a tale carattere così alto rilievo, da rifiutare ogni trattativa e persino il riconoscimento del governo di Nitti. Invano Nitti provvide a convocare, il 25 settembre, uno straordinario Consiglio della Corona, a cui parteciparono i presidenti delle due Camere, gli ex-presidenti del Consiglio, i capi dei partiti parlamentari. Nessun risultato – com'era prevedibile – fuorché l'esposizione delle varie opinioni di ciascuno, ne venne fuori. Non erano necessarie le opinioni ma la volontà, e il Governo e la Camera non avrebbero potuto rompere senza volontà il dilemma: o Fiume senza il Patto di Londra, o il Patto di Londra con Fiume alla Croazia.

Quattro giorni appresso, dopo uno stentato voto di fiducia, Nitti otteneva il decreto di scioglimento della Camera (29 settembre), e l'indomani sul Popolo d'Italia Mussolini fece questo duro commento: « *Contro D'Annunzio non può far nulla il Governo di Nitti; contro D'Annunzio non può far nulla l'esercito jugoslavo per la semplicissima ragione che quasi non esiste, non ha volontà e capacità di battersi, essendo composto in gran parte dei Serbi svenati da tre guerre e minacciati da altri nemici; contro D'Annunzio non può far nulla il sinedrio di Parigi, che si trova in istato di totale impotenza. Così stando le cose è chiaro che, per uscire dal formidabile intrico, la via più breve e violenta è la migliore ed è quella dell'annessione che rispetta tre volontà e non si cura di tre impotenze* ».

L'analisi era giusta, la conclusione era logica, ma il consiglio – se Mussolini credeva di offrire un consiglio al Governo – era ingenuo. Il Governo di Nitti aveva prontamente ottenuto dagli alleati quello che a costoro era utilissimo concedere: che l'impresa dannunziana fosse considerata una questione interna dell'Italia. Così l'incaricato di risolverla, fino all'effusione del sangue, era lasciato al Governo italiano: il Governo assumeva l'ufficio odioso che gli alleati non avrebbero potuto eseguire senza grave pericolo.

Per prepararsi ad assolverlo Nitti aveva alzato il grido del pericolo imminente facendogli eco il P.S.U. con la parola d'ordine: « *Proletari, in piedi contro la nuova guerra!* ».

Così nella campagna elettorale dell'autunno 1919 gli ex-neutralisti combatterono con le schede contro la guerra guidati dal Governo. Fu la rivincita contro il maggio 1915, contro Salandra e gli interventisti, la rivincita preparata inconsapevolmente in quei lunghi anni di guerra che precedettero Caporetto, che furono anni di agonia, e in questo angoscioso e travagliato 1919.

Il dramma della guerra italiana, la contraddizione cioè fra l'astuzia parlamentare e burocratica e il fiume di sangue che il nostro popolo aveva dato per vincere senza avere ancora il suo ordine, la sua espressione politica, i suoi capi e le idee della sua grandezza morale, era arrivato a questo: alla rivolta dei capi parlamentari contro la guerra per difendere se stessi e il regime, che aveva dovuto fare la guerra.

Della quale rivolta F.S. Nitti, sotto la spinta irresistibile dell'impresa di Fiume, fu la guida maggiore e furono gregari tutti coloro che erano delusi o esasperati per la cattiva condotta della guerra e la cattiva conclusione della pace, esasperati e disperati e stanchi, in istato di vendetta e di odio contro coloro che non disperavano e credevano nella vittoria e volevano salvare la vittoria. Questi erano l'opposizione « sovversiva » al Governo, i nemici della pace, dell'ordine e dello Stato italiano, quelli i difensori: la tragedia degli equivoci!

## Cap. XIII

### LA LOTTA ELETTORALE

L'impresa di Fiume aveva dimostrato che la rivoluzione non è facile a coloro che la predicano per abitudine burocratica o per finzione tattica, ed era stata compiuta da uomini che non davano gran peso alla vita, pur di combattere e vincere, e non avevano mai fatto le indagini e gli studi sulla rivoluzione.

Proprio al Congresso socialista di Bologna ai primi di ottobre si disputò invece a lungo sul tempo e sul modo della rivoluzione e si deliberò a grande maggioranza di voti che si doveva farla sul serio (quella sociale), ma venne salvata l'unità del Partito.

I vincitori non furono i comunisti, furono i « *massimalisti elezionisti* » cioè coloro che volevano far sì la rivoluzione in un prossimo giorno, ma – fino a quel giorno – accettavano di praticare la « *trasformazione evolutiva* ».

Insomma, i socialisti ebbero il fiuto delle grandi sofferenze e della sfiducia che rendevano tutto inquieto e travagliato il nostro corpo sociale, ma furono opachi e sordi quando ricercarono le cause di questa inquietudine e di questo travaglio. E arrivarono al punto di credere nella sconfitta italiana ciecamente, e tutti o quasi giudicarono che i fascisti ed i « *fiumani* » fossero gli strumenti del capitalismo borghese o i promotori di una sedizione militare.

Molto meno ingenuo il Partito Popolare Italiano si vantava di possedere « *un programma più di assalto che di difesa, più di rivoluzione che di conservazione* », e aveva rigettato energicamente tutta quella vecchia tattica di contatti e di accordi con i così detti partiti di ordine, cioè quella tattica che caratterizzava le antiche manifestazioni politiche cattoliche. Tuttavia, pur ostentando uno stile rivoluzionario nelle parole e nei fatti, ad imitazione e per concorrenza del socialismo, il Partito Popolare non si pose risolutamente e chiaramente contro la guerra: la ignorò. Ignorò la guerra per sfruttarla come i tempi comportavano, e fece in modo che venisse dimenticata da tutti, bene comprendendo che l'esposizione di troppe benemerienze neutraliste e disfattiste avrebbe provocato ricordi e ingiurie polemiche di austriacantismo contro gli autorevolissimi suoi capi.

Nel congresso del Partito Popolare Italiano tenuto in Bologna, il suo fondatore, il prete siciliano *Don Sturzo*, che dimostro non solo di essere un grande organizzatore – ma anche un grande parlamentare – ebbe appunto l'abilità di tenere un discorso programmatico che mentre non obbligava il Partito in nessuna direzione, conteneva un solo accenno inequivocabile, quello sull'intransigenza del Partito nelle imminenti elezioni. E il Congresso deliberò in realtà « *di scendere in campo nella lotta elettorale con uomini propri* ». Così il nuovissimo partito documentò la sua vitalità, con l'equivoco degli uomini e delle idee e con la chiara e risoluta intransigente raccolta dei voti. Un partito improvvisato il Partito Popolare, eppure agguerrito e temibile per il suo addestramento tattico e per le sue astuzie anche ai più anziani concorrenti, un partito che sapeva sfruttare la rivoluzione e la reazione, l'avidità e la superstizione dei contadini, la paura dei bottegai e lo scetticismo dei signori, l'epopea del Risorgimento nel suo attimo di dolore e di stanchezza, la religione e il

nome di Cristo, un partito degnissimo di vincere, insieme con gli altri oppositori della guerra, la battaglia che si sarebbe combattuta con le schede contro la guerra, che era stata vinta col sangue.

Anche i fascisti fecero la rassegna delle idee e delle forze, nel loro primo Congresso – l'Adunata Nazionale dei Fasci di Combattimento – che si tenne a Firenze. Era stato indetto per il settembre, con un comunicato che diceva: «*Il momento politico che l'Italia attraversa, la necessità di intimare al Governo che l'Italia deve raggiungere a qualunque costo i fini della guerra vittoriosa non ancora raggiunti, l'obbligo di assumere un atteggiamento chiaro, preciso, battagliero nelle prossime elezioni politiche, impone ai Fasci di non disertare questa Adunata Nazionale e di parteciparvi con fede e compattezza*».

Per successivi rinvii si arrivò al 9 e 10 ottobre.

Le forze numeriche rappresentate in Firenze furono 148 fasci costituiti e 68 in formazione, con circa 45 mila iscritti, « e ciò dopo solo sei mesi dalla costituzione dei Fasci e nonostante le difficoltà e le opposizioni del Governo e dei pussisti » (Relaz. Pasella).

Al congresso Mussolini, reduce da Fiume, disse: « *A Fiume ho vissuto quello che D'Annunzio giustamente chiama un'atmosfera di miracolo e di prodigio* ». E riaffermò l'argomento che aveva altre volte fatto valere contro la viltà del Governo, cioè la stanchezza degli ex-alleati e la loro paura ad agire: « *Domani il fatto compiuto di Fiume sarebbe compiuto per tutti, perché nessuno avrebbe la forza di modificarlo* ». Quindi accennò al problema della Monarchia: « *In questi mesi di settembre e di ottobre si è fatto in Italia più propaganda repubblicana che non si fosse fatta negli ultimi cinquant'anni* », e ricordava lo scandalo del discorso di Nitti, del capo del Governo del Re, invocante aiuto « *alle forze bolsceviche della nazione* » e riconosceva che quel problema già inesistente « *per noi in linea pregiudiziale, si pone oggi in tutti i suoi termini* ». Dei socialisti ricordava « *la fisiologica vigliaccheria* ». Essi, disse, « *non amano battersi, non vogliono battersi, il ferro e il fuoco li spaventa* ». E riaffermando di fronte al proletariato l'atteggiamento fascista, a cui ripugnava tanto l'egoismo negriero quanto la cortigianesca demagogia, dichiarava: « *Noi non intendiamo con questo essere considerati una specie di "guardia del corpo" di una borghesia che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile* ».

E quanto alle elezioni: « *Può essere che in questo mese di ottobre le cose precipitino in un ritmo così frenetico, da rendere quasi superato il fatto elettorale. Può essere, invece che le elezioni si svolgano...E allora noi fascisti dobbiamo affermarci da soli, dobbiamo essere distinti, contati, e, se saremo pochi, bisognerà pensare che siamo al mondo da sei mesi soltanto. D'altra parte questo programma non può esaurire la nostra azione, e allora bisogna presentare alla massa i dati fondamentali su cui vogliamo erigere la nuova Italia* ».

Insomma la vittoria italiana come fondamento della vita e della storia d'Italia e la lotta contro il bolscevismo sono riaffermate come condizioni di principio e d'azione per il fascismo: pur si dichiara l'insufficienza di queste condizioni necessarie, e l'obbligo di tradurre in termini politici e istituzionali le energie della vittoria e il nuovo spirito che è nato con la guerra. Nel Congresso di Firenze, la relazione Fabbri sul programma politico, confermò non solo la necessità della riforma costituzionale, con la sostituzione del Senato mediante una Camera Corporativa, ma annunciò, con una simpatica dimostrazione di buon senso, di serietà e di profondità politica, questi altri postulati, che tutti i migliori italiani avevano invocato, nessuno aveva potuto recare in atto:

*«Immediata riforma della burocrazia ispirata al concetto della diretta responsabilità degli impiegati dello Stato e al principio del decentramento; riforma degli organismi scolastici ispirata alla necessità di dare alla scuola un carattere precisamente e saldamente fattivo di coscienza nazionale e tale da essere al tempo stesso scuola di forza, d'audacia e d'eroismo individuale ».* Ed esigeva altresì la relazione *« una politica intesa a valorizzare la volontà dell'efficienza dell'Italia contro ogni imperialismo straniero e cioè una politica dinamica in contrasto con quella che tende a stabilire l'egemonia delle attuali potenze plutocratiche ».*

Soprattutto il Congresso di Firenze fu sincera simpatica spregiudicata effusione di anime giovani. I fascisti non erano soltanto volontà di combattere: analizzavano, diagnosticavano, pensavano, concludevano, rifuggendo dalla retorica, scrollandosi di dosso le formule dell'astuzia parlamentare, rivelando coraggiosamente i mali della Patria, definendo i problemi della nostra educazione e formazione, di fronte ai quali si erano mostrati sordi persino i nazionalisti, che parevano così affini al Fascismo ed erano in realtà con esso concordi solo nel ravvisare nella politica estera uno dei problemi centrali dello Stato italiano.

Era uno stato di beatitudine quello dei fascisti. Erano pochi, fra le invettive, le beffe e le offese di molti, ma l'opposizione della moltitudine accresceva il loro orgoglio, e la salvezza della Patria dava a ciascuno un intimo palpito di potenza, di sicurezza, di gioia e di speranza. Il loro cuore era pieno del fatto enorme della guerra.

Così per le elezioni accettarono la sfida dei socialisti e decisero che i Fasci non avrebbero dovuto in nessun caso aderire a blocchi in cui *« non si realizzi l'unanimità degli aderenti circa l'utilità e la necessità dell'intervento, l'esaltazione e la difesa della vittoria italiana ed una soluzione del problema adriatico che consacri gli interessi d'Italia e non si accettino tutti i provvedimenti indicati dal programma dei Fasci per l'immediato dopoguerra economico ».*

Cioè decisero la propria sconfitta.

Non c'erano che due partiti in Italia – il Partito Socialista e il Partito Popolare – imponenti per numero e per disciplina, ma dovevano quest'imponenza e la fortuna numerica e il fervore vasto ed effimero delle passioni popolari all'opposizione contro la guerra.

Tutta la famiglia costituzionale divisa nei gruppi e sottogruppi dei conservatori, dei liberali, dei radicali e dei democratici di molteplici gradazioni e colorazioni, questa grande famiglia, che pur avrebbe dovuto riconoscere il pericolo imminente di tutta l'Italia del Risorgimento, era dilaniata proprio essa dal rancore, anzi dall'odio fra gli autori e gli oppositori della guerra, e quelli, i responsabili della guerra, trovavano ancora il modo di frazionarsi fra i seguaci del « sacro egoismo » e i seguaci della « pace wilsoniana ».

Si pensi che il sedicente liberalismo italiano era stato conservatore e negriero o demagogo e corruttore nel problema sociale, era stato indifferente, egoista e fiacco nell'educazione del nostro popolo, era stato colpevole di diserzione – di fronte al Risorgimento – in tutta la sua azione politica; si pensi che questi liberali, in questo momento di crisi, in questo 1919, nell'estrema « resa dei conti », non avevano per sé un'idea, né un'organizzazione, né un'energia risoluta, né alcuna classe sociale, né regione alcuna d'Italia disposta a combattere per il regime, fuorché una squallida e vigliacchissima clientela di piccoli interessi e affari e vanità, e si dovrà concludere in ogni modo con l'inevitabile catastrofe di tutta la classe dirigente.

Il fascismo non poteva salvarla. Tanto meno poteva salvare la Patria nelle elezioni, così giovane, senza aderenze, senza interessi, senza clientela, senza timor di Dio, così estremista, così risoluto alla lotta estrema, così sconcertante. Le sue benemeritenze recenti contro i bolscevichi – soprattutto a Milano – non potevano neutralizzare l'immensa paura che l'impresa di Fiume, e la volontà di reagire contro gli alleati, avevano suscitato nelle anime degli Italiani, già avviliti e stanchi per quanto avevano sofferto fino a Caporetto, fino a Versaglia.

Proprio a Milano i fascisti dovettero scendere in lotta con lista propria. Troppe discordanze, troppe incompatibilità a sinistra e a destra!

« *Siamo giunti all'intransigenza fascista per necessità di cose e per volontà di uomini* – dichiarò Mussolini sul Popolo d'Italia del 20 ottobre 1919 – *Noi non dobbiamo confonderci con i partiti della vecchia Italia, dobbiamo trovare in noi stessi la forza di combattere contro tutti. E ancora la nostra non è una lotta elettorale; questo bisogna bene inchiodarselo nel cervello: è una lotta politica; è una lotta che noi condurremo contro tutte le forze antinazionali, oggi riassunte e simbolizzate nel Governo di Nitti* ».

I candidati per il blocco fascista, arditi, volontari di guerra, tutti ex-combattenti, tutti feriti o decorati, furono diciannove; primo, Benito Mussolini.

Dichiarava *l'Avanti!* Che non avrebbe mai concesso ai *rinnegati, ai guerraioli e all'Innominato* di tenere comizi nelle piazze di Milano. Già i socialisti avevano impedito con la violenza il primo comizio del blocco democratico. Ma il 10 novembre il comizio fascista fu tenuto in piazza Belgioioso. I fascisti, gli arditi, i gruppi di combattenti venuti da ogni parte d'Italia, erano là schierati, al comando dei loro capi, con l'animo pronto a combattere: avevano predisposto persino la via per dove sarebbe dovuto sfilare il pubblico in caso di conflitto!

« *Sono contro le tirannie* – ripeté Mussolini al comizio – *anche se si chiamano proletarie, come sono contro quella parte di borghesia inetta e parassitaria che ostenta le ricchezze male acquistate e la propria imbecillità impotente...Nella classe operaia ho tanta fiducia che io spero essa saprà esprimere dal proprio seno la grandezza e la prosperità del Paese; poiché una Nazione non può essere grande se le classi operaie rimangono abbruttite nella miseria e nella soggezione...Noi tutti siamo uomini a cui la medaglietta non conferisce né toglie nulla. Noi siamo dei buoni combattenti e sulle basi di questo programma di audacie rinnovatrici, combatteremo anche domani in Parlamento e fuori* ».

Nessuno dei fascisti fu eletto. Furono eletti 156 deputati socialisti (erano stati 48 quelli del 1913) e 100 popolari, una buona metà della Camera. L'altra metà aveva nel suo seno, fra i più autorevoli parlamentari, gli on. Nitti e Giolitti, e i fedeli seguaci della loro fortuna.

Nessuno vorrà poi imputarci la colpa di costruire artificiose antitesi e velenose speculazioni se diremo che il trionfatore di questa luttuosa campagna elettorale fu un disertore, il Misiano, eletto deputato in due città italiane, trionfalmente, perché disertore; così volle il popolo italiano, dopo la gloria di Vittorio Veneto, contro la sua grandezza. Ma il dolore di tanta vergogna portava in sé la sua medicina.

## Cap. XIV

### POSTUMI ELETTORALI

La vittoria dei partiti avversi alla guerra fu schiacciante, e in alcune zone trionfale, in special modo a Milano, dove i fascisti che si erano presentati da soli al giudizio della grande metropoli lombarda, ebbero risultati così inferiori all'aspettazione, anzi così miseri a comparazione di quelli raggiunti dai partiti in lotta, che lo stesso fascismo potè apparire un tentativo di faziosi e di provocatori, o un movimento ormai senza vita, disistimato e avversato dagli stessi « borghesi ». Trionfale così che meravigliò anche i vincitori, e facendo apparire a loro stessi, con l'imponenza del numero, con il favore dell'ambiente, con l'avvilimento e la prostrazione degli avversari borghesi, una forza maggiore di quella immaginata, li persuase a sentirsi fortissimi, li incitò ad osare, li esasperò di fronte alle consuete resistenze del regime, quali la nostra burocrazia era pur obbligata ad opporre, seppure con molte scuse ed infinite granulazioni e genuflessioni.

E questo fu l'equivoco di tanta povera gente, che per così grande somma di voti (tutti accolti senza beneficio d'inventario come voti antiborghesi e rivoluzionari), credette che i socialisti avessero l'autorità e la potenza di fare la rivoluzione, la quale invece non sapevano pensare se non per influenza simpatica della Russia, sospinti, e quasi rincuorati, dallo sfacelo della società italiana.

La realtà era ben diversa. La vittoria elettorale del 1919 non fu la vittoria di una classe contro l'altra. Superficialmente ed empiricamente fu la vittoria contro la guerra, contro coloro che, direttamente o indirettamente, erano giudicati colpevoli della guerra e delle insopportabili condizioni a cui, in conseguenza della guerra, s'era arrivati in Italia; sostanzialmente, nella sua verità profonda e meno apparente, più che vittoria fu condanna, la condanna della classe dirigente italiana.

Ma quel che appare, è, nella psicologia delle folle; e, senza una vera volontà rivoluzionaria, tuttavia le parole e le promesse, gli atteggiamenti e le azioni furono o sembrarono rivoluzionari a coloro stessi che promettevano e agivano, o ascoltavano puerilmente e tumultuosamente. Come nell'anno 1919, ma con più d'enfasi e di speranza, con un crescendo d'ira e di veemenza, la folla italiana si pose a vivere – fin dall'inizio del 1920 – come in uno stato di inebriamento e di tanta e così cieca e fanciullesca buona fede, da poterne presumere che essa, dopo il verdetto delle urne, si credesse finanche autorizzata per legge a fare la rivoluzione.

Del resto, il Partito Socialista fu sempre assistito e quasi rincuorato dalla complimentosa accondiscendenza delle autorità, e la moltitudine, di fronte alle sue molte delusioni e agli insuccessi del Partito Socialista, non ebbe tutti i torti da una parte a concepire odio contro la violenza fascista, che si veniva facendo più energica quanto pi cresceva il pericolo e la vergogna di una simile « rivoluzione », e a sentire disprezzo, dall'altra, contro i propri capi che non erano nulla di più, nulla di meglio degli altri « borghesi » ch'essi dicevano di voler abbattere.

I fascisti duramente colpiti, non ostante le ammonizioni del Capo, nella speranza che avevano anch'essi concepito delle elezioni – troppo ingenua e troppo generosa speranza

– non disperarono dopo la sconfitta, ma sentirono una sincera avversione alla lotta elettorale, dove i disertori potevano combattere e vincere, e rinnovarono e accrebbero il disprezzo contro la borghesia, contro il regime, contro il Governo di Nitti.

*« Sul governo di Nitti ricade la tremenda responsabilità di aver creato, mantenuto, acuitizzato una situazione rivoluzionaria, di aver provocato una duplice opposizione: la nostra, e, in parte, quella socialista. Accade che sul bersaglio delle istituzioni siamo in due a tirare oggi: noi, in nome della Nazione e del popolo, i cui ideali e i cui interessi sono stati vilipesi e trascurati, e i socialisti in nome delle classi proletarie... Se i socialisti ufficiali si abbattessero domani – il che ci appare assai improbabile – sul Governo di Nitti, sia ben chiaro e preciso sin da questo momento che noi non moveremo un dito per difendere il Governo e le istituzioni perché questi uomini e queste istituzioni, che in tredici mesi non sono riuscite che ad infrangere la vittoria senza darci uno straccio di pace, ci fanno profondamente schifo e ci sospingono alla rivolta ».*

Così Mussolini nel Popolo d'Italia del 25 novembre 1919, esprimendo il sentimento di tutti i fascisti, che in questo campo e contro questi bersagli non erano meno appassionati – erano più risoluti – dei negatori e superatori d'ufficio della borghesia, i socialisti.

Con alta sincerità Mussolini riconosceva la sconfitta: *« Se dal punto di vista che chiameremo « morale » la vittoria del Pus può essere interpretata come una mortificazione della vittoria italiana, questo avvalora noi e quanti vollero la vittoria ».*

Per nulla abbattuto dalla sconfitta, egli intraprese la disamina degli avvenimenti e l'analisi dei paurosi « quozienti » pochi giorni dopo la battaglia elettorale: egli non temeva questa grande vittoria socialista. *« Ci sono delle vittorie – scrive sul Popolo d'Italia il 21 novembre 1919 – che schiacciano come le sconfitte. Queste sotto il peso delle rovine, quelle sotto il peso, talora più ingente, delle responsabilità ».* Vedeva la mancanza di omogeneità e di concordia nel gruppo socialista parlamentare, composto almeno di tre gruppi: quello “sedativo” dei vecchi parlamentari; quello piuttosto accomodante, e collaborazionista dei neo-deputati provenienti dalle organizzazioni sindacali. *« Finalmente c'è il terzo gruppo: dei bombacciani o leninisti. Costoro – non sappiamo quanti siamo – si propongono realmente di essere i selvaggi del nuovo gruppo parlamentare, o accadrà invece che salendo il non erto colle di Montecitorio, adorno il panciotto dell'aureo fatidico dischetto, si ridurranno a più miti consigli?... Il guaio è che questi cari “selvaggi”... si sono un po' troppo compromessi davanti alle turbe elettorali. Hanno promesso troppo e a troppo breve scadenza... Se il massimalismo italiano non paga la sua cambiale, il popolino la protesterà e allora saran pasticci, come si diceva in trincea. E' evidente che il massimalismo si esaurirà nello sforzo di sostituire la facile “ frase ” rivoluzionaria all'impossibile fatto rivoluzionario ».*

La cronaca degli avvenimenti dopo la giornata elettorale si riassume, per le grandi città, in uno schema elementare: un simbolico funerale al nemico più odiato dai socialisti, uno sciopero generale di protesta, le perquisizioni e gli arresti contro arditi e fascisti.

A Milano, il 17 novembre, durante un corteo di socialisti, in Via S. Damiano, un Thevenot esplose e ferì una decina di persone. Proclamato lo sciopero generale per l'indomani, nella notte furono arrestati una trentina di arditi e di fascisti che presidiavano la sede del Blocco Fascista, e il 18 novembre il Popolo d'Italia fu perquisito tre volte. Quindi Mussolini, che ai consigli di “prendere il largo” aveva opposto un altero *« vengano pure, mi troveranno »*, fu condotto in Questura e dichiarato in arresto, e dopo di lui Vecchi, Martinetti, Bolzon. L'uomo, del quale poco prima moltissimi avevano timore o speranza, ora, che pareva definitivamente sconfitto, gli uomini forti e generosi del Governo facevano



arrestare illegalmente; e non era forse opportuno questo servizio ai socialisti vincitori? Nella protesta della redazione del Popolo d'Italia si leggeva:

« *Il compenso è venuto, quale nessuno di noi osava sperare. Benito Mussolini è in carcere.* »

« *Quest'uomo doveva essere gittato alla gente di Caporetto: oggi Caporetto trionfa.*

« *Ma siamo fieri e orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro: giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi: noi lui. Se i demagoghi socialisti hanno bisogno di essere placati ci offriamo a loro. Oggi come ieri. Domani come dopo domani. Sempre. Viva l'Italia* ».

Trionfavano i socialisti vantandosi di aver fatto accogliere dal Prefetto, fra gli altri “desiderata”, anche tale arresto.

E, dopo il trionfo, l'Avanti! Sciorinò subito il programma da tanto tempo taciuto e lo ripulì e lo adattò alla grandezza dell'ora: *abolizione dell'esercito, confisca dei beni privati, gestione diretta delle industrie e dell'agricoltura da parte dei lavoratori*. Il Governo di Nitti cercò di sfruttare la vittoria tentando D'Annunzio con un “modus vivendi”. E il proletariato, con più grandi e più aggiornate pretese, accrebbe la vastità e l'intensità e il numero degli scioperi; finché si arrivò ai fatti di Roma del 2 dicembre, quando fu aperta la XXV legislatura.

All'entrata del Re, acclamando tutta la Camera, i socialisti restarono seduti e silenziosi e, cessati gli applausi, si levarono in piedi, gridarono: *Viva il socialismo!* e se ne andarono. Seguirono tumulti in diverse località della Capitale.

Allora lo sciopero generale di protesta fu proclamato in tutte le principali città d'Italia. E avvamparono i conflitti sanguinosi a Roma, fra nazionalisti fascisti e socialisti, fra socialisti e carabinieri; a Milano, dove si fece la caccia agli ufficiali dell'esercito, e i carabinieri, sul punto di essere sopraffatti, spararono contro i rivoltosi; a Torino, dove merita memoria questo episodio: nei pressi dell'Istituto Tecnico Sommellier, un gruppo di anarchici, le armi alla mano, sfida gli studenti, che escono di scuola a gridare: « *Viva l'Italia!* »: Pierino del Piano grida: « *Viva l'Italia!* », e cade ucciso da un colpo di pistola. Aveva vent'anni!

Merita memoria questo episodio, in cui non si può distinguere la malvagità efferata dalla follia, per essere il primo di una serie che documenta i tempi e i costumi, poi le occasioni e i motivi delle rappresaglie che i fascisti eseguirono applicando la legge tremenda del taglione.

La caccia agli ufficiali continuò ad Alessandria, a Torino e ad Arezzo; e a Bazzano (Bologna) fu proclamata la Repubblica dei Sovieti. A Mantova, per due giorni la città fu in balia della folla: assaltata la caserma, devastata la stazione ferroviaria, trucidati i secondini e i soldati di guardia, liberati i carcerati, saccheggiati i negozi, percossi gli ufficiali: 20 morti e 50 feriti.

Questo fu il commento che la folla fece alle elezioni, l'incontenibile esplosione di gioia, la prova di forza dei vincitori; questo fu anche il saggio più eloquente delle concessioni che il Governo di Nitti faceva ai socialisti per attirarli al potere contro la parte nazionale, accusata di preparare nuove guerre e dittature militari.

In questo primo esplodere di passioni rivoluzionarie, che s'erano lungamente accumulate prima della vittoria elettorale, i moderati del socialismo ripresero i motivi che erano stati fatti valere al Congresso del Partito socialista, a Bologna, nell'ottobre 1919, dal

loro capo, Filippo Turati: erano motivi di tempestiva riforma e di sostanziose conquiste proletarie assai più promettenti dell'azione tumultuosa e anarchica della folla.

Ma quei motivi non vietarono che nel momento critico della vita politica, economica, sociale d'Italia, i socialisti più colti e più educati, che erano e si affermavano ugualmente distanti dagli avversari « conservatori » e dai compagni bolscevichi, ora, proprio nel momento in cui si iniziava la tanto da loro deprecata guerra civile d'Italia, togliessero forza alla rivoluzione e insieme resistenza allo stato « liberale » con una continua ambiguità e viltà di pensiero e di atteggiamento. Questi socialisti avevano insomma tutti i vizi e i difetti degli avversari, che proprio essi avevano sempre vituperato e deriso; non avevano nessuna delle virtù degli odiati compagni bolscevichi, ch'erano e si sarebbero sempre mostrati ignoranti e ostinati come tutti i fanatici e i selvaggi, pur avevano il coraggio di pagar di persona.

## LIBRO II

### L'INSURREZIONE ROSSA E LA VITTORIA DEI FASCI

#### PARTE I

### L'INSURREZIONE ROSSA

#### Cap. I

## LA RIVOLTA SENZA IDEE E SENZA CAPI

A partire dalla mezzanotte del 31 dicembre 1919, ha inizio in tutta Italia lo sciopero dei tranvieri; il 14 gennaio è proclamato lo sciopero dei postelegrafonici il 20 lo sciopero generale dei ferrovieri.

Qualche resistenza a quest'ultimo vi fu per opera degli impiegati e degli agenti fascisti, pochi e dispersi nello sterminato esercito rosso, ma anche più forti e magnanimi dell'odio che riscuotevano, delle minacce e dei colpi di cui erano fatti segno, e spesso dell'ingratitude e dell'abbandono ch'essi soffrivano proprio da parte delle autorità. Accorsero anche ingegneri, ufficiali della R. Marina, studenti, per il servizio volontario. Ma nell'Italia centrale e settentrionale scioperarono il settanta per cento dei ferrovieri, e in alcuni luoghi l'astensione fu completa. Quindi, perdurando questo sciopero, cominciarono gli attentati e i sabotaggi, poi gli scioperi generali di protesta contro l'arresto degli attentatori e agitatori, e i conflitti fra gli scioperanti e crumiri e forza pubblica.

Il Governo finse di resistere dieci giorni, quindi concesse il mantenimento in servizio degli scioperanti, il denaro delle giornate di sciopero alle costituite case dei ferrovieri, le otto ore di lavoro. E i ferrovieri tornarono in servizio, inneggiarono alla vittoria, percossero i compagni crumiri. Ma il pubblico fu preso dallo scoramento e dall'exasperazione. Lo sciopero, in realtà, era un atto di fellonia contro la nazione, ancora in guerra, non cruenta, ma dolorosa, dispendiosa, dannosissima con gli alleati. Non era uno sciopero, era un atto di ribellione e un vero e proprio ricatto di una categoria contro la società.

Del resto questi scioperi – di apparente natura economica, di sostanziale intenzione rivoluzionaria – furono intramezzati e seguiti da altri scioperi e conflitti e assassini politici, che esplosevano senza « organico », senza programma, senza scopo consapevole, all'improvviso: ogni pretesto era sufficiente perché scaturisse la scintilla fra tante passioni arroventate. Non vi fu giorno, non vi fu luogo, dove la violenza sovversiva non creasse episodi di rivolte e di risse sanguinose che non sapevano assurgere alla dignità e alla potenza di una rivoluzione.

Più degli scioperi economici hanno forza e vigore gli scioperi e i conflitti di protesta, di reazione e di rappresaglia contro le « provocazioni »; gli scioperi di alta politica internazionale; gli scioperi di solidarietà; gli scioperi di gioia e di dolore, di prestigio e di entusiasmo rivoluzionario. E li accompagnavano aggressioni ai privati, conflitti con la forza pubblica, cacce agli ufficiali e ai soldati, assalti alle case, ai negozi, alle chiese, sospensioni di servizi pubblici, persino proclamazioni di « soviet », come accadde a Viareggio. E incendi, distruzioni, sabotaggi feroci e abominevoli, maltrattamenti selvaggi, ferimenti ed omicidi. Casi tipici si ebbero a Firenze e a Milano, dove l'anarchico Malatesta s'era fatto capitano di

rivolta; a Cremona, dove per protestare contro il capostazione Bergonzoni, segretario del sindacato economico e autorevole “crumiro”, ch’ebbe il coraggio di opporsi ai ferrovieri che tenevano bloccati otto carri di materiale bellico fino a che fece partire il convoglio, si proclamò lo sciopero ferroviario, che si estese a gran parte della Lombardia e dell’Emilia, e lo sciopero generale in città; a Viareggio, dove una rivolta sanguinosa, uno dei tumulti più bestiali durati tre giorni, ebbe origine da una rissa, fra i sostenitori di squadre di gara, durante una partita di calcio. Svaligiato il magazzino delle armi del Tiro a Segno, disarmati alcuni soldati di artiglieria, e fornitasi di munizioni i comunisti s’impadronirono della città, incendiavano la caserma dei carabinieri, erigevano in ogni strada le barricate, davanti alle quali ponevano donne e bambini: bloccavano la stazione, interrompevano le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, provvedevano a presidiare la linea ferroviaria a tutte le vie d’accesso alla città per impedire l’ingresso dei rinforzi. Finché i rivoltosi, patteggiando con le autorità, non riuscirono ad ottenere la partenza notturna dei carabinieri, il tumulto non si attenuò.

Anche l’istituzione dell’ora legale, irritante per il mutamento di vita che esige, fu sentita come una provocazione, perché imposta dallo Stato borghese che « vuol fare economie con la pelle del proletariato ». Cominciarono gli operai di uno degli stabilimenti Fiat, a Torino, il 23 marzo. E l’epidemia dilagò: allo sciopero rispose la serrata, finché la Camera del Lavoro di Cremona finalmente ruppe gli indugi e diede l’ordine di osservare l’ora solare: obbedirono i rossi, si rifiutarono i bianchi, e s’accordarono col sacrificio di mezz’ora per parte!

Del resto, in questo primo semestre del 1920, anche gli scioperi di natura prevalentemente economica crebbero di vastità, di frequenza, di intensità: settantamila lavoratori dello Stato (operai delle saline, delle manifatture tabacchi, degli arsenali militari, dei depositi, monopoli, zecche, campi di aviazione, cantieri); tremila operai delle cartiere di tutta Italia; quattromila lavoratori del marmo a Carrara: tutti nel mese di aprile; fra i quali, per la violenza e la decisione, per la vastità e complessità, per la risonanza che ebbe, lo sciopero dei metallurgici, avente suo centro di irradiazione a Torino, acquistò grande fama, e fu la premessa di più gravi avvenimenti in questo anno, il più rosso di tutto il dopo-guerra italiano.

Già in Liguria, alla metà del mese di febbraio, in conseguenza di uno sciopero degli elettricisti dell’anno precedente, per cui erano restate chiuse molte officine, gli operai metallurgici avevano preteso ugualmente il salario ed un aumento del caro-viveri; quindi, negli stabilimenti di Cornegliano, agitazioni, ostruzionismo e violenze contro gli impiegati e contro i vetri della fabbrica, e serrata degli industriali, e scioperi, che si estesero a Napoli, a Brescia, a Vicenza, a Viareggio.

Degni di particolare rilievo, sopra tutti, i casi avvenuti il 18 febbraio a Genova, negli stabilimenti Ansaldo, nelle officine Fossati, nello stabilimento Odero, dove gli operai sfondarono le porte, dichiararono decadute le autorità tecniche e amministrative, si elessero un consiglio di fabbrica, si accinsero a lavorare per proprio conto; quindi il 19 febbraio nelle acciaierie Ansaldo, dove proclamarono di assumere in servizio, dal giorno dopo, tutti i tecnici e gli impiegati che volessero far causa comune con i consigli di fabbrica, e di tenere per licenziati tutti quelli che non si fossero presentati al lavoro.

E particolarmente significativi, anche per l'atteggiamento del Governo di Nitti, furono i casi degli stabilimenti tessili, appartenenti ai baroni Mazzonis di Torino, che, non volendo sottostare ai concordati di lavoro stipulati fra le associazioni tessili ch'essi non volevano riconoscere, pretendevano di trattare direttamente con i loro operai. Quindi sciopero e serrata, finchè gli operai, occupati in due principali stabilimenti, ne fecero assumere la gestione ai loro consigli di fabbrica. Nel qual punto, il Prefetto, con suo decreto di requisizione, incaricò un funzionario dello Stato di gestire gli stabilimenti « per conto della ditta », ma, dopo un mese di catastrofico esperimento, il Prefetto emanò un altro decreto di « derequisizione », che reintegrò i legittimi padroni nel loro possesso.

Contro l'ora legale, su la fine di marzo, avevano protestato, ben s'intende, scioperando, gli stabilimenti metallurgici del Piemonte: sotto le ceneri covava il fuoco e si infiammava al minimo soffiare delle passioni. Il 14 aprile a Torino, dove erano già in sciopero cinquantamila metallurgici, cinquemila lavoratori di calzoleria, tutti gli operai delle aziende statali, i sarti e le sarte da uomo, i cinematografisti, fu proclamato lo sciopero generale di solidarietà. Fra il 15 e il 16 aprile, si schierarono con gli scioperanti i ferrovieri di tutto il compartimento, i postelegrafonici, i dazieri, le guardie municipali, i gassisti e gli elettricisti. Seguirono gli atti di sabotaggio e gli attentati contro i fili telefonici, le cabine elettriche, le rotaie tranviarie, i fili della forza elettrica, il deposito del materiale di artiglieria.

Molti scioperi di solidarietà si ebbero nelle città del Piemonte, a Genova, a Milano, finchè la formidabile agitazione ebbe termine il 26 aprile: gli operai avevano mostrato energia, tenacia, e qualche volontà di ordine in questi moti convulsi.

Anche i ferrovieri parteciparono a questa lotta, non solamente nel luogo dove si svolse, non solamente con lo sciopero di solidarietà, ma da ogni luogo e con azione diretta contro lo Stato, senza pretesti e dissimulazioni di natura economica. Il 15 aprile a Livorno venne "bloccato" il treno che trasportava il 231° reggimento fanteria, diretto a Torino. Gli uomini della Marina mercantile si rifiutarono di prestare servizio, quando le autorità tentarono il trasporto per mare di quel reggimento, che poté raggiungere Genova, il 19, su nave da guerra: Genova lo accolse con la proclamazione dello sciopero generale.

Di giorno in giorno, l'acquiescenza dei poteri pubblici, l'ardore rivoluzionario che si alimenta e s'accresce con le sue stesse esplosioni, la quasi universale viltà della classe dirigente, che chiede la vita alla pietà del vincitore, perché non vuole, non sa, non può difendere né lo Stato italiano, né la sua dignità, rincuorano, esaltano, mettono in movimento sempre più vaste moltitudini di operai e di contadini.

Persino fra i soldati, che per l'orgoglio della vittoria e per l'affetto ai loro ufficiali s'erano salvati da ogni suggestione sovversiva, ora si trovano quelli che si lasciano inebriare dalle proteste contro i sacrifici inutili, dalla febbre dell'azione, da quell'indistinto e pur incoercibile entusiasmo che sempre destano la speranza di cose grandi e nuove e l'assenza o la imbecillità dei pubblici poteri, visibilmente oppressi da colpa e da paura.

Ma passiamo, e non soltanto per cura di concisione, su codesti tristissimi episodi, pur essi non senza eccidi. E' più importante porre in rilievo che, sotto questa tragica esplosione

di scioperi e di conflitti, la vera rivoluzione, il vero atto di guerra, un piano politico che si proponga uno scopo reale e determinato con mezzi adeguati, non c'è mai, perché l'anima rivoluzionaria non c'è: c'è l'anima agitata, tumultuosa, rivolta, c'è soprattutto l'anima infantile e febbricitante i uomini che non vogliono più vivere nella realtà presente e ignorano che questa realtà, che odiano, è dentro di loro. Del nostro povero popolo in convulsione, di questo credulo e ignaro popolo, carnefice e vittima di se stesso, null'altra verità più amara e sicura può dirsi, fuori di questa, ch'esso è puerile, anche nell'ira e nella crudeltà.

Nelle campagne uguale ignoranza e credulità, più cupo l'amore alla terra, più feroci le passioni, minore l'enfasi retorica. Avevano guadagnato molto i fittavoli, in qualche zona i mezzadri; invidiosi i braccianti e gli « obbligati » di questa improvvisa fortuna; lieti i proprietari per il prezzo aumentato della terra, ma angustiati, sfiduciati, intimoriti per le minacce dei lavoratori e la codardia delle autorità. E tutti quanti erano frementi per l'incoscienza del Governo, che, fino dagli anni di guerra, imperava su ogni cosa, soffocava ogni iniziativa, aspettava e manometteva ogni disciplina economica, ogni giustizia, ogni utilità, con i tributi oppressivi o male distribuiti, con i decreti, con le ordinanze, con i bandi, con le precettazioni, con i divieti di vendita, con i divieti di esportazione, con i prezzi di imperio, con i calmieri, con le requisizioni.

Quanto più era stato prelevato ai produttori agricoli, tanto più nella conservazione e distribuzione dei prodotti requisiti se ne era perpetrato e se ne perpetrava lo spreco ad opera della nostra burocrazia.

In molte zone, massime nell'Italia meridionale, cresceva, con la coscienza dei sacrifici sofferti, l'exasperazione per la mancanza delle opere pubbliche, che son necessarie non meno alla vita civile che alla vita stessa e alla produzione. Queste opere necessarie erano: rimboschimento, disciplina di bacini montani, bonifica idraulica ed agraria, viabilità, acquedotti, scuole, e persino cimiteri.

La guerra aveva dato ai contadini la coscienza di nuovi diritti, aveva suscitato fierezza del loro valore e speranza certa di una miglior vita. Le spensierate promesse della classe dirigente - « la terra ai contadini! » - nel momento del pericolo, queste promesse, che difficilmente si sarebbero potute mantenere, generarono un senso di ribellione e di odio, e acuirono in loro il desiderio della terra, della quale si credevano privati con frode.

Le buone speranze e la fame di terra – la fame avida, cupa, atavica dei rurali che non hanno altre passioni ed altre ambizioni – ed anche una ingenua fede nell'avverarsi imminente di queste speranze, erano vive soprattutto nelle regioni meridionali e insulari, dove dominava l'odiato latifondo e persistevano ancora gli antichi diritti collettivi della popolazione. Persino l'Opera Nazionale Combattenti istituita dallo Stato, fino dal dicembre 1917, per provvedere all'assistenza economica, finanziaria, tecnica, rurale dei combattenti, e provveduta nel 1919 di eccezionali facoltà di espropriazione, pareva giustificare e sancire legalmente la prorompente avidità dei contadini. Dai 40 ai 50 mila ettari di terra, situati in massima parte nel Lazio, in Sicilia, nelle Puglie e in Calabria, furono invasi, prima le terre incolte, poi le meno incolte, da ultimo le più intensamente coltivate. Non solo i rossi, ma i

bianchi, l'Associazione dei Combattenti, e spesso tutte e tre le organizzazioni insieme, guidarono o assecondarono queste invasioni.

Quindi violenze e soprusi e intimidazioni contro i proprietari, e conflitti con la forza pubblica in uno solo dei quali, presso Caltanissetta, 22 contadini caddero uccisi.

Dopo una guerra, che al fante-contadino aveva chiesto tanto sacrificio, il desiderio di avere la terra, che era stata promessa, una terra da altri mal tenuta e non amata, questo desiderio, che è l'infinita passione dei rurali, era più che umano e poteva essere benefico alla compagine dello Stato.

Invece nelle plaghe lombarde ed emiliane, là dove prevalevano i braccianti e i salariati, soprattutto nelle campagne ferraresi e bolognesi, nelle zone di bonifica, non appoderate, dove l'appetito individuale della proprietà non aveva le sue immagini di tentazione, e l'uomo, oppresso da un lavoro collettivo ed uniforme, era più distaccato e lontano dalla terra, tutti vinceva la passione politica e l'odio della proprietà e il miraggio della socializzazione collettiva.

Del resto, fino dal periodo prebellico, la quasi totalità degli iscritti alle leghe rosse era costituita proprio da questi braccianti e salariati. Con i quali non avrebbero dovuto far causa comune i piccoli proprietari e gli affittuari, e neppure quelli che tendevano alla piccola proprietà ed al piccolo affitto, cioè tutti i coloni, massimamente i mezzadri, legati al proprio podere, interessati al buon raccolto, e capitalisti essi stessi per il possesso di una parte del capitale di esercizio. Eppure anche costoro cominciarono ad agitarsi, a coalizzarsi, ad insorgere: così in Toscana, così nell'Emilia e nel Veneto. Vero è che i socialisti trovarono un'abile forma per tutti: « *la terra alle cooperative agricole* », e salariati e coloni stimolarono o soddisfecero in mille guise, nelle questioni di salario, dell'orario, della compartecipazione ai prodotti, ed al monopolio del lavoro.

Così sotto gli allettamenti e gli incitamenti dei sovversivi, per l'intervento del Governo nelle cose economiche e finanziarie, per il suo non-intervento nella politica e nella difesa dell'ordine pubblico turbato ed offeso, per la sua ignavia davanti ai problemi ed ai bisogni più urgenti della vita agricola, gli uomini dei campi, ammalati di desiderio, infiammati di sdegno, esaltati da speranze infantili, questo pesante esercito dei rurali, in tutte le categorie, entrò anch'esso in movimento. Nel 1920 gli scioperi agrari furono 189, gli scioperanti 1.045.732, le giornate di lavoro perdute 14.170.991.

Anche nelle campagne, come nelle città, i conflitti furono sanguinosi, ma le imposizioni brutali contro le minoranze e gli individui isolati più crude e persistenti che nelle città; e vi si aggiunse la distruzione dei raccolti, del bestiame, degli alberi, delle cascine, poi il boicottaggio, le sentenze dei tribunali straordinari, le taglie, le efferate uccisioni di liberi lavoratori e di proprietari che osavano lavorare sul proprio fondo in tempo di sciopero; insomma le imposizioni più o meno ingiuriose e sanguinose contro i ribelli ai decreti delle "autorità" sovversive.

Certo, non tutti i lavoratori dei campi erano raccolti sotto le insegne socialiste. Nelle campagne romagnole e parmigiane aveva autorità l'Unione del Lavoro alla quale facevano

capo i sindacalisti “interventisti”, nel Veneto e nell’Emilia il Sindacato Nazionale dei Lavoratori (aderente all’Unione) che diresse violentissimi scioperi e agitazioni, mentre altre rilevanti forze di coloni mezzadri si raccoglievano in Romagna nelle cooperative e nei Sindacati repubblicani.

Fortissimi, i cattolici che erano dappertutto, ed avevano i loro eserciti in ogni categoria, fra i piccoli proprietari, fra i braccianti, e soprattutto fra i mezzadri e i piccoli affittuari, dove i socialisti trovavano maggiori resistenze e molto imbarazzo per mettere d’accordo gl’inconciliabili appetiti. Ci sarebbero riusciti i popolari, e avrebbero soppiantato i pericolosi rivali, i socialisti, che, forti per il numero dei braccianti, mantenevano tuttora la direzione degli scioperi e l’iniziativa delle più gravi agitazioni e si facevano più réclame?

Socialisti e popolari avevano scopi diversi, ma usavano mezzi uguali e sempre più violenti per la concorrenza che si facevano proprio in mezzo ai lavoratori rurali, ché, nelle città e fra gli operai, i popolari non avevano un’influenza né politicamente né spiritualmente rilevante.

Senza dubbio, nel congresso di Napoli (9-11 aprile 1920) il Partito popolare italiano riconobbe l’istituto della proprietà e riconfermò il suo patrocinio alla formazione e allo sviluppo dei piccoli proprietari; si orientò insomma in direzione opposta a quella seguita dal Partito socialista, che tendeva a convertire i coloni in braccianti e riconosceva nei piccoli proprietari i suoi nemici più feroci.

Nonostante il nome eufemistico che serviva a dargli un’apparenza di verginità e di vita nuova, a far dimenticare il suo austriacantismo e le sue alleanze con gli agrari ed i conservatori di altri tempi, il Partito popolare, nel suo fondo più sostanzioso, era un partito di cui il metodo era questo: non legarsi a nessuna idea, neanche alle proprie, e servirsi di tutte, anche di quelle più odiate. E, del resto: nessuna esclusione di colpi, nessun limite, buono ogni mezzo purché adeguato allo scopo: insomma la formula della politica più brutale e anticristiana. In questo stesso Congresso del 1920 i popolari, dovendo decidersi fra l’opposizione e la collaborazione di fronte al Governo, deliberarono di non prendere deliberazione alcuna e accolsero dal migliore dei loro parlamentari, dall’On. Meda, la formula: *«né opposizione né collaborazione, caso per caso»*. Già altre volte nella storia i clericali avevano accettato e praticato il principio comunista, o si erano atteggiati a nemici della Monarchia, a tirannicidi, a rivoluzionari: ora difendevano la proprietà, che era un punto fermo contro la valanga rossa della rivoluzione sociale, leninista, libero-pensatrice, atea, ma difendevano anche i diritti « sacrosanti » delle organizzazioni bianche, l’insopprimibile esigenza della Giustizia, la tendenza rivoluzionaria contro lo Stato laico del Risorgimento, e accoglievano tutti, o molti dei postulati antiborghesi, raccattati su da tutte le scuole, da tutte le dottrine, anche da quelle più contrarie alla dottrina cattolica.

Nessuna condanna di Miglioli, dei metodi migliolini, della violenza dei «bianchi». Caso per caso, questa era la saggia decisione, questa era – e sarà sempre – la formula necessaria a chi pensi in un modo e agisca in un altro e ponga la suprema virtù nell’ipocrisia. Né poteva orientarsi diversamente un partito, che pensava ed agiva contro la Patria, contro la storia della sua Patria e della sua civiltà, e si presentava come il restauratore di tutti i valori, posti in pericolo da socialisti e da liberali. Allo stato maggiore



del partito importava soprattutto che le moltitudini rurali restassero, quanto più era possibile, nell'orbita della gerarchia clericale, non fossero preda del socialismo, non diventassero mai cittadini dello Stato. Era lo scopo da raggiungere con qualsiasi mezzo, a qualsiasi costo. Il resto era accademia. L'apporto che Miglioli diede al Partito popolare e alla gerarchia fu enorme. Egli non avrebbe potuto temere la sua disgrazia nemmeno da un Congresso del partito. Conosceva i suoi padroni, la loro sottigliezza logica, la loro abilità pratica, il loro cinismo politico e morale, sentiva di aver diritto alla loro riconoscenza e solidarietà. Quelle moltitudini che la gerarchia clericale non sapeva più educare e sostenere spiritualmente con la predicazione evangelica, egli conservava, riconquistava, e lanciava nella lotta con il linguaggio più adatto ai nuovi tempi: con il linguaggio del sindacalismo russo, con il linguaggio e con l'azione.

I moti agrari del 1920 ebbero inizio nel territorio di Ferrara, sulla fine del mese di febbraio, nella vasta zona che si estende fra le terre del Bolognese e le valli di Comacchio. Ma l'abbandono dei campi e delle stalle, gli incendi delle ville, e dei fienili, la caccia ai proprietari, ai fittabili, ai « *crumiri* », si moltiplicarono ovunque. E, tecnica nuova ed atroce, taglie e boicottaggi.

Il boicottato è un lebbroso, isolato dal consorzio umano, privato di ogni rapporto personale ed impersonale, amichevole ed economico. Nessuno gli può vendere qualche cosa o prestare qualsiasi servizio, nemmeno il medico, nemmeno il farmacista, nemmeno la levatrice. Egli è condannato alla morte civile ed alla morte economica: l'antica « *interdictio aqua et igni* » non era più dura. Si boicotta il figlio perché non si vuol separare dal padre boicottato, il padre perché il figlio ha salutato un gruppo di fascisti, il lavoratore perché non si iscrive alla Lega, il « *crumiro* » che non si è potuto ancora uccidere.

Nel soresinese l'On Miglioli proclama lo sciopero « bianco »: non si miete il grano, non si mungono le vacche, non si falcia l'erba; ma in compenso si bruciano i campi di frumento, si istituiscono i Consigli di cascina, che Don Sturzo visita ed approva con la sua alta autorità; quindi si aggrediscono gli agricoltori isolati e recalcitranti, e il latte munto dai membri del Consiglio di cascina viene diviso fra i contadini ed i porci, (il resto giù per i fossi, piuttosto che ai proprietari): dei preti autentici, in sottana nera, sostengono e benedicono il movimento.

Cinquantamila contadini proclamano il 2 giugno lo sciopero nella provincia di Bari: assaltano a Castellana la caserma dei carabinieri, a Terlizzi la sede dell'Associazione Agraria a colpi di bombe, a Spinazzola uccidono il giornalista prof. Vallone a colpi di moschetto e di pugnale, a Bitonto aspergono di benzina le case dei proprietari...

Poi, quasi in ogni regione, ci fu l'assalto contro i Municipi o per protesta contro la disoccupazione, o per il mancato pagamento dei sussidi, per l'odio antico contro i tributi, per l'odio recente di tante requisizioni.

Morti e feriti quasi in ogni comune d'Italia dovremmo elencare in questo momento delle agitazioni sovversive svoltesi principalmente ad opera e sobillazione del Partito popolare: cronaca che si ricollega alla storia dei fatti miserabili narrati più sopra, storia la cui anima interna, bisogna ripeterlo e ricordarlo, è una puerile ferocia e un odio cieco e

primitivo contro tutta la classe dirigente, contro tutte le autorità costituite, contro tutte le speranze e tutte le idee che avevano elevato l'anima italiana in guerra; è un'insofferenza di ogni limite e di ogni contrasto ideale; un'irritata bestiale avversione a tutti gli altri partiti, a tutti gli altri uomini, che non vivono con gli stessi motivi, con le stesse passioni, per la stessa distruzione, con la stessa apocalittica speranza del leninismo. Chi non bestemmia e non distrugge tutta la realtà presente, e i princìpi, le idee e le tradizioni, la cultura e il costume, è un traditore; chi non ha lo stesso distintivo, la medesima tessera, lo stesso urlo, gli stessi occhi creduli e febbricitanti, è un nemico del popolo; chi ragiona, chi pensa e discute, e non si rassegna a diventare cieco, a farsi schiavo dell'esaltata ignoranza e prepotenza altrui, è un tepido pronto a tradire.

Non c'è solo la caccia ai carabinieri, al « *crumiro* », al proprietario che non cede alle « giuste » richieste: per il socialista sul serio c'è anche la caccia e la repressione dell'avversario, qualunque cosa faccia o pensi o si vuole che pensi, perché l'avversario è ciascuno che non è socialista o popolare a quel modo che prevale in Italia nel 1920.

## Cap. II

### LA CADUTA DI NITTI

Addì 13 novembre 1919, il Presidente degli Stati Uniti, W. Wilson, inviava al Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, F.S. Nitti, una nota-ricatto, in cui respingendo il nuovo progetto italiano per Fiume e dichiarandosi « irremovibile » dalle sue decisioni, osava scrivere:

*« La questione di Fiume non interessa seriamente il popolo italiano, il quale invece pensa oggi alla definizione dei maggiori problemi sociali ed economici che lo affliggono ».*

Quindi sollecitava la rinuncia italiana con questa minaccia: *« La necessità di un riassetto europeo è sentita da tutti i popoli del mondo ed il Paese che contrastasse a tale indirizzo costringerebbe il mio paese a provvedimenti non simpatici, dettati unicamente dalla decisione inflessibile presa dal Governo del mio Paese di appoggiare, nella ricostruzione economica, solo i Paesi che aderiscono al suo programma politico ».*

Non è il caso di riassumere qui la frase nittiana delle trattative per la soluzione del problema adriatico; alle quali l'on Nitti impresso l'orientamento indicato da quella sua

formula di prima necessità: « la pace subito a qualunque costo ». La civiltà, ch'egli voleva attuare, dopo la pace, era la civiltà economica. Liquidare la guerra, non pensare più alla guerra, distendere i nervi, liberarsi dalle passioni nazionaliste e nazionali, liberarsi dalle « piccole » questioni di frontiera, pensare economicamente, pensare e vivere in modo europeo, senza la febbre, la grettezza provinciale dei partiti guerrafondai e retrivi; questo era il programma di vita degli uomini intelligenti, secondo l'on Nitti. Fare la pace sul serio, insomma, e fare affari, per rimediare al mal fatto; e tutti felici e floridi in questa rinnovata società commerciale pingue e tranquilla. Per questo ideale, F.S. Nitti fece propaganda alla Conferenza di S. Remo, dove conquistò la rinomanza di « europeo », rinunciando a molte inderogabili pretese italiane, e provocò l'odio francese, gratuitamente, battendosi a favore della Russia e della Germania, « due pilastri insopprimibili » del tempio economico europeo.

In particolar modo per l'Italia, sulla quale gli toccava pure di scendere da altezze cotante europee, predicava l'on Nitti la necessità di liquidare la questione di Fiume, di fare accordi con l'America, di ottenere da Wilson e dagli alleati crediti e viveri, di guardare alle condizioni reali dell'Italia senza retorica nazionalista, alle nostre vere possibilità, ai nostri bisogni urgentissimi.

E nel campo politico, dopo la vittoria elettorale del 16 novembre contro i partiti nazionali e contro le forze interventiste, l'on Nitti incitava ogni giorno gli Italiani a risollevarsi dalle miserie e dalle sofferenze, a dimenticare, a seppellire la guerra, l'anima della guerra (che aveva generato quelle sciagure e quelle sofferenze), col lavoro, col commercio, con la pace; incitava a guardarsi dai fiumani e dai fascisti, provocatori di altre sciagure e turbatori della pace, che si doveva costruire ad ogni costo.

Artefici massimi di questa costruzione, gli operai e i contadini, e, fra tutti i partiti, il socialista, che era il provato nemico della guerra, e l'odiato per eccellenza della morale eroica e belligera. Con pazienza e tolleranza egli avrebbe mansuefatto, attirato, assimilato queste moltitudini. Egli sarebbe stato il supremo conciliatore, il moderatore, il primo e grande capo della social-democrazia italiana, egli sarebbe stato il più grande benefattore del nostro popolo, al quale avrebbe insegnato a non credere né pensare nulla, fuorché al denaro.

Nitti pareva uno spirito forte, perché era uno scettico. Peggior di Giolitti che aveva negato a guerra per vecchia e ostinata sfiducia degli Italiani, egli negava la guerra anche dopo la vittoria giudicando con intelligenza scettica ogni azione non economica, ed era sicuro che avrebbe infine trovato ottimi e fedeli aiuti nelle file dei socialisti moderati e nei capi della Confederazione Generale del Lavoro, delle Federazioni, delle Unioni Sindacali, delle Cooperative e dei Consorzi, insomma, nel ceto dirigente di tutti gli istituti della borghesia socialista; sicuro anche che la rivoluzione si sarebbe esaurita, purché egli avesse stancato i rivoluzionari a forza di soddisfazioni e di non resistenza.

Tuttavia l'on Nitti mostrò in vari casi che non gli mancava l'energia delle repressioni poliziesche. I socialisti viennesi avevano inviato, per salvarli dalla fame, settemila bimbi in Italia: furono accolti a gara dalle famiglie italiane e non solo di parte socialista. Vennero nella Venezia Giulia e in Lombardia i fanciulli fiumani con il viatico di Gabriele d'Annunzio che augurava: « *la crociata dei piccoli legionari porti la luce alla Patria* »: l'on Nitti diede l'ordine perché la crociata non continuasse.

E neppure permise provocazioni. Vietò, nel 1920, la festa del 24 maggio, e la grande festa dello Statuto, il 6 giugno, in cui furono decorati molti reduci di guerra, volle celebrata in forma dimessa e quasi clandestina nei cortili delle caserme. Sperava di chiudervi dentro

anche il ricordo della guerra, come un oggetto fuori uso di magazzini militari, od un residuo di fallita speculazione. Egli, l'agile ministro senza pregiudizi, non voleva destare il risentimento del popolo con celebrazioni o inopportune o forse offensive.

Il 24 maggio, a Roma, dopo un comizio di propaganda alla Sapienza per la salvezza di Fiume e della Dalmazia, gli studenti percorsero le vie principali, al grido di "*Viva l'Italia!*", "*Viva il Re*", "*Abbasso Nitti*". Caricati più volte dalla polizia, riuscirono, quelli del gruppo superstite, a radunarsi sulla gradinata del palazzo dell'Esposizione in via Nazionale, dove le guardie regie li assalirono per farli sgomberare: nel tumulto esplose improvvisamente il fuoco di fila dei moschetti, e caddero a terra otto morti: una bambina, un commerciante, un impiegato, cinque fra studenti e guardie. Dopo l'eccidio, il Governo finse un complotto adriatico-nazionalista contro la sicurezza dello Stato. Ma la viltà e la puerilità dell'astuzia rese abietto quel ch'era colpevole e tragico errore.

Non primo e non ultimo: la liquidazione della guerra come un affare fallito, la persecuzione e l'umiliazione dei partiti e dei sentimenti interventisti, la rinuncia a difendere lo Stato, anzi la premeditata immunità concessa alla ribellione dei socialisti, sono i fatti e gli atteggiamenti incontestabili del Governo di Nitti, ed egli li volle assumere per oppugnare le resistenze nazionali, preparare il nuovo partito democratico-sociale, raggiungere una base personale di Governo che lo facesse più potente dell'invidiato Giolitti.

Non può dunque far meraviglia l'immensità dell'odio, che i partiti nazionalisti, i fautori e i maggiori responsabili della guerra, i fiumani e i Legionari, i fascisti e i giovani della borghesia cittadina sentirono per l'on Nitti. Odio e disprezzo.

Del resto era pur necessario difendersi! Non solo in linea ideale, ma praticamente e fisicamente contro il disordine sanguinoso, contro il pericolo della vita e dei beni, contro le ingiurie, le umiliazioni, le minacce, che ormai colpivano non l'uomo personalmente, non solo i sentimenti e le opinioni o le azioni dell'uomo, ma il ceto, l'abito, la professione, la gerarchia sociale e il modo di vita.

L'opinione pubblica, che nel periodo elettorale aveva obbedito alle invocazioni del Governo, al timore di nuove guerre, ai sentimenti di vendetta e di egoismo, a puerili "speranze", ora, dopo i primi commenti e le prime deduzioni e applicazioni della vittoria elettorale, fatta a gara da socialisti e da popolari, pareva allarmata e irritata.

Certo, i segni di una lenta ma continua maturazione e trasformazione degli animi non erano mancati. Qua e là qualche agricoltore aveva resistito con le armi in pugno contro i leghisti invasori. A Siena, a Bologna, a Sarzana, ex-combattenti e cittadini avevano resistito alla violenza ed ai soprusi, erano accorsi a neutralizzare gli scioperi di pubblici esercizi.

Anche la rissa sanguinosa di tutti i giorni, la rivolta latente, o manifesta in ogni luogo, generavano in molti uno stato di paura, che è odio in potenza, e nei pochi, nei temperamenti guerrieri e nobili, e nei giovani, un sentimento d'ira e la smania di gettarsi in mezzo e di combattere. Generavano anche ed esaltavano il disprezzo dei pubblici poteri.

Non è un caso che in questa prima metà del 1920 si costituiscono nuovi Fasci e quelli già esistenti si rafforzino proprio nelle regioni dove più forte è la rivolta sovversiva, nella Toscana e nell'Emilia, nella Lombardia e nel Veneto, massime nella Venezia Giulia, dove il comunismo è anche odio naturale di stranieri contro il dominio italiano.

E sempre più le denominazioni “democrazia”, “liberalismo”, “parlamentarismo”, e persino “Parlamento”, acquistano un sapore ripugnante, e diventano sinonimi di viltà, di anarchia, di imbecillità.

Tuttavia sono da tenere rigorosamente separati i motivi di opposizione e di avversione che si accendevano nella coscienza del fascismo, e i motivi che avevano vita tra i borghesi. I primi erano di natura ideale, chiedevano lotta e sacrificio, grande cuore e nobiltà d'animo, tanto maggiore quanto più squallida appariva la solitudine dei fascisti e più diffusa e concorde la loro condanna, che tutti ostentavano, non solo i nemici, ma i neutrali, le persone a modo, i burocratici, tutti i benpensanti, tutti pronti e ben decisi a fuggire, a chiudersi in casa, a condannare la violenza da qualunque parte venisse. Insomma i motivi borghesi erano di natura negativa, poliziesca, egoistica.

Poi il sistema burocratico così soffocante e mortificante, il socialismo di Stato e il socialismo di piazza emulatisi per una più o meno violenta oppressione dell'individuo, e per la sua irreggimentazione coatta; quella smaniosa e quasi sadica volontà di livellamento, propria alla plebe e alla piccola borghesia ignorante, senza genialità, né iniziativa, né orgoglio; tutta, insomma, questa rivolta degli schiavi faceva fremere molti dei più nobili ex-combattenti, strappava gridi d'indignazione, esasperava i più pazienti, costringeva alla lotta i più restii, che pur avevano tenuta lontano con diffidenza o con disprezzo la politica e la vita politica.

Mussolini sentiva questo stato d'animo. S'era fatto beffa sempre della quantità, aveva creduto ed esaltato sempre l'iniziativa e l'energia dell'individuo, prima e dopo la guerra, contro qualsiasi avversario, con modi ed espressioni più romantiche che marxiste. E dopo la vittoria elettorale dei socialisti, quando erano tutti sbigottiti gli uomini d'ordine e i borghesi, egli aveva schernito il socialismo fatto “obeso” dal grande numero. Ora, all'inizio del 1920, riafferma il suo convincimento ed eleva un inno a l'attività dell'individuo, e riconosce (Popolo d'Italia del 6 aprile) che « *le prospettive del domani sono raccapriccianti* » per colpa del socialismo, che, accanto alla tragedia borghese, vive la sua tragedia, « *consistente nel non voler la partecipazione al potere e nel non volere la conquista totale del potere... Il Partito socialista che oggi rifiuta le responsabilità relative (della collaborazione) dovrebbe assumersi domani per forza di cose (se crolla il regime capitalistico) quelle assolute con la certezza preventiva di una catastrofe. C'è, si dice, una espiazione borghese, ma, si dimentica di aggiungere che domani potrebbe avere il suo corollario nella espiazione socialista* ».

E pochi giorni dopo, il 23 aprile, egli ribatteva sul chiodo delle contraddizioni, sotto le quali si agitava il Partito socialista ammalato di menzogna, di retorica, di viltà, di quei mali insomma di cui soffriva l'opposta borghesia, alla quale del resto appartenevano tutti i suoi capi.

*« Il bluff consiste nel parlare ancora di rivoluzione; la mala fede nel riconoscere che la rivoluzione bolscevica è un assurdo e nel non dirlo chiaramente al proletariato...Delle due l'una: o il movimento (l'insurrezione) fallisce, o il movimento riesce. Ebbene, entrambe queste eventualità sono tremende per il socialismo italiano. Più ancora il successo che la disfatta... ».*

Così, nel campo socialista, la bassezza o la debolezza morale che rendevano insolubili tutti i problemi, l'enorme potenza verbale e la minima autorità dei capi, l'impossibilità di fare una vera rivoluzione, d'impedire la rivolta, di collaborare con il Governo, fecero sì che l'on Nitti dovesse apparire di giorno in giorno il capo borghese più adatto alle condizioni paradossali delle forze sovversive.

Eppure furono i socialisti ad abbattere il ministero Nitti, non solo i socialisti massimalisti, ma i minimalisti, proprio quelli che erano gli amici e i sostenitori di lui. Lo abbattono tutti compatti, la prima volta con l'aiuto degli emuli popolari, e la seconda dopo i tumulti e le agitazioni da essi stessi provocati, col disdegnoso gusto di mostrarsi intransigenti più i moderati che i massimalisti, quelli insomma che l'avrebbero accolto e applaudito capo ideale se avessero potuto o saputo affrontare l'ira della folla. Ma essi si fecero magnanimi per viltà. Perché erano accusati dai più accesi compagni di propendere per il "borghese" Nitti, proprio i turatiani, cioè i socialisti borghesi e democratici per eccellenza, lo sacrificarono con un gran gesto di retorica austerità.

Nitti, già logorato dall'opposizione e reazione dei partiti nazionali, dovette rassegnare, ancora e definitivamente, le sue dimissioni (9 giugno 1920).

Qualche abilità tecnico-finanziaria, i cui risultati non furono del resto considerevoli, non assolve F.S. Nitti dalla sua massima colpa, di non aver capito che quando anche gli Italiani del 1919 e del 1920 avessero vituperato la guerra, e l'avessero tutti quanti maledetta, nessun uomo avrebbe potuto portare l'Italia al di là dei marosi se l'avesse guidata contro la guerra e contro il Risorgimento, che ci aveva condotti a Vittorio Veneto.

L'on Nitti dispreggiò il Risorgimento e rinnegò la guerra. Fra tanti compagni rinnegatori nessuno si mosse a salvare lui, nessuno gli fu grato, e la storia lo travolse per sempre con la sua infallibile giustizia.

## Cap. III

### GIOLITTI AL POTERE

#### E L'ABBANDONO DELL'ALBANIA

Nitti era caduto nel vano sforzo di costituire un partito « laburista » mentre, dei partiti politici esistenti in questo periodo, i soli capaci di azione erano il socialista, il popolare ed il fascista, quelli autorevoli per fama, per numero e interessi, e già vicini alla rovina, questo ancora esiguo per organizzazione e sviluppo e fortissimo per l'intensità delle energie. Il liberalismo era il triste ricordo di un grande uomo politico ed anche (nella sua più profonda concezione romantica) di un apostolo, ambedue morti da non molti decenni e già senza credi; e s'era ridotto a vivere di ricordi, invocato da tutti gli sconfitti, deriso da tutti i vincitori.

La stessa Camera dei Deputati, il palladio delle istituzioni liberali, era in collasso. Duecentocinquanta su cinquecento deputati impedivano sempre al compiacente Governo nittiano di esercitare la minima azione, quella di garantire l'ordine, il mero ordine poliziesco, che è l'ultima trincea della pace pubblica. Popolari e socialisti chiedevano allo spregiato liberismo, alla derisa e oltraggiata autorità dello Stato il salvacondotto per sputare o per tirare ai fantocci contro gli agenti dell'ordine, capaci i popolari, tanto erano infami, di votare contro il secondo e collaborare – senza mutazione di programma – col terzo Ministero Nitti (nato morto), sempre ostentando la posizione e l'enfasi rivoluzionaria di fronte ai contadini dei loro sindacati.

Se disperazione doveva esserci in Italia era insomma da trovare nei cuori degli aderenti ai Fasci, che agli occhi del mondo apparivano sconfitti, loro e le loro speranze e il loro orgoglio di Italiani nati e cresciuti nella luce della guerra. Eppure il cordoglio e la lamentazione erano proprio la nota dei partiti e dei giornali liberali.

Alla seconda Adunata Nazionale dei Fasci di Combattimento, al teatro Lirico di Milano, il 24 maggio 1920, quinto anniversario della nostra entrata in guerra, Mussolini pronunciava queste parole: « *Noi interventisti non dobbiamo stupirci se il mare è in tempesta. Sarebbe assurdo pretendere che un popolo uscente da una crisi così grave si*

*rimetta a posto nelle 24 ore successive. Ma la guerra ha dato quello che doveva dare: la vittoria ».*

Poi confermava l'avversione contro il socialismo come partito, come Internazionale, come lotta di classe, come pacifismo, ma accoglieva e vivificava il problema sociale nell'organicità e nella missione della Patria. « *Noi non possiamo però andare contro il popolo, perché il popolo è quello che ha fatto la guerra ».*

E concludeva: « *Un solo dovere abbiamo dunque: comprendere i fenomeni sociali che si svolgono sotto i nostri occhi, combattere i mistificatori del popolo ed avere una fede sicura ed assoluta nell'avvenire della Nazione ».*

*« All'indomani di tutte le grandi crisi storiche c'è sempre stato un periodo di lassitudine. Ma poi a poco a poco i muscoli stanchi riprendono. Oggi non si vuole più sentire parlare di guerra, ed è naturale. Ma fra qualche tempo la psicologia del popolo sarà mutata e tutto, o gran parte del popolo italiano onorerà il valore morale e materiale della vittoria: tutto il popolo onorerà i combattenti... ».*

Ma la classe dirigente non era angustata per questa lassitudine, né per questa mancata onoranza.

Il borghese italiano, senza odiare la guerra e la vittoria, voleva vivere in pace, odiava i disturbatori, i violenti e la violenza, e s'irritava contro il Governo che non faceva energiche repressioni, che non dava questa pace. In fondo, la pace era questa, per il grasso e ignaro borghese: pagar poco, pensare nulla, e non avere guai.

E questo "borghese", quando Giolitti costituì il nuovo Governo, dopo la caduta di Nitti, con i suoi luogotenenti vecchi e giovani e con gli immancabili popolari, applaudì a Giolitti, incurante ch'ei fosse il più grande uomo politico dell'anti-Risorgimento, il liquidatore e il corruttore della lotta politica in Italia, il manovratore più sagace di tutti i difetti italiani; incurante che il ritorno al Governo di quest'uomo significasse la rinneazione ufficiale della guerra e l'ammissione ufficiale della sconfitta.

Anzi del neutralismo di lui e della sfiducia ch'egli aveva confessato per l'esercito e per il popolo italiano gli erano grati persino i più smaniosi bolscevichi. Perciò, quando Giolitti tornò al potere, parve che ogni problema stesse per risolversi secondo la consueta abitudine "italiana", parve a moltissimi che solo da lui si potesse ricondurre felicemente nell'alveo la fiumana. Per provvedere – messo bene in chiaro ch'egli non c'entrava con la guerra, e non ne sapeva e non ne voleva sapere niente, e ch'era venuto lì per salvare il disgraziato Paese – Giolitti faceva vedere, anche lui come Nitti, gl'immensi mali che ci affliggevano (oh, come li aveva previsti!). Diciotto miliardi di debito pubblico in un solo anno, quando in quarant'anni se n'erano fatti 14: un disavanzo di 13 miliardi all'anno; l'aumento progressivo della circolazione cartacea; gravi sperequazioni tributarie. E proponeva ancora gli eroici rimedi che aveva escogitato alcuni mesi prima, preparandosi al trionfale ritorno: la confisca dei sopraprofiti di guerra e la rigida applicazione dell'imposta sul capitale; la nominatività dei titoli e l'annullamento del prezzo politico del pane; un potente colpo di arresto alle spese e all'aumento della circolazione; se no, « si cammina a grandi passi verso il fallimento ».

Egli sentiva di essere giudicato come l'ultima risorsa d'Italia, e se ne prevaleva per risolvere i più urgenti problemi finanziari, che da lui, uomo superficiale ed empirico, erano



considerati secondo un criterio fiscale, non economico, e per uno scopo d'immediato rendimento ed allettamento demagogico, nel qual giuoco era maestro.

Certo, la colpa di tutto era la guerra, come schiamazzavano i socialisti. Ma nessuno poteva fare che quel ch'era stato fatto non fosse fatto.

Invece, tutto quello ch'era necessario per impedire il ripetersi delle "radiose giornate" l'avrebbe compiuto con rigorosa decisione: guarentigie giuridiche contro l'arbitrio del potere esecutivo, abolizione dell'art. 5 dello Statuto con il trasferimento al potere legislativo dei diritti sovrani della pace e della guerra, nullità di ogni trattato internazionale non comunicato alla Camera, né ratificato dalle Camere.

Questa era la tessitura di Giolitti. Ma Giolitti con tutto il suo buon senso, con la perfetta conoscenza dei congegni amministrativi e burocratici, con l'esperienza sagace degli uomini e dei partiti prebellici, non capiva nulla di quel che era avvenuto fra il 1915 e il 1920.

La prima disillusione – com'era già intervenuto all'emulo Nitti – gli venne dagli antichi amici-nemici del Partito socialista ufficiale, che ripresero ad intonare argute ed ironiche variazioni sul « Ministro della mala vita », sul terrore e sulla credula aspettazione della borghesia (« deh, Giolitti fa il miracolo, metti tutto a posto, tu che lo puoi! »), e sulla immancabile vittoria del proletariato.

E resistere con verbosa ribellione, mentre l'aiuto giungeva ed appariva efficace tanto da mettere in pericolo non solo l'autorità di tutto il socialismo, ma la suprema mediazione che proprio essi volevano conservare fra l'Italia rivoluzionaria e l'Italia borghese. Insomma, ordine sì, ma non troppo. Poiché si temeva che fosse per divenire troppo sicuro quest'ordine, essi riprendevano coraggio e fierezza e intransigenza, rinnovavano i titoli della loro fedeltà alla rivoluzione proletaria, ostentavano più alti segni d'orrore contro la società borghese.

E, tuttavia, questo allarme dei socialisti moderati e la loro irritata e sdegnata ironia parevano offrire la prova migliore che Giolitti, desiderato e temuto, era l'uomo più forte di tutti in questo momento.

Giolitti credette in buona fede di essere il trionfatore. Ma contro le sue aspettative e contro le speranze della borghesia italiana, le moltitudini rosse e i predicatori di rivoluzione non vedevano, nel ritorno di lui, l'inizio di una conciliazione, vedevano anzi la confessione dell'ansia e del terrore, la rinuncia della classe dominante alla lotta, e il proposito della pace a qualunque costo. Quindi una nuova eccitazione dei sovversivi alla ribellione, una più grande certezza di impunità, un fervore, un entusiasmo, un'ebrietà di tumulti e di azioni enormi, come apparve nella questione dell'Albania.

Il 28 dicembre 1914 l'Italia, per prevenire l'avanzata di Serbi o di Greci, e per difendere i suoi interessi, aveva occupato Valona. Azioni militari in Albania furono operate dall'esercito italiano, durante la grande guerra, contro Greci e Bulgari e Austro-tedeschi, e nel dicembre 1918, vinta la guerra, noi potemmo tener fede al proclama di Argirocastro, col quale il Generale Ferrero, già nel 1917, aveva assicurato agli Albanesi l'indipendenza sotto la protezione dell'Italia. Noi fummo i primi a sostenere il Governo regolare albanese che si stava formando a Durazzo, e fummo i soli a confortarlo con la molteplice assistenza di opere pubbliche, di danaro, di istituti culturali e di beneficenza. Ma le discussioni del ministro Tittoni con i delegati di Serbia e di Grecia, Trumbic e Venizelos, sotto il Governo di Nitti, e il tristo accordo italo-greco del 29 luglio 1919, che riconosceva le aspirazioni greche sull'Albania meridionale, ebbero il potere di togliere all'Italia l'amicizia e la fiducia degli Albanesi, mentre l'occupazione di Valona, da noi mantenuta, offrì a Serbi, a Greci, a Francesi, un buon terreno per seminare il sospetto contro di noi e per accusarci infedeli alle

promesse di Argirocastro. Nel maggio del 1920 gli Albanesi si misero in aperta ribellione contro di noi, sebbene, per testimonianza delle nostre buone intenzioni, le truppe italiane venissero ritirate dal campo trincerato di Valona. Il 6 giugno vennero attaccati in forza i nostri presidi. L'11 giugno, Osman Effendi assaltò Valona, mentre un migliaio di Albanesi facevano fuoco alle spalle dei nostri dal quartiere musulmano della città. Solo il 17 si rallentò un poco la stretta intorno, quando i fanti e gli alpini attaccarono il nemico di sorpresa e portarono la linea a quattro chilometri dalla città.

Mentre queste cose avvenivano, i tumulti, le risse, i ferimenti, gli assassini, e i conflitti con la forza pubblica ripresero violentissimi, o almeno continuarono, come se Nitti fosse sempre al Governo e nulla fosse migliorato, fuorché la speranza dei sovversivi. Continuò, anzi si acuì l'epidemia degli scioperi. Giorno non passava senza che i giornali riferissero notizie di violenze più o meno cruente e di aggressioni e di eccidi.

Gravissimo a Milano, il 22 giugno, dopo un comizio di agenti delle ferrovie secondarie, in sciopero, esplose il conflitto fra dimostranti e la forza pubblica: si fecero le barricate, gli insorti si asserragliarono nelle case, furono assaltati e saccheggiati i negozi, e la proclamazione dello sciopero generale concluse la giornata. Il lavoro riprese il 25, quando Milano poté contare 9 morti fra i quali, ferocemente massacrato, il carabiniere Ugolini, e molte decine di feriti.

E qua e là barricate, bandiere rosse sui municipi, interruzioni di servizi pubblici, rotture di linee telefoniche e telegrafiche e di acquedotti, incendi di stabilimenti e di caserme, attacchi improvvisi contro la truppa impiegata in servizio d'ordine pubblico, con tattiche ed armi da guerra, a Piombino, per esempio, dove l'insurrezione condotta con bombe a mano e mitragliatrici fece vittime numerose. Contemporaneamente avveniva l'insurrezione di Ancona, dove l'11° Bersaglieri aveva avuto l'ordine di partire all'alba del 26 giugno per Valona. Nella notte fra il 25 e il 26 gli anarchici entrarono, con l'aiuto dei bersaglieri, nella caserma Villarej, vi si barricarono, la rafforzarono con lavori di trincea, arrestarono ufficiali e graduati, piazzarono le mitragliatrici alle finestre, mentre una delle sette autoblindate in loro possesso usciva fuori a seminare la strage e il terrore nelle vie. Quindi svaligiato un negozio d'armi, invasero la caserma Ninchi e si asserragliarono nella raffineria dello zucchero fuori Porta Pia, nel vecchio forte Savio. Le autorità proclamarono lo stato d'assedio, i sovversivi lo sciopero generale. La lotta fu aspra alla caserma Villarej fra i rivoltosi assediati e le forze assedianti, finché, impadronitosi il valoroso tenente Clementi di una mitragliatrice, i bersaglieri si arresero con segni di resipiscenza, e persino di gioia, al loro colonnello. Il 27 mattina, giunti rinforzi da Roma, erano presi a viva forza lo zuccherificio e il forte Savio. Fece più dolorosa questa rivolta la strage di frazione Borgaggio, presso un passaggio a livello, dove gli anarchici investirono un treno con una raffica ben aggiustata di mitragliatrice, che uccise sei viaggiatori e ne ferì trenta: donne, vecchi e operai.

Il furore e l'orrore si propagarono intorno, nelle Marche e nelle Romagne.

Grave fu il conflitto di Brindisi, dove gli anarchici si sforzarono di rinnovare il tentativo di Ancona, mentre si adunavano per la partenza in Albania vari nuclei di Arditi arruolatisi volontariamente. Ma la sobillazione non ebbe effetto. Allora gli anarchici diedero l'assalto alla Capitaneria di porto, assalirono i carabinieri con le bombe a mano, spararono contro gli Arditi ch'erano già a bordo. Il conflitto, durato tutta la notte, si chiuse con tre morti e molti feriti. Il 2 luglio altri soldati a Cervignano, destinati all'Albania, si ammutinarono, urlarono, e spararono, vittime sciagurate della sobillazione sovversiva, della propria ignoranza, della spregiata viltà del Governo.

Il 24 giugno 1920, presentandosi il nuovo Gabinetto davanti al Parlamento, Giolitti annunciò che il Governo italiano rinunciava al mandato conferito all'Italia dalla Conferenza di Parigi, e il 27, dopo i tristi fatti di Ancona, dichiarò con decorosa assennatezza che l'Italia sarebbe rimasta in Albania finché uno Stato non si fosse là costituito, abbastanza forte da resistere contro i propri e contro i nostri nemici. Ma il 5 agosto, non essendosi costituito ancora questo necessario Stato abbastanza forte, fu firmato il protocollo di Tirana per il quale l'Italia acconsentiva allo sgombero di Valona conservando l'Isola di Sasseno, e l'11 agosto il generale Piacentini iniziava il rimbarco delle truppe.

Lo sgombero di Valona fu disonesto, dopo le dichiarazioni fatte dal Governo davanti al Parlamento. Fu una fuga, eseguita per concordato sotto la pressione armata degli Albanesi, e sotto l'insurrezione armata degli anarchici e le minacce dei socialisti italiani, chiedenti l'impunità ai rivoltosi di Ancona.

Scrisse Mussolini, il 15 luglio, subito dopo i fatti di Spalato, dove erano stati uccisi dalla folla e dai gendarmi jugoslavi due ufficiali della marina italiana, Gulli e Rossi:

*« La grande esibizione di invigliaccamento nazionale che dura dal 16 novembre e prende tutti, dal Governo al popolino, non è la tattica migliore per evitare conflitti armati. Volere la pace significa tirarsi addosso in ogni caso, la guerra. I fatti di Spalato costituiscono la successione logica e non soltanto cronologica delle vicende albanesi ».*

E tornò un'altra volta – il 5 agosto, nel Popolo d'Italia – sull'argomento, tanto era doloroso questo modo di risolvere i problemi, anche quelli impostati dal buon senso di Giolitti:

*« Se il patto di Tirana noi lo avessimo concluso prima dell'attacco degli insorti; se avessimo ceduto Valona, senza tentare di difenderla, noi avremmo compiuto un bel gesto...Noi invece, abbandoniamo Valona dopo averla difesa per due mesi; l'abbandoniamo perché non possiamo più tenerla; perché il Capo del Governo italiano ha promesso di non mandare più rinforzi, obbedendo al ricatto del pussismo eternamente antinazionale e anti-italiano... La realtà apparirà ai balcanici e non balcanici in questa proporzione schematica, me giusta: poche migliaia di insorti albanesi hanno buttato in mare una cosiddetta grande Potenza come l'Italia ».*

Giolitti, deciso a restaurare l'autorità del Parlamento, del suo Parlamento ch'egli confondeva con lo Stato, persuaso altresì che si dovesse concedere qualcosa al popolo e togliere impeto alle passioni, aveva presentato il 24 giugno alla Camera una speciosa congerie di disegni di legge, in virtù dei quali: sottoponeva all'approvazione del Parlamento tutti i trattati internazionali; statuiva l'obbligo della nominatività dei titoli al portatore; avocava allo Stato tutti i profitti di guerra; aggravava tutte le tasse sulla successione ereditaria e accresceva l'imposta sulle automobili; obbligava la cultura dei cereali nei terreni incolti o mai coltivati; istituiva un'inchiesta parlamentare sulle spese belliche.

I quali progetti – quasi tutti di natura fiscale o demagogica – sarebbero valse a calmare i nervi del Partito socialista prima della guerra. Ora colpivano, o spaventavano in un momento di grave crisi i capitali esteri e nazionali dei quali s'aveva grande penuria; irritavano e irrigidivano in una maggiore resistenza gli uomini migliori di tutti i partiti, che vedevano Giolitti ritornare – e in questo tempo di tragedia – agli usati e spudorati tentativi di adescamento; davano una prova di paura tanto maggiore, quanto più chiaro ne traspariva il fine demagogico.

Avrebbe dovuto Giolitti spiegare l'energia di difendere fino al sangue l'autorità dello Stato, nel tempo stesso ch'egli presentava i progetti necessari alla giustizia e alla vita nuova

della Nazione, dopo la grande guerra. Ma egli non credeva nello Stato, sì bene in se stesso, nella sua sagacia, nella sua fama, ch'egli si raffigurava come una forza irresistibile.

In realtà, in questo 1920, le passioni vive erano tutte fuori dal potere del vecchio dittatore; impetuose, violente, anti-burocratiche, anti-parlamentari: così la vecchia astuzia del burattinaio parlamentare non solo era impotente, era grottesca, e non sulla realtà egli faceva manovre, ma sulle memorie della sua vita. Sulla tempestosa realtà di quei tempi egli non aveva presa, con tali progetti. Invece di dare la legge, e di suscitare la passione della legge, egli proponeva un arbitrato di convenienza, cercava un modo di trattare e di sedare, per motivi utilitari, pacifici, e negativi, i problemi pubblici e le passioni politiche. Il grande capo della burocrazia italiana aveva sempre ignorato che solo una grande passione crea l'ordine giuridico; la passione della Patria, o la fede in una grande missione, o l'orgoglio di una civiltà.

Del resto Giolitti, non poteva resuscitare un morto. E il Parlamento era ben morto. Egli stesso l'aveva ucciso facendone un organo della burocrazia, uno strumento dell'ordinaria amministrazione, che era stata per lui l'amministrazione ideale dello Stato perfetto, ed estenuando, corrompendo, simulando la lotta politica.

Così ancora una volta i sovversivi scoprirono di fronte a loro la non resistenza o l'impunità, e nei progetti di Giolitti riconobbero e vollero ostentatamente riconoscere un tentativo di corruzione e una confessione di paura, e ne trassero le speranze e i propositi di maggiori ardimenti.

## Cap. IV

### L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Ripresero le sommosse, ripresero, perfezionati, gli attentati e gli assalti contro le polveriere, e ripresero vita gli atti bestiali e gli insulti epilettici della folla, che avevano già illustrato il Governo di Nitti.

Efferata fra tutte fu la strage ad Abbadia di S. Salvatore, dove il 15 agosto un'orda di popolo ubriacato dalle parole dell'on. Luigi Mascagni e dal vino si scagliò contro una processione di vecchi, di donne, di bambini: alcuni morti, molti feriti.

Del resto, non solo questo esercizio di tumulti, di insurrezioni e di rivolte che suscitavano ed esaltavano speranze nuove e propositi rivoluzionari, non solo l'impunità che la presenza di Giolitti al Governo assicurava con la massima autorevolezza, ma le grandi vittorie della Russia sulla Polonia nel giugno e nel luglio 1920, e l'aumento progressivo del costo della vita, esagitarono con intensità crescente tutto il mondo operaio.

Si diffondeva ogni giorno più, nelle menti ignare, incolte e appassionate, una mentalità socialista, anzi uno stato nevrastenico di socialismo fra il mistico e l'anarcoide, quanto più aumentavano gli attriti e le difficoltà della crisi, le disarmonie fra la realtà e le speranze economiche, politiche e sociali, la sfiducia nel Governo, la fiducia nella Russia. Tutto il

male si metteva nel conto del capitalismo, tutto il bene nella vittoria immancabile della rivoluzione bolscevica.

Così i nostri operai vivevano in uno stato di ebbrezza, di orgasmo, di febbrile aspettazione. Qualcosa doveva avvenire che era nell'aria, qualcosa di grande, che non sapevano bene essi stessi quel che si fosse, e però aveva più forza di accenderli. L'avvenimento in cui esplosero le maturate e confuse passioni e queste esagitazione mistico-anarchiche, fu quello che ebbe nome dell'occupazione delle fabbriche; ed ebbe per protagonisti i « metallurgici ».

Erano gli operai delle industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, dei quali 160 mila aderenti alla Federazione Italiana degli Operai Metallurgici (F.I.O.M.), inquadrata a sua volta nella Confederazione Generale del Lavoro (C.G.I.L.) che contava 1.926.811 uomini nel settembre del 1920.

Gli operai metallurgici avevano goduto durante la guerra di qualche privilegio economico sugli altri operai e, dopo la guerra, avevano dimostrato tanta compattezza e tenacia, e tanto ardore combattivo nelle lotte sociali ed economiche, da apparire i più fervidi ed ardimentosi elementi delle forze sindacali rosse.

Uno sciopero, durato dalla fine di luglio alla fine di settembre del 1919, al quale avevano partecipato 200 mila operai di Lombardia, Liguria, Emilia, era stato chiuso con una buona vittoria degli operai, grazie alla mediazione governativa.

Un patto stipulato dai metallurgici in principio del 1919 con il consorzio delle fabbriche d'automobili aveva istituito commissioni interne di fabbrica (trasformate poi in Consigli di fabbrica) con i commissari di reparto eletti da tutti gli operai.

Alcuni tentativi effimeri e sporadici di occupazione delle fabbriche erano stati operati dai metallurgici in Liguria, a Napoli, a Piombino, nel Piemonte, nella prima metà del 1920. Una delle agitazioni più violente e meno felici, complicata da occupazione di fabbrica e da conflitti, fra il 29 marzo ed il 23 aprile del 1920, cominciata da un fatuo motivo di resistenza all'ora legale, ed ampliata poi allo scopo di ottenere la « costituzione degli organismi di officina per il disciplinamento autonomo della massa e per il controllo della produzione » aveva pur avuto attori principali i metallurgici piemontesi. E l'avevano sostenuta questa grave lotta i giovani comunisti, che tentavano di strappare gli operai all'influenza della C.G.I.L. e della vecchia Federazione Metallurgica, diretta dall'on Buozi, organizzatore socialista avverso ai comunisti, avverso alla rivoluzione leninista, avverso all'azione dei Consigli di fabbrica, di questa "cellula" della nuova società comunista, con la quale si voleva sostituire la vecchia organizzazione.

Nel maggio del 1920 tutte le organizzazioni sindacali (socialista, anarchica, fascista e cattolica) chiedono all'Associazione metallurgica padronale « A.M.M.A. » di addivenire ad una nuova sistemazione delle condizioni di lavoro. Fra le quali, diventano oggetto di una lunga discussione, durata due mesi, quelle formulate dalla « F.I.O.M. »: aumento di mercede di L. 7,50 al giorno (per maschi adulti) su un medio salario preesistente di L. 18 (compreso il caroviveri), e una retribuzione di 12 giorni di ferie per ogni anno. Il capo della « F.I.O.M. », l'on Buozi, non era né un violento, né un mistico, era un organizzatore abile e un negoziatore sagace, e troppo interessato a calmare gli operai con gli aumenti di salario per chiedere ciò che avesse giudicato inesigibile. E, del resto, egli non poteva, non doveva escludere l'aiuto che il Governo non avrebbe mancato di concedere, se una brutale resistenza gli fosse stata opposta, ché uguali interessi avevano Giolitti e i capi della Confederazione.

Enorme era l'influenza che il Governo italiano aveva avuto sempre e avrebbe avuto ancora sopra gli industriali metallurgici, che avevano avuto sempre bisogno del Governo. Di tutti costoro, i siderurgici meno dei metallurgici, i metallurgici meno dei meccanici, potevano vivere di vita propria, anzi vivevano delle protezioni e ordinazioni statali. Le stesse industrie meccaniche, delle costruzioni navali, e della navigazione, le quali si sarebbero potute conservare indipendenti, avevano, per il congegno dei favori governativi, finito per annodare stretti legami con l'industria pesante. La guerra aveva accentuato la loro dipendenza dallo Stato.

Dopo l'armistizio, fra gli industriali che maggior profitto avevano tratto dalla guerra, era diffusa la convinzione che nulla in Italia potesse farsi senza lo Stato e che la vita dell'industria dipendesse principalmente sia dall'aiuto governativo, sia dalla legislazione doganale favorevole: se dunque lo Stato era destinato a cadere nelle mani dei rossi, convenisse con questi venire a patti, pensandosi non difficile cosa, con la forza del denaro, mutare l'animo ai caporali del movimento proletario e farselo favorevole.

Insomma il capo della F.I.O.M. partiva in ottime condizioni e con favorevoli presagi. Invece, dall'inizio dell'agitazione (maggio del 1920) all'inizio delle trattative (seconda quindicina di luglio), cominciò la crisi industriale. Allora l'A.M.M.A. s'irrigidì nella resistenza, e, facendo fronte alla F.I.O.M. inaspettatamente, dichiarò i salari degli operai essere già aumentati in rapporto col caro-viveri, né potersi paragonare le condizioni di altre industrie a quelle della metallurgica, ch'era in crisi.

E forse nel rifiuto opposto dagli industriali c'era il segreto disegno di ricattare il Governo, di costringerlo cioè ad intervenire provvedendo con il denaro dei contribuenti.

La F.I.O.M. non poteva ritirarsi più: era costretta a difendere la sua autorità di fronte al grande esercito dei gregari, nel momento più alto della passione e delle speranze rivoluzionarie; era costretta a procedere vittoriosamente fra le resistenze degli industriali e le imprecazioni e le beffe, le minacce degli anarchici (Unione sindacale italiana di Bologna) e dei comunisti, che in vaste zone, massime in Liguria e a Torino, avevano fatto breccia non solo fra gli operai metallurgici, ma nelle file della stessa organizzazione socialista.

La F.I.O.M. non credeva d'aver l'obbligo di dimostrare che « le richieste operaie fossero supportabili dagli industriali ». Costoro « avranno diritto di pretendere tale dimostrazione solo quando avranno concesso il diritto o la possibilità di controllare seriamente l'andamento delle aziende industriali ». E neppure era giusto che tutte le industrie, quelle siderurgiche, ad esempio, e quelle meccaniche, facessero causa comune. Pertanto il capo della F.I.O.M. chiese aumenti dalle industrie non in crisi. Ma gli estremisti industriali gli opposero un no intransigente.

Il 20 agosto la F.I.O.M., a cui la minacciosa sfiducia dei gregari aveva tolto la paura e l'esitazione, proclamò l'ostruzionismo in tutti gli stabilimenti metallurgici, meccanici, navali d'Italia: « se gli industriali proclameranno la serrata, gli operai penetreranno a forza negli stabilimenti ». L'ostruzionismo non era lo sciopero vero e proprio, e neppure lo sciopero bianco: era la lenta, pedantesca, scrupolosa, ostentata esecuzione del lavoro « a scopo defatigatorio, con un rendimento assai minore o quasi nullo, e con un maggiore consumo delle attrezzature, delle materie prime, del combustibile, della forza motrice ». Era l'affermazione del diritto al posto di lavoro « da cui l'imprenditore non può cacciare l'operaio », ed un abilissimo modo di lotta che, caricando gli industriali di tutti gli oneri (compreso il salario) senza utilità apprezzabile, prometteva all'operaio di resistere indefinitivamente senza danno.

Ma intimato l'ostruzionismo, non sarebbe stato possibile a nessuno, neppure ai capi della F.I.O.M., di contenere gli operai, di impedire atti collettivi e individuali di indisciplina, di frenare le passioni prorompenti.

Del resto, il 30 agosto la direzione della ditta Romeo a Milano proclamava la sua iniziativa di serrata delle Officine, nella impossibilità materiale di farle funzionare. Questa decisione fu subito interpretata o si volle interpretare come il preludio della serrata generale, prevista dalla F.I.O.M., e lo stesso giorno 30 agosto, riunitasi alla Camera del Lavoro di Milano, i componenti il comitato di agitazione della F.I.O.M. deliberarono, senza consultare il comitato centrale, l'occupazione delle officine metallurgiche.

All'ora dell'uscita, mentre i membri delle commissioni interne notificavano alla direzione delle fabbriche di prenderne possesso in nome delle maestranze e per ordine della F.I.O.M., gli operai occupavano gli uffici, interrompevano le comunicazioni telefoniche, correvano verso le porte e i cancelli per opporsi ai compagni che volessero abbandonare le officine, mentre le famiglie degli operai, avvertite da appositi incaricati, portavano cibi e coperte per i loro congiunti. In qualche stabilimento, come all'Isotta Fraschini, alla Breda, al Riva, vennero sequestrati i dirigenti, in altri fu consentita l'uscita ai tecnici ed agli ingegneri, contro una dichiarazione scritta che li impegnava a ritornare.

La notte del 31 agosto furono occupati a Milano 160 stabilimenti, e i principali stabilimenti metallurgici a Torino.

Il primo settembre gli industriali metallurgici proclamarono la serrata, e alla proclamazione fecero seguire la chiusura effettiva di parecchi stabilimenti nella Lombardia, nella Liguria, a Napoli: gli operai invasero queste officine. Così, in seguito all'occupazione od all'invasione, tutti o quasi tutti gli stabilimenti metallurgici d'Italia passarono sotto il comando degli operai.

Né le occupazioni e le invasioni vennero impedito od oppugate dal Governo. Il 2 settembre, tentando gli operai di penetrare nel cantiere Odero attraverso i cancelli, sbarrati gli ingressi dalle truppe, nacque un conflitto fra le guardie regie e gli invasori: l'autorità politica fece ritirare la truppa e imprigionare e mettere in stato di accusa le guardie regie che avevano sparato.

Quindi, il 9 settembre, per istigazione dei capi del Partito socialista, per gli incitamenti degli anarchici e dei comunisti, per l'esaltazione degli operai (ai quali ogni consiglio contrario sarebbe parso un tradimento) e per l'ostentata neutralità del Governo, le occupazioni furono estese agli stabilimenti non metallurgici, massime in Lombardia e nel Piemonte. Talvolta la scelta di questi stabilimenti fu determinata da particolari necessità dell'azione, talvolta da inimicizie o da rappresaglie contro i dirigenti; ma l'estendersi della lotta fu l'espressione irresistibile della tendenza estremista che prevaleva fra gli operai, rappresentata dalla Camera del Lavoro di Milano, e, in un secondo tempo, dagli uomini della direzione del Partito socialista.

Erano persuasi costoro, con buonissima fede e con perfetta ignoranza, che la rivoluzione sociale era sicura ed imminente, o s'inebriavano, o non volevano resistere all'ebbrezza della folla, o erano certi – e non senza ragione – che la borghesia non avrebbe opposto resistenza.

La direzione del Partito socialista non aveva torto del resto a puntare forte in un gioco, dove l'impresario stesso avrebbe ceduto il banco piuttosto che accettare la posta, e credette ottima l'occasione che si presentava di portare le cose all'estremo prima che fosse radunato il consiglio della Confederazione del Lavoro, manifestamente ostile all'aggravamento della lotta.

Gli uomini della Confederazione erano avversi al moto rivoluzionario e non credevano che alla vittoria fosse sufficiente l'impotenza del nemico, nondimeno non volevano da una parte farsi strappar via dagli avversari (massimalisti, comunisti, anarchici) il governo delle organizzazioni ch'essi avevano creato, e non potevano dall'altra opporre un netto rifiuto all'enorme pressione della moltitudine, piena di fede nella vittoria. E fra l'aumento dei salari (per il quale avevano iniziato l'agitazione) e la rivoluzione bolscevica ormai patrocinata dal Partito socialista, s'erano aggrappati con tutte le forze a questa magica parola: controllo delle fabbriche.

La direzione del Partito socialista sulle prime l'aveva accolta; poi l'esplosione delle energie rivoluzionarie, l'entusiasmo degli operai e la passività del Governo avevano mostrato che il controllo non bastava più. Tuttavia codesti capi il fondamento di una vera rivoluzione non l'avevano in sé, in una volontà eroica o disperata, bensì nella paura o nell'impotenza del nemico "borghese". Del resto erano chiacchieroni e registi di scene cinematografiche, null'altro. In realtà l'11 settembre, essendo già iniziata la battaglia da dieci giorni, si fece il dibattito sullo scopo di essa fra i dirigenti del Partito socialista e i dirigenti della Confederazione del Lavoro e fu tutt'altro che « solenne e in certi momenti tragico », come sentenziò l'on Turati, se è vero, come è vero, che fu messa ai voti la proposta se doveva farsi la rivoluzione sul serio, e che il Partito socialista, arbitro di decidere, si piegò ad una volontà irresponsabile per coprire la sua infinita viltà, cioè lasciò fare alla Confederazione del Lavoro, col pretesto che questa, essendo contraria all'azione rivoluzionaria, ne avrebbe impedito il buon risultato se il partito l'avesse ugualmente comandata.

Ma gli operai nelle officine vivevano intanto una loro vita propria e, seguendo la logica dei sentimenti, spiegavano in uno stato d'incandescenza il programma della conquista e della « espropriazione liberatrice ».

Se i capi durante la lotta discussero sugli scopi della lotta e, posti in mezzo fra l'aumento dei salari e la rivoluzione sociale, dovettero decidersi per il controllo che parve l'aurea soluzione, e fu la peggiore per chi riguardi all'interesse pubblico; gli operai sentirono in quei giorni di avere conquistato la libertà, la vittoria e il comando, e più si compiacquero della battaglia, in sé e per sé, che pareva dare uno scopo e una ragione di vita a tante passioni caotiche e veementi.

In quei giorni vennero alla luce reminescenze di antichi tempi e di vecchi romanzi, abitudini ereditate dalla grande guerra, imitazioni di insegne e di onori militari, e servizi di guardia e di pattuglia, azioni ed irruzioni da Arditi, e poi episodi efferati, in cui si confusero ed agirono il timore, la vendetta, la crudeltà. Si fece un po' di guerra e un po' di rivoluzione, e molto più si giocò alla guerra e alla rivoluzione. Prima cura dei conquistatori – o liberatori – fu quella di difendere la conquista da probabili attacchi. L'assenza della forza pubblica turbava e insospettiva più della sua odiata presenza. Pattuglie di guardie rosse vigilarono giorno e notte perché nessuno si avvicinasse agli stabilimenti; fu comandato il servizio di vedetta.

Quindi si apprestarono maggiori difese. I cortili, in parecchi stabilimenti, furono ridotti a veri e propri campi trincerati, nei quali non mancava l'insidia mascherata delle « bocche di lupo ». I muri di cinta furono difesi dalla parte interna da reticolati, da cavalli di Frisia e da barricate costruite con materiali di ferro, munite all'esterno da pezzi da 65 e da 105 in piena efficienza. In qualche luogo i reticolati furono percorsi dalla corrente elettrica. Nelle officine si fabbricarono ogni sorta di armi: elmi, fucili, bombe, mitragliatrici, rivoltelle, picche e coltelli, così che in alcuna di esse fu sostituita la produzione usuale con la



fabbricazione delle armi, distribuite alle altre officine. Fu instaurata la disciplina militare; si crearono dei veri e propri corpi armati (di guardie rosse); e di giorno, nelle ore di riposo, gli operai vennero addestrati nelle esercitazioni militari; né fu consentito – per ordini diramati dal Comitato interprovinciale della F.I.O.M. sedente in Milano – che le officine fossero lasciate mai, nemmeno nei giorni festivi, da più di un terzo degli operai che vi fossero addetti. Le adunate furono fatte, in molte officine, con i segnali che sono in uso nell'esercito italiano; i capi accolti con gli onori militari dal corpo di guardia schierato all'ingresso, e con gli squilli congiunti di tromba (tanti quali richiedeva lor grado e autorità sindacale o politica), o con l'attenti! quando entravano in luogo chiuso. I reparti armati portavano, siccome esigono le norme internazionali, un condecante distintivo e, talvolta, in quelle officine dov'era più grande la vocazione guerriera e la serietà dei capi, un'intera divisa tutta scarlatta. Sempre, all'ingresso, e spesso sul più alto punto della fabbrica era issata una bandiera rossa, e, insieme con questa, a seconda degli umori e della fantasia, l'emblema dei Sovieti o lo stendardo nero degli anarchici.

Con lo stesso fervore fu provveduto alla disciplina ed alla propaganda. In alcuni stabilimenti fu destinato un locale che servisse da carcere per i colpevoli di reati comuni e di infrazioni disciplinari, ma i reati comuni furono talvolta repressi con castighi corporali.

In altri fu istituito un tribunale per la *risoluzione dei dissensi* (frequentissimi e di svariatissimo genere, massime fra operai di diverse organizzazioni sindacali), o anche per il giudizio di operai disubbidienti.

E, per la propaganda, è accertato che, nei giorni festivi, i contadini – sempre un po' zotici, tardi e sospettosi – erano invitati – per loro edificazione – a visitare le fabbriche in quella apoteosi della conquista operaia, mentre i capi (e talvolta, e specialmente in Liguria, agenti russi e ungheresi) tenevano discorsi di esortazione alla resistenza; un apposito « Ufficio stampa » provvedeva al servizio d'informazione ai giornali stranieri; la Federazione del Libro impediva la pubblicazione di scritti contrari ai compagni in lotta; manifestini rivoluzionari furono gettati su Torino il 5 settembre da due aeroplani innalzatesi dallo stabilimento Ansaldo; e si allestirono feste da ballo, con largo consumo di vino, per esprimere e suscitare letizia, sicurezza e ammirazione.

Ma la propaganda era viziata dall'equivoco, che viziava la lotta stessa: i capi si battevano contro la rivoluzione per il controllo delle industrie, i gregari per la rivoluzione. La parola « resistere » era ugualmente pronunciata dagli uni e dagli altri, ed aveva significato diverso.

La verità è che di giorno in giorno si propagava la sfiducia, e, con la sfiducia, la stanchezza a tutti gli stabilimenti, e più si protraeva la resistenza o per disciplina o per orgoglio, più le maestranze si avvicinavano alla sconfitta e alla resa senza condizioni, perché non avevano né denaro, né materie prime, né capi tecnici.

Le somme che il Comitato federale aveva messo a disposizione delle maestranze erano state insufficienti. Né le cucine interne, istituite nelle fabbriche dopo il terzo sabato di mancato salario, né la vendita e la permuta di merci fra le fabbriche occupate e con gli estranei, né la vendita degli strumenti di lavoro, e neppure il forzamento delle casseforti, e il disperato tentativo di emettere monete e buoni della Camera del Lavoro, o le passeggiate nelle vie popolari per raccogliere fondi, e le feste di beneficenza, poterono salvare una organizzazione rivoluzionaria, alla quale era inevitabilmente negata dalle banche ogni fiducia, alla quale era chiusa inevitabilmente la via all'acquisto di materie prime e allo smercio dei prodotti. Quando gli approvvigionamenti che esistevano furono esauriti, la produzione si fermò.

Così avvenne per tutto ciò che si riferisce alla direzione tecnica e al processo di lavorazione. Una volta esaurito il lavoro predisposto con le note di fabbricazione, per così dire creditate dalla direzione « borghese », la comunità operaia, fattasi padrona dello stabilimento, non seppe più andare avanti. Le mancava la cognizione tecnica; i tecnici erano usciti dall'officina con la soppiantata direzione dell'azienda.

Non tanto la mancanza di denaro o di materie prime, la quale gli operai, scagionando se stessi, avrebbero potuto mettere sul conto del regime capitalistico ancora esistente, ma l'incapacità tecnica fu l'ostacolo insuperabile della gestione operaia: la battaglia impostata puerilmente doveva finire nella catastrofe.

La sconfitta degli operai era fatale, perché il nemico, che essi non avrebbero potuto mai debellare, era dentro di loro, era la loro incapacità. E l'incapacità non era soltanto questa, che essi non potevano porre o risolvere tutti i problemi tecnici e scientifici della produzione nella loro organicità, ma anche quest'altra, che essi non sapevano intendere il problema gerarchico della società, e l'essenza storica della vita politica.

L'occupazione delle fabbriche si sarebbe esaurita e si esaurì realmente per l'impotenza intrinseca delle organizzazioni operaie ad improvvisare tutta una nuova struttura economica e una gestione operaia autonoma. Ma le azioni di guerra, i sequestri più insolenti e offensivi all'ordine giuridico e gli assassinii copersero, agli occhi dei più, questa intima, inesorabile, totale disfatta degli operai, e l'onorevole Giolitti li salvò – con il suo tempestivo intervento – dall'estrema umiliazione di una resa incondizionata.

Le azioni più offensive all'ordine giuridico dello Stato ed ai sensi elementari della convivenza umana furono compiute a Torino, dove la brutalità dei metodi instaurati in Russia e in Ungheria era sentita, nelle file dei comunisti, come un impegno d'onore dottrinario e una prova di forza d'animo e di risolutezza. Là i sequestri non si limitarono ai dirigenti ed ai tecnici. Ufficiali e borghesi li subirono. Fino il sangue di ragazzi fu sparso dai rossi che alla retorica di un bolscevismo imitato congiunsero la bestialità dell'antico furore servile. La fine tipica di Mario Sonzini e Costantino Simula, fermati e trascinati all'interno degli stabilimenti per subirvi il « processo » ed il massacro, supera l'orrore, non di crudeltà, gli altri molti assassinii per cui i sovversivi macchiarono il tentativo rivoluzionario. Venti morti e centinaia di feriti conchiusero, quasi con un rantolo feroce e triste, l'occupazione delle fabbriche, ormai svuotata di ogni contenuto ideale. La disperazione e la vergogna degli operai sembravano chiedere a tutto questo sangue di render nobile una sconfitta che la puerilità estrema condannava inesorabilmente al ridicolo; ma il sangue sparso a quel modo la rese turpe ed odiosa, tolse alle illusioni l'energia del loro incantesimo innocente, molti operai persuase alla rassegnazione e alla conciliazione, altri illuminò improvvisamente, e, soprattutto, esasperò le avverse energie, le costrinse alla lotta, ingenerò insomma lo stato incandescente della guerra civile, consapevole e risoluta.

Ad ogni modo, nell'occupazione delle fabbriche, che fu il più pericoloso, il più intenso, il più vasto, fra i moti convulsi del dopoguerra italiano (vi parteciparono 600 mila operai), si fecero ben chiari, come in alto rilievo e nella massima tensione, tutti gli elementi impliciti e contraddittori del socialismo italiano, nei suoi uomini, nelle sue idee, nelle sue tragiche deficienze storiche e morali.

Certo, questa improvvisata insurrezione, quale esperimento di un autogoverno degli operai, era condannata all'insuccesso, ma poteva essere lievito di quella rivoluzione che il socialismo ufficiale ogni giorno proclamava imminente fin dal 1919; mancò il capo, mancò la volontà rivoluzionaria nei capi socialisti, mancò l'unità, mancò uno scopo definito, al quale non si potevano dunque adeguare né furono in realtà adeguati i mezzi necessari.

Non il Governo, né la classe dirigente vinsero l'insurrezione, ma l'ignoranza e l'impreparazione degli operai, la viltà del Partito socialista, la folle ingenuità della Confederazione del Lavoro e della F.I.O.M., l'irrisolutezza di tutti, le contraddizioni in tutti fra le parole e le azioni.

Non solo il Governo italiano non vinse l'insurrezione, sì bene la salvò, quand'era visibilmente condannata a morte dalla sua stessa insufficienza tecnico-economica e dalla sua impotenza politica.

Sebbene Giolitti ostentasse di rimanere neutrale rinunciando alla maniera forte contro gli operai che occupavano le fabbriche, in realtà egli tendeva a dare aiuto ai socialisti più moderati contro i « caporioni comunisti » e a preparare le forze obbedienti e i voti alla Camera di una più forte consorteria.

Perciò egli intervenne e impose la sua mediazione. E poiché gli industriali ricusarono di trattare se gli operai non sgombravano prima le fabbriche, gli operai se gli industriali non concedevano prima quello che era stato loro richiesto. Giolitti nominò con suo decreto presidenziale del 15 settembre una commissione paritetica con l'incarico di formulare le proposte da sottoporre al Governo circa il controllo sindacale, e pubblicò questo decreto quando la parte padronale – costretta dal Governo – aveva dovuto cedere alla parte operaia, non essendo Giolitti voluto conservare neutro nelle trattative, com'era stato e si dimostrava neutro di fronte ai delitti che si commettevano in quei giorni nelle pubbliche vie e nelle officine.

La Commissione fu poi convocata, ma, come non era difficile prevedere, le due parti non riuscendo ad accordarsi in un progetto comune, finirono per presentarne due, assai diversi: gli operai per una parte sforzandosi di estendere il principio del controllo e gli industriali dall'altra di limitarlo.

Ma la verità è questa, che Giolitti aveva detto la bugia nel suo decreto del 15 settembre, dove si legge che « la Confederazione generale dell'Industria non si oppone...a che venga fatto l'esperimento d'introdurre un controllo di categorie di industrie ai fini di cui sopra (controllo) ». Il controllo era un espediente; ed imposto così dal Governo contro gli industriali, e donato agli operai immaturi, era un delitto che il capo della burocrazia italiana commetteva legalmente contro la produzione e contro la produzione e contro quella neutralità che il liberalismo aveva sempre predicato e praticato.

La Confederazione dell'Industria non sapeva come accogliere il controllo senza menomare la libertà e l'iniziativa degli imprenditori e senza danneggiare i consumatori (e quindi i produttori). Gli stessi socialisti moderati, dopo il grande entusiasmo dei primi giorni mostravano i loro dubbi; dubbi che se i riformisti non fossero stati così vili di fronte al loro partito e così ipocritamente disciplinati, li avrebbe fatti riconoscere per uomini assai più seri e meno demagoghi di Giovanni Giolitti.

Di fronte a tutta questa tempesta Mussolini stette fermo al suo detto del 1919: «*Se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro* ». E disse il 20 settembre a Pola: «*Io sono pronto a riconoscere alla classe operaia il diritto di controllo nella fabbrica quando essa sarà in grado di portare maggior benessere alla nazione. Se la classe dirigente è moribonda è necessario che, secondo la convinzione di Vilfredo Pareto, sorgano delle nuove élites sociali a sostituirla. Ma oggi nego questa superiorità alla classe lavoratrice* ».

E il 28 settembre sul Popolo d'Italia: «*Dal punto di vista politico l'on. Giolitti ha torto...un conto è il movimento sindacale delle masse, dalle quali è assai probabile sorga, col duro travaglio dell'esperienza e il fluire inesorabile del tempo, una classe di produttori* ».

*più alacri dell'attuale, e un conto è tutto ciò che è affiorato al lato di questo movimento, sia come episodio, sia come tendenza. Un conto, in altri termini, è il controllo sindacale ed un altro è la guardia rossa, la caccia all'uomo, il ripristino di certi sistemi inquisitori, e l'esplosione di istinti criminali e barbarici... O il Governo... sa agire in conseguenza, o abdica, senza colpo ferire. E poiché quest'ultima eventualità, per quanto possa apparire remota, è pur da noverare nel calcolo delle possibilità, noi invitiamo i cittadini, e particolarmente i fascisti, a prepararsi con tutti i mezzi, per schiantare i piani bolscevici del P.U.S. ».*

Ma Giolitti, tenace come sempre, non volle cedere a nessuna ragione. Poiché “le due parti non riuscirono ad accordarsi su un progetto comune”, lo fece lui il progetto: presentato alla Camera fu poi lasciato in disparte, sicché nemmeno il Partito socialista ebbe più ad insistere per la discussione di esso, essendo sopravvenuta la grave crisi industriale, la quale, già assai avanzata anche nei maggiori paesi industriali, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti, cominciò a farsi sentire in Italia appunto nella seconda metà del 1920.

Così tramontò il controllo voluto da Giolitti, per adescare i socialisti e ricostruire il clima psicologico più favorevole alla restaurazione della sua dittatura.

## Cap. V

### IL NATALE DI SANGUE

Nitti aveva accarezzato sempre l'idea di un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia: sarebbe stato per tutti la liberazione da un gravissimo peso, sarebbe stato un grande trionfo per lui. Alla Conferenza di S. Remo egli era giunto ad accettare persino lo Stato-cuscinetto proposto da Francia e Inghilterra e approvato da Wilson nel dicembre 1919, e solo la brutale e provvidenziale reazione di Millerand, che pose il dilemma: « o il memorandum del dicembre (1919) integro, o il Patto di Londra », aveva salvato l'Italia da un accordo così nefasto. Tuttavia fu pronto il ministro jugoslavo Trumbie ad offrire a Nitti di venire subito a trattative dirette: e si venne al Convegno di Pallanza subito concesso dall'on. Nitti, sebbene i delegati di Fiume e gli stessi suoi esperti gli avessero dichiarato unanimi che era preferibile il Patto di Londra al *memorandum*. Ma, con una nuova fortuna, anche questo Convegno fu interrotto per le dimissioni di Nitti.

D'Annunzio, del resto, fin dal 1919, aveva posta la questione al Governo italiano in questi termini: « *Il Governo d'Italia riconosca e dichiari la necessità di rimettere alla Conferenza per la pace il problema di Fiume, restituendo un mandato non eseguibile senza spargimento di sangue fraterno e senza pericolo di guerra civile propagata in tutta la nazione. Quando il mandato sia restituito, il Governo di Fiume rivendica l'onore di rimaner solo responsabile del suo atteggiamento davanti alla Conferenza e davanti al mondo* ».

Ma questa decisione della città di Fiume non salvava il Governo italiano dal terrore di un'azione violenta alla quale pensava di poter essere presto trascinato, se la Jugoslavia avesse voluto entrare in Fiume con la forza, sul fondamento del Patto di Londra. Invero sarebbe stato ben difficile resistere alla vergogna, di fronte all'Italia, di fronte al mondo civile, e alla concitazione degli animi, e lasciare opprimere i valorosi fiumani da un nemico tanto inferiore a noi di potenza e civiltà.

Né la Jugoslavia aveva mai creduto alla serietà dei reiterati tentativi fatti dal Governo italiano per ottenere la sovranità su Fiume e la contiguità di Fiume col Regno. Era troppo fiduciosa nell'ostinazione di Wilson e nelle promesse di Francia e Inghilterra, alle quali piaceva di coonestare con gli obblighi del Patto di Londra la libidine di avvilito e diminuire l'incomoda Potenza italiana, e, soprattutto, era troppo sicura che il Patto di Londra, tante volte minacciato dal Governo italiano, non avrebbe avuto mai esecuzione, se era vero, ed essa lo intuiva a perfezione, che il nostro Governo temeva il conflitto fra Fiume e Jugoslavia e l'implicazione dell'Italia in questo temuto conflitto.

Giunto al potere Giolitti, tanto costui quanto la Jugoslavia vollero venire ad un accordo. Avevano bisogno di pace l'una e l'altra parte sotto la minaccia di molte malattie e di molti infortuni, fra i quali il fallimento non era – almeno per l'Italia – quello peggiore. La Jugoslavia sentiva una qualche apprensione perché Wilson, il suo patrono democratico, stava per essere sostituito al Governo degli Stati Uniti dall'avversario repubblicano; Giolitti temeva le complicazioni che sarebbero potute sorgere in Adriatico da quello stato di tensione e di passioni molteplici, e sperava – liquidando il problema più spinoso del dopoguerra – di farsi onore e di giustificare le speranze che avevano concepito nella dittatura di lui gli uomini d'affari, quelli che non pensavano alla politica, *i buoni cittadini*, e i socialisti riformisti e moderati.

Le trattative furono iniziate a Rapallo il 7 novembre, e furono concluse il 12 novembre. L'Italia otteneva il confine, nelle Alpi Giulie, previsto dal Patto di Londra, poi le isole di Cherso e di Lussin con le minori adiacenti e quelle vicine all'Istria, le isole di Lagosta e Pelagosa nel mezzo dell'Adriatico, e Zara con il suo distretto censuario. Fiume, col territorio del *corpus separatum*, era riconosciuto Stato indipendente. La Jugoslavia otteneva la Dalmazia con tutte le altre isole. Erano anche regolate le condizioni degli italiani in Dalmazia e previste apposite Commissioni che servissero a costituire più cordiali rapporti economici, finanziari e culturali. Completavano questo accordo una lettera segreta con cui il conte Sforza, ministro italiano degli Affari Esteri, riconosceva che Porto Baross e il Delta dovevano «considerarsi pertinenti al territorio di Susak e quindi sotto la sovranità del Regno Serbo-Croato-Sloveno» e una lettera con cui Trumbic, ministro jugoslavo degli Affari Esteri, s'impegnava a non apportare alle sorgenti e al corso del fiume Récina modificazioni che nuocessero alla città e allo Stato di Fiume; quindi le due parti si obbligavano ad un'amnistia per i reati politici.

I fiumani da più di un anno erano oppressi dal blocco e avevano sofferto e soffrivano per le ostilità del governo italiano, per l'indifferenza del popolo italiano, per l'odio dei partiti dominanti in Italia; né la simpatia e l'assistenza dei fascisti potevano lenire o compensare queste atroci sciagure. Li aveva anche afflitti la turbolenza di alcuni Legionari, il disordine economico, la mancanza di leggi scritte per tutti i rapporti essenziali della vita pubblica. Ma erano sempre vivi ed ardenti il loro orgoglio italiano e la gratitudine per il «Liberatore», e tutti erano risolti a battersi per non cadere nelle mani della Jugoslavia. Li esaltava lo sdegno delle iniquità sofferte e minacciate, la coscienza del loro diritto, il senso di una vita

eroica, che essi avevano accettato con ferma volontà di sacrificio e il « Comandante » esprimeva nelle immagini della sua alta eloquenza.

Fiume era la coscienza della guerra che voleva entrare nella storia d'Italia, era la ribellione contro Versaglia, che negava giustizia ai risultati della guerra e coonestava con motivi ipocriti la rapina sfacciata e l'offesa provocatrice di nuove guerre, era l'orgoglio di questa ribellione piccola e grande contro l'immenso numero dei sopraffattori e dei rassegnati.

D'Annunzio amava Fiume, la sua creatura, come aveva amato e rivelato agli italiani la bellezza e la gloria del loro Rinascimento. La Marcia di Ronchi non era solamente un atto politico, era l'inizio di una nuova vita, era il misterioso ritorno ai momenti più luminosi della civiltà italiana. Fiume non era soltanto una nobile città, che s'era levata « contro il mondo folle e vile », non era soltanto la città fino al sacrificio fedele all'Italia, era la « città di vita », la « rocca spirituale », la « patria dell'anima ».

Talvolta la poesia opulenta cede alla commozione, ed egli parla con eloquenza drammatica, quasi avesse perduto il tempo e la voglia di adunare e misurare le trascelte parole: « *Tanta forza ci vuole, tanto coraggio, tanta pazienza, tanto dolore, tanta disperata volontà per portare la bandiera d'Italia? Giovinezza di Fiume, giovine anima di Fiume, tu la porti cantando* ».

D'Annunzio li agita, questi giovani, e li ricomponne in una più alta visione, egli li provoca alla passione e all'azione, e li rivela a loro stessi, li educa a contemplarsi e a scoprire la bellezza delle loro stesse immagini e dei loro gesti, delle canzoni e dei motti, delle insegne e dei simboli, delle gare e delle cerimonie religiose, che egli suscita e inventa per elevarli, per affinarli, per farli arditi e splendidi.

Egli fu un grande maestro, ed informò di sé, riempì di sé, ed avvivò tutta la città con la forza dello spirito. Fu anche un legislatore e sentì la missione di Fiume di fronte all'Italia e di fronte ai problemi del nostro tempo.

« *Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro* ».

D'Annunzio volle egli stesso creare lo Stato libero di Fiume, conservare alla città il porto e la ferrovia, prevenire le imposizioni e le mutilazioni, salvare la Dalmazia.

L'8 settembre proclamò la Reggenza del Carnaro, promulgò la Carta, assunse i poteri civili.

Ecco alcune norme della Carta, necessarie alla intelligenza del fascismo:

« *La Reggenza Italiana del Carnaro è il Governo schietto di popolo – res populi – che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia quale fu intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale.*

« *La reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione. Ma amplia e innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori; abolisce, o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti; scompartisce le forze e gli uffici, cosicché dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre più vigorosa e più ricca la vita comune.*

« *Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.*

« *Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse sua parte, né può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente ad esclusione di ogni altro.*

*« Lo Stato è la volontà comune, è lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore.*

*« Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente.*

*« Qualunque sia la specie del lavoro, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguitamento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci corporazioni costituite che prendono dal Comune l'immagine della loro figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze.*

Quindi la Carta novera nove corporazioni e crea la decima:

*« La decima non ha arte né novero, né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascensione...E' rappresentata dal santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta una antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: « Fatica senza fatica ».*

Questo l'ordinamento meditato di Gabriele D'Annunzio per lo Stato fiumano, nel quale avrebbero esercitato il potere legislativo due corpi formati per elezione, il Consiglio degli Ottimi e il Consiglio dei Provvisori, eletto il primo da tutti i cittadini, composto il secondo dai rappresentanti delle corporazioni.

S.E. Giovanni Giolitti, disse il suo giudizio su questo Statuto: *« E' la peggiore delle sue opere letterarie »* e Benito Mussolini il suo: *« Gli Statuti di D'Annunzio non sono un componimento letterario – di sapore arcaico – come si è detto da taluni. Sono Statuti vivi e vitali. Non soltanto per una città, ma per una nazione. Non soltanto per Fiume, ma per l'Italia »* (Popolo d'Italia, 11 novembre 1920).

Nella notte dal 3 al 4 novembre, il Comandante fece occupare dai Legionari lo scoglio di S. Marco per togliere ai jugoslavi l'abitudine di aggredire col fuoco dei fucili e delle mitragliatrici i battelli battenti bandiera italiana, che navigavano nelle acque fra la Punta d'Urigno e Portorè.

Pochi giorni dopo questa occupazione, conosciuti gli accordi raggiunti a Rapallo, il governo della Reggenza e il Consiglio comunale di Fiume dichiararono di non riconoscerli, poiché s'eran conchiusi col disconoscimento della volontà di Fiume, col sacrificio dei fratelli Dalmati, e con la mutilazione dei diritti e degli interessi territoriali e commerciali di Fiume.

Il 13 novembre i Legionari occuparono per ordine del Comandante le isole di Arbe e di Veglia, assegnate alla Jugoslavia, mentre in Italia si iniziavano le dispute che avrebbero avuto una rapida e inevitabile conclusione nel voto del Parlamento.

Totalmente, accanitamente, irriducibilmente avversi all'accordo erano i nazionalisti, che non si perdettero d'animo quando si videro soli, anzi rampognarono tutti gli altri, dei quali alcuni, che non erano stati mai neutralisti, né rinunciatari, mostrarono invece la gioia per quello che s'era raggiunto a Rapallo.

Fra le recriminazioni e le acclamazioni, Mussolini riconobbe il male e il bene del trattato. Riconobbe la *« dolorosissima rinuncia »* della Dalmazia:

*« Il fascismo...rivendica e rivendicherà – salvo il modo e il quando – le città italiane della Dalmazia, non per mere considerazioni strategiche, nelle quali, tra parentesi, non si trovano due così detti tecnici che abbiano l'identico punto di vista, ma per considerazioni di ordine essenzialmente morale. Gli Italiani di Dalmazia sono i più puri, i più santi degli Italiani. Sono gli eletti del popolo italiano. Per essi la razza non è un fatto etnico, è un*

*sentimento, è una devota, gelosa intrepida religione che ha avuto i suoi martiri ». Ma negò che « l'italianità dell'altra sponda fosse irreparabilmente sacrificata e perduta ».*

*«Gli italiani saranno protetti da un'Italia che ha debellato un Impero. Non sono le popolazioni agricole e primitive addossate alle Dinariche e per metà croate...che potranno snazionalizzare gl'Italiani; accadrà, fatalmente, il viceversa. Anche e soprattutto perché l'Italia non è più allo Judrio, ma è a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara...»*

*« Conclusa la guerra, a uno sforzo nervoso è susseguita una terribile tensione di nervi per la non-pace. Ne sono derivate complicazioni di ogni genere. Ora, anche un gigante, dopo la fatica compiuta, ha bisogno di riposo. Così l'Italia ha bisogno di pace per riprendersi, per rifarsi, per incamminarsi sulle strade della sua immancabile grandezza ». D'altra parte, fra i postulati del Fascismo – nella politica estera – c'è questo « che il Trattato di Versaglia debba essere riveduto o modificato, in quelle parti che si appalesano inapplicabili, o la cui applicazione può essere fonte di odi formidabili e di nuove guerre. Con che, in vista del fine – mantenimento della pace – si viene ad ammettere implicitamente la revisione, non del solo Trattato di Versaglia, ma di quanti altri possano presentare lo stesso pericolo ».*

Il Trattato di Rapallo fu approvato il 27 novembre dalla Camera, con pochissimi voti contrari, sebbene in quei giorni fosse trapelato per indiscrezione del Trumbic che Porto Barros era stato dal Governo italiano, in un documento segreto, dichiarato di pertinenza della Jugoslavia. E fu approvato dal Senato il 17 novembre con maggioranza schiacciante. Non restava che l'esecuzione. Giolitti, questa volta, era deciso ad usare la forza, e non ascoltò preghiere, né concesse dilazioni. Egli non voleva essere implicato in più gravi questioni internazionali e intuiva che D'Annunzio e i Legionari e i Fascisti erano qualcosa di più aspro e duro e resistente dei socialisti e della direzione del partito socialista.

Il Comandante delle truppe della Venezia Giulia, il generale Enrico Caviglia, intimò – il 30 novembre – al Comando di Fiume di ritirare le truppe « dalle isole di Arbe e Veglia e dagli altri territori occupati fuori dai limiti dello Stato di Fiume ». Rispose D'Annunzio: « Non riconosco la sua autorità. Terrò le isole... ».

Il generale Caviglia proclamò e in verità inasprì il blocco – che in fondo non era mai stato tolto – il 1° dicembre.

In questo stesso giorno, all'alba, il Comando di Fiume fece ancorare il *Cortellazzo* attraverso l'imboccatura del porto, e la *Dante* non poté uscire, com'era stato comandato dall'ammiraglio Simonetti, né raggiungere la flotta uscita da Pola per il blocco che veniva stretto intorno alla città anche dal mare.

Nessuna speranza per D'Annunzio! Anche Millo lo abbandonava, che pur gli aveva giurato di difendere la Dalmazia a qualunque costo, contro chiunque. Non poté placare l'imminente destino neppure la preghiera dell'on. Federzoni al governo di spiegare di fronte a Fiume un'azione di pace. Giolitti fece balenare il pericolo di « una nuova guerra che il Paese non vuole e non può sopportare ». E la Camera applaudì Giolitti.

Il 21 dicembre il Comandante proclamò lo stato di guerra. E disse al popolo di Fiume: « *Troppo abbiamo parlato...Fiume è venduta...Uno solo è oggi il dovere di tutti: resistere...Noi pochi, cittadini e Legionari, siamo, oggi, la più grande Italia...Se è necessario morire, Fiume non vorrà morire se non crocefissa alla bandiera d'Italia...La difenderemo fino all'ultimo. E l'estremo difensore la pianterà su la rovina: e da quell'altezza vedrà la nazione riscuotersi e levarsi ».*

Su la sera del 24 dicembre i Legionari, per evitare incidenti, arretrarono sulla linea di difesa ad oltranza, tracciata fra le case della città, e lasciarono i grandi cartelli con la scritta:



« *Fratelli, se volete evitare la grande sciagura, non oltrepassate questi limiti. Se i vostri capi vi accecano, il Dio d'Italia vi illumini* ».

Proprio quella sera i « regolari » attaccarono di sorpresa e cominciò il fuoco. « *Nella notte trasportiamo sulle barelle i nostri feriti e i nostri morti – si legge nel messaggio che D'Annunzio scrisse Agli Italiani nella vigilia di Natale – Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio* ».

Si combatté il 26 e la mattina del 27: nel pomeriggio di questo stesso giorno le truppe assediante iniziarono il bombardamento della città, per ridurla all'obbedienza, poiché erano stati infruttuosi gli assalti.

Il 30 dicembre, per la salvezza della città minacciata dal massacro totale, « *unico mezzo – come lo definì il Comando militare italiano – per domare l'energia della difesa legionaria e fiumana* », D'Annunzio rassegnò le dimissioni e rimise nelle mani della città i pieni poteri militari e civili: « *Io lascio il popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà. Attendo che il popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio volere e la mia vittoria* ».

Il 31 dicembre il Consiglio comunale ratificò la convenzione stipulata quel giorno ad Abbazia – fra il generale Carlo Ferrario comandante la 45° Divisione per incarico del generale Caviglia e Nino Host-Venturi comandante le milizie fiumane e Riccardo Gigante podestà di Fiume per la città – e dichiarò di subire, sotto la *brutale minaccia*, l'applicazione del Trattato di Rapallo. Quindi incaricò il nuovo Governo di provvedere all'ordine pubblico, all'amministrazione della città-Stato, alla convocazione della Costituente.

Il mattino del 2 gennaio del 1921, nel cimitero carsico di Cosala, erano allineati i morti dell'una e dell'altra parte, in mezzo ai fiori ed agli alloro del Carnaro. Là si raccolsero i Fiumani e i Legionari. Il Comandante distese sulle salme la bandiera del Timavo, e, come fu celebrata la Messa in suffragio, parlò:

« *Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!*

« *Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebbrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito.*

« *Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria* ».

Con questa religiosa nobiltà fu conclusa la tragedia di Fiume.

Ma, intanto, una voce tremenda si levò in Italia, e disse:

« *Sul Governo di Roma ricade il sangue versato* ».

Era la voce di Mussolini dal Popolo d'Italia.

---

## Cap. VI

### LA POLITICA ESTERA DEL GOVERNO ITALIANO DOPO VERSAGLIA

I trattati di pace, nei quali si concluse la grande guerra del 1914-1918, furono sì dettati dagli immortali principi di uguaglianza, di libertà, di autodecisione dei popoli; furono

definiti dai capi democratici degli Stati più democratici della terra e ispirati dal proposito solennemente, reiteratamente proclamato, di una pace giusta e duratura; furono infine vigilati e discussi nei Parlamenti e dall'opinione pubblica; ma nessuna pace fu provocatrice di maggiore sospetto e odio fra i vincitori e i vinti, nessuna pace fu più iniqua e incerta.

La lotta cominciò, subito dopo le firme dei trattati, fra i vincitori, essendo già estranei agli affari delle Potenze europee gli Stati Uniti d'America per principio, e l'Italia per infermità: cominciò appena fu entrato in vigore il Trattato di Versaglia, nel gennaio del 1920, fra quelli che erano i veri vincitori della guerra, la Francia e l'Inghilterra.

Tale lotta lunga e tenace, fra le due alleate, non si limitò ad una diversa interpretazione del Trattato, nella quale, del resto, si riassumeva uno dei più gravi problemi della politica estera in eredità della trista pace, ma si estese a tutti gli altri campi, massime a quello della Russia-Polonia e della Turchia, e occupò tutti gli altri problemi dell'assetto europeo.

Nel dissidio fra le due Potenze, l'Italia avrebbe potuto far valere la sua influenza, e sarebbe stata un peso decisivo sulla bilancia delle forze esauste e degli egoismi ipocriti.

Ma nel contrasto e nell'urto di tanti interessi positivi, il Governo italiano, oppresso dal peso enorme della vittoria, che ad onta di tutto non si lasciava inserire nella burocratica amministrazione dello Stato, il povero Governo italiano, sconcertato dalla necessità di liquidare la « disumana » guerra, diceva parole generiche in favore della pace e della conciliazione per non avere noie e per non essere costretto a prendere decisioni e ad assumere responsabilità, e pur s'affrettava ad aggiungere la propria interpretazione autentica a queste parole generiche sì, ma poco entusiaste, proclamando la massima fedeltà all'Intesa, ai Trattati, alle « concordi » decisioni della Conferenza. Così l'Italia era rispettata, ed era sicura da ogni minaccia, da ogni imbarazzo e da ogni rappresaglia! La pace, ad ogni costo, era il programma irresistibile nel quale si assommavano le ragioni di politica estera ed interna, le tradizioni dell'Italia ufficiale, e le esigenze dei parlamentari italiani. E quando Nitti e Giolitti protestavano i loro propositi di vera conciliazione europea, essi non si curavano veramente di quella pace durevole che si fonda sulla giustizia distributiva e storica, non pensavano a quell'armonia che è alimentata e fortificata dalla buona soluzione dei problemi concreti, sì bene alla pace generica e negativa, che l'Italia avrebbe dovuto accettare, restando insoddisfatte le esigenze italiane ed insoluti i problemi italiani e tradite le promesse fatte agli Italiani, onde la pace durevole era una stolta e pericolosissima menzogna.

Il 6 marzo 1916 erano stati conclusi gli accordi fra Russia, Francia, Inghilterra, per la spartizione dell'Impero ottomano. L'on. Sonnino, il 20 aprile 1917, ottenne, salva l'adesione russa, il Sangiaccato di Adalia, e il Vilajet di Aidin con Smirne. Nell'ottobre 1918 l'Inghilterra dichiarò perenti gli accordi, approfittando della mancata adesione prevista e della certezza che ormai sentiva di raggiungere la vittoria, e si dichiarò legata soltanto al Patto di Londra; quindi concesse Smirne alla Grecia (quando l'on. Orlando abbandonò la Conferenza) e questa incitò e sostenne all'impresa, che essa iniziò nel maggio del 1919. Era l'impresa della rana che vuole inghiottire il bue!

Eppure questa trista iniquità degli inglesi, che miravano ad escludere l'Italia dal Mediterraneo orientale, approfittando della crisi italiana, e provocavano il nostro popolo, in un avvenire più o meno lontano, alla lotta per non morire di soffocazione e d'inedia, fu ammessa, tollerata, anzi confortata dal nostro Governo. Cominciò Tittoni che, per vincere l'opposizione della Grecia alle nostre rivendicazioni in Asia Minore e forse per conciliarsi la benevolenza inglese e francese nella questione di Fiume, concluse con Venizelos un accordo per cui la Grecia e l'Italia si garantivano il reciproco appoggio in Asia Minore e

l'Italia si impegnava a cedere le isole, tranne Rodi, alla Grecia. E Nitti, nel ministero del quale aveva operato Tittoni, continuò ad agire in questa politica di suicidio approvando a S. Remo, il 19 aprile 1920, la creazione dello Stato greco di Smirne, e accettando per l'Italia una zona di privilegio « economico » nella zona di Adalia e nel bacino carbonifero di Eraclea. Quindi a Venizelos fu concesso, nel Governo di Boulogne (21-22 giugno 1920), con il voto unanime di tutte le potenze dell'Intesa, il mandato di mettere ordine in Oriente con le forze greche concentrate a Smirne, essendo insorti frattanto gli Arabi in Siria, in Mesopotamia, in Cilicia, ed i nazionalisti turchi sotto la guida di Kemal Pascià, contro il progetto di pace consegnato ai delegati turchi l'11 maggio 1920. Il 10 agosto 1920, a Sévres, la Turchia dovette firmare il Trattato di pace, e nel medesimo istante l'Italia firmò la cessione del Dodecanneso, tranne Rodi e Castelrosso, alla Grecia.

Ma se l'Italia nittiana e giolittiana soggiaceva ignominiosamente a questa nuova ingiuria contro il popolo di Vittorio Veneto, dopo quella che era stata sofferta alla conferenza di Parigi, e si preparava in questo stesso anno a firmare il Trattato di Rapallo, come avrebbe firmato il Protocollo di Tirana con gli insorti albanesi il 5 agosto 1920; la nuova Turchia, che si era venuta formando ad Angora, non si rassegnò. E mentre l'Italia, il 18 aprile 1922, sgombrava la valle del Meandro, confermando per la quinta volta la sua terribile incoscienza, l'esercito di Kemal Pascià conquistò alla fine dell'agosto 1922 quella vittoria decisiva, che avrebbe spazzato dall'Asia Minore, non solo l'esercito greco, ma tutti i coloni greci, che da circa tremila anni vi erano stanziati: una catastrofe fra le più grandi della storia!

Così l'Inghilterra, per chiudere all'Italia le vie del suo pacifico sviluppo in Asia Minore, provocò la rovina della Grecia.

Ma come è giusto riconoscere il danno enorme che la Gran Bretagna provocò a sé ed all'Europa con la stolta politica filellenica e italofofa, così è doveroso riconoscere che il Governo italiano, con l'insipienza dei problemi italiani, superata soltanto dalla sua viltà e dal suo egoismo demagogico, dissimulò ed in qualche modo giustificò il miope egoismo degli Inglesi. Troppo erano abituati gli stranieri ai metodi del Governo italiano!

Qualunque fossero le delegazioni e le umiliazioni da infliggere a noi, gli Stati stranieri erano certi della nostra rassegnazione. Il nostro Governo, questo dimostrava sempre, di questo si mostrava fiero e stupidamente orgoglioso: che non avrebbe reagito, che non avrebbe mai opposto la forza per nessun motivo, che non si sarebbe permesso rappresaglia alcuna, che non si sarebbe offeso mai, che non sarebbe stato capace di alcuna reazione, di nessun genere, né prossima né remota. Il massimo della sua resistenza era il silenzio, o una cessazione più o meno lunga delle genuflessioni, delle proteste di amicizia, e dei buoni servizi.

Dall'una all'altra Conferenza, i delegati italiani, senza un'idea propria, senza un interesse italiano da far valere seriamente, senza uno scopo, si trascinarono ripetendo le note formule: pace per tutti, fedeltà all'Intesa. E cercarono di mettere pace fra i contendenti – come un estraneo che è obbligato ad assumere un contegno ed a giustificare, in qualche modo, la sua inutile presenza – dichiarando una generica e moraleggiante propensione alla tranquillità ed alla moderazione e facendosi i mediatori servizievoli degli affari altrui.

Certo, quando si consideri l'atteggiamento che i Governi italiani mantennero anche dopo Vittorio Veneto, mentre l'Italia doveva e poteva tradurre la vittoria e l'aumentata potenza internazionale in una realtà politica più adeguata alle sue necessità di vita, alla pace europea, ai sacrifici ed al rendimento immenso della sua guerra: può sorgere spontanea l'ammissione che, in fondo, nello stato di cose così grave e precario, in cui l'Italia si venne

a trovare dopo la guerra mondiale, fosse impossibile ogni altra politica fuori di quella che fu realmente seguita.

Ma quella ammissione e questa rappresentazione dei nostri mali non reggono ad un esame critico più profondo. Fu proprio l'atteggiamento vile dei nostri gruppi parlamentari, furono la svalutazione e la liquidazione della guerra che provocarono l'apparenza e la sostanza della sconfitta, e con la sconfitta, la sfiducia e l'esplosione bolscevizzante delle folle, che, a loro volta, turbarono ed impedirono ogni reazione positiva ed efficace dello Stato italiano.

Pertanto si deve riconoscere risolutamente, senza riserve e reticenze, da tutti, dagli uomini onesti di ogni dottrina politica, che, anche nel campo della politica internazionale, l'Italia, perdurando il vecchio regime, avrebbe perduto di nuovo l'autorità che s'era conquistata sui campi di battaglia, e non sarebbe più stata un elemento essenziale della vita europea, se pure non si voglia che una nazione, così vitale e di così alta civiltà, debba disertare la storia.

## LIBRO III

### LA MARCIA SU ROMA

#### PARTE I

#### LA FINE DEL SISTEMA GIOLITTIANO

## Cap. I

### IL COLPO MORTALE ALLA VECCHIA DITTATURA

Nemmeno nelle elezioni del 1921 gli elettori fecero buona testimonianza di civico dovere e di onore al Parlamento, chè i votanti non raggiunsero il 57 per cento.

Numericamente non si ebbero gravi mutazioni in questa nuova ed ultima Camera del vecchio regime. A non tener conto dei pochi allogeni e dei pochi repubblicani, i popolari mantennero le posizioni già raggiunte nelle precedenti elezioni. I socialisti perdettero una ventina di mandati, quasi tutti nell'Emilia e nel Piemonte; al loro fianco, stimolandoli e umiliandoli insieme, si insediarono la prima volta i comunisti.

I deputati del blocco nazionale, cioè i liberali, i rinnovatori, i democratici-liberali, i radicali, i riformisti, suddivisi alla loro volta in clienti ed avversari accaniti di Giolitti e di Nitti, insomma tutti quelli che non erano né popolari né socialisti – designazione negativa, ma precisa – sebbene congiunti dalla paura, pure erano tutti stranieri fra loro, e diversi, e nemici, per ambizione, per invidia e per odio personale.

Ma con i deputati di questo blocco nazionale erano i 36 fascisti – la grande novità della Camera! – quasi tutti capilista della loro circoscrizione, fra i quali, il capo, Mussolini, era stato eletto non solo in Lombardia, ma nell'Emilia, trionfalmente; ciò che faceva presumere di loro una forza viva nel paese molto più grande di quella che apparisse in Parlamento. E nella stessa Camera, altri deputati, i nazionalisti, alcuni superstiti liberali di «destra», qualche valoroso reduce di guerra, e persino qualche deputato popolare, venivano attratti da questo nuovo centro di forza, assai più potente e operante.

Poi, il fascino del Capo che guidava questi nuovi combattenti della politica; la di lui immensa energia, la lunga, personalissima esperienza di uomini, di partiti, di problemi, ch'ei s'era formata, lontano dal Parlamento e dalle formule e dalle scuole, nel vivo della vita; la fedeltà, anzi la devozione e la dedizione di lui a tutti quei giovani seguaci, quasi tutti coraggiosi, risoluti, e amati dai loro gregari con altrettanta devozione; la vita di guerra che aveva lasciato in tutti questi italiani tracce indelebili, massima e profonda fra tutte il disprezzo delle chiacchiere e delle sottili procedure formali con l'ammirazione congiunta delle azioni rapide e risolutive; le passioni arroventate e la stessa logica della guerra civile, che esplose difficilissimamente e poi non cessa se prima non ha compiuto il suo corso inesorabile; tutte erano, o dovevano essere, nuovissime realtà sufficienti a togliere ogni illusione ai vecchi parlamentari, eccelsi sì, per astuzia senile, per esperienza

amministrativa, per cultura professorale o burocratica, ma tutti inferiori nelle virtù che davano preminenza al partito fascista e facevano invincibili i fascisti.

Il non aver compreso queste facilissime verità psicologiche costituì un'altra imprevidenza e un altro errore tattico del vecchio dittatore infallibile. Le elezioni le aveva volute lui, in realtà le avevano fatte e guidate i fascisti. E se non intuivano tutti l'estrema gravità della cosa, pur sentivano tutti, con più chiara o meno chiara coscienza, che la Camera e tutti i partiti che vi erano rappresentati avevano dovuto fare i conti con i fascisti, e tutti dovevano riferire, non solo il risultato positivo o negativo, ma ogni speranza ed ogni timore alla lotta imposta dai fascisti, la vittoria e la sconfitta, la sorte del proprio partito, l'avvenire immediato o mediato della stessa vita parlamentare. Quelli che si rallegravano della vittoria, e quelli che si rallegravano di non essere stati spazzati via, pensavano ai Fasci, o per congratularsi con tacita coscienza o per maledire ed per esaltarsi ad alta voce, e discutevano con i fascisti in ogni caso, si aggiravano e muovevano attorno ai Fasci. Senza intenderlo chiaramente, senza confessarlo nemmeno a se stessi, non erano più né i padroni né i vincitori della Camera, e tanto più eran vinti, quanto più ostentavano odio, indifferenza e superbia.

Giolitti, il finissimo manovratore, non aveva previsto nemmeno questa mutazione e trasformazione degli animi.

E neppure aveva calcolato, il vecchio dittatore del Parlamento, che la vittoria dei fascisti (l'unica vittoria elettorale che i vincitori disprezzavano!) non solo provocava una continua attrazione e quindi un progressivo disgregamento nelle file dei suoi democratici, e insomma del «blocco nazionale», ma irrigidiva nella difesa e consolidava con la paura alla resistenza i due partiti antinazionali, il Partito popolare e il Partito socialista, e impediva lo smembramento di quello e la collaborazione di quello.

Veramente, nel primo momento, tutti i partiti cedettero di aver vinto e di potersi avviare ad una possibile convivenza, perché tutti credettero di avere incapsulato il Fascismo nella placida formula, che caso era una forte burrasca suscitata dai mali della guerra (dicevano i socialisti) o dalle esorbitanze della folla bolscevizzante (dicevano i liberali e i democratici) e dalla crisi economica (ripetevano tutti in coro), ma ora in via di rabbonimento, perché le folle già disilluse si venivano disintossicando, e la stessa disoccupazione e la vasta crisi economica, già in atto, ostacolavano o impedivano gli scioperi, togliendo materia all'incendio.

Ma, dopo il primo momento, tutti rifecero, a mente riposata, i conti in cassa, e, tirate le somme, si avvidero di avere tutti perduto quel che avrebbero voluto o potuto guadagnare; e si scagliarono contro Giolitti.

Tuttavia, nei primi giorni che seguirono le elezioni del 15 maggio 1921, anche dopo le avvisaglie dei socialisti che si erano messi a dir male parole contro l'antico patrono, Giolitti argomentava che la situazione parlamentare gli fosse ancora favorevole. Se i socialisti erano irritati per le elezioni punitive, egli sapeva bene che fare: avrebbe aspettato. Per ora, non aveva nessun bisogno dei socialisti. Più di cento deputati popolari erano lì pronti a contrattare, e, insieme con i popolari che non avrebbero imposto principi ideali ma cose

utili per la loro collaborazione sempre ambigua, e sempre pronta, quasi tutti i deputati del « blocco giolittiano », non esclusi molti uomini della « destra », bene disposti a tutto « soffrire » per evitare il peggio.

Tutto pareva dunque mettersi politicamente a posto, quando all'improvviso, il 21 maggio 1921, Mussolini fermò per sempre Giolitti sul florido sentiero della speranza. Mussolini non sfidò Giolitti a singolar tenzone, non lo insultò come facevano i socialisti, non lo ricattò come facevano i popolari. Lo distrusse, tagliandolo fuori da ogni possibilità di offesa o di difesa, in una piccola intervista che apparve sul Giornale d'Italia, con poche parole di schiacciante indifferenza e di signorile incuriosità parlamentare, come se la Camera non esistesse, né esistessero Giolitti, né i giolittiani, né il blocco nazionale, né i socialisti all'opposizione. Disse che il Fascismo non aveva « *pregiudiziali monarchiche, o repubblicane* » - se mai era « *tendenzialmente repubblicano* » - e che il gruppo fascista si sarebbe « *astenuto ufficialmente dal prendere parte alla seduta reale* ». Poche parole dunque, che possono ancora oggi apparire inutili, e persino inopportune, o inutilmente impertinenti agli ingenui lettori.

Ma con queste parole Mussolini colpiva a morte tutto il blocco nazionale; tagliava alle radici tutte le speranze che i bottegai, gli agrari, gli industriali, gli amanti di una pace e di un ordine qualunque avevano concepito del Fascismo; liberava il Fascismo – proprio nel momento della sua prima affermazione vittoriosa – da ogni compromesso, ne esaltava con lealtà e fedeltà coraggiosissime le energie, lo riconduceva alla sua origine, alla sua responsabilità più profonda, alla sua vocazione intima e religiosa, al rinnovamento totale e radicale.

Non si era mai visto un risultato più grande con mezzi più piccoli, una più potente complicazione di effetti e di risonanze con più semplici parole, e, insieme, una più sconcertante e più impreveduta azione politica.

E alcuni dei grassi proprietari, che avevano dato o si erano fatti «prelevare» l'autocarro o la benzina per la «spedizione punitiva», e se ne erano vantati poi come di un atto coraggioso e generoso, ora imprecavano e bestemmiavano contro Mussolini. - « Già, è stato sempre un rivoluzionario » dicevano: e dissimulavano nell'indignazione la paura. Ma eran fuochi di paglia. Che importava a loro della monarchia, o della repubblica? Avevan paura della rivoluzione e dello spirito rivoluzionario, qualunque si fosse; e s'eran fatti dei fascisti il giudizio angusto che il desiderio e l'interesse suggerivano al loro cuore bottegaio.

Anche alcuni fascisti parvero turbati, perché anche fra i fascisti vi erano le anime candide, gli occhi miopi, l'inesperienza, soprattutto l'inesperienza politica, e qualche anima retriva, a cui lo stesso Re d'Italia non era tanto l'incarnazione ideale del popolo italiano nella sua storia, il garante supremo della nostra missione nazionale, il capo dell'esercito, ma il difensore, anzi il complice degli interessi e dei pregiudizi di parte clericomoderata e il nemico autorevolissimo del socialismo, oh, non del socialismo sovversivo perché antinazionale e anti-eroico, ma del socialismo sovversivo, perché anti-borghese.

E mostrarono di non poter intendere, né accogliere, questa « *tendenzialità* » repubblicana del Fascismo, nemmeno alcuni uomini nobili e liberi, di acutissima mente.

Questi si accinsero a dimostrare come molte ragioni politiche, storiche e anche religiose tendevano a giustificare in Italia la Monarchia. In realtà, anche questi uomini d'alta intelligenza non percepivano il senso della tattica mussoliniana, sconcertante, nuova, imprevedibile, e potente. Non c'è nulla in questa tattica che si possa chiamare machiavellico; non c'è nemmeno l'astuzia; almeno non c'è quell'astuzia semplice e istintiva del primitivo che disprezza quello che vuol comprare e loda quello che vuol vendere, né l'altra astuzia più sottile del parlamentare italiano – l'astuzia giolittiana per eccellenza – che esige l'assenza assoluta di qualsiasi sentimento e di qualunque idea positiva e si propone soltanto quegli scopi che siano raggiungibili col vizio e la corruzione degli avversari, non mai con la propria virtù.

Difficile è discernere nell'atteggiamento di Mussolini quel che è mezzo e quel che è fine, lo scopo provvisorio e lo scopo remoto e principale, quello che egli può sacrificare e quello che non sacrificherà mai; non perché egli sia un maestro sommo e quasi un mostro della simulazione e della dissimulazione, anzi proprio per l'opposta virtù, perché egli è sincero in ogni istante, e sente con intensità e freschezza e ravviva con fantasia potente quello che pensa e dice. Mussolini non può servirsi delle parole a cui la sua anima sia totalmente estranea o ripugnante, e non saprebbe parlare a modo suo senza sentire con impeto. L'uomo Mussolini, come tutti gli uomini di forte animo e di grandi passioni, è solitario, scontroso, orgoglioso. Perché egli raggiunga la sua eloquenza gli è necessaria la lotta, e come ogni giudizio di lui non è curiosità intellettuale, anzi è vita e faticosa conquista e calda esperienza, così la sua oratoria, che appare magra, nervosa, rapida e incisiva, senza ornamenti, né abbandoni, né virtuosismi, è in realtà un'azione drammatica, un atto di combattimento con l'avversario reale o immaginato, o con il pubblico, o con se stesso. Il combattimento esalta le sue energie, suscita la veemenza delle sue passioni; e le passioni diventano intuizione trasparente, una più alta visione delle cose, una sintesi semplificatrice e vigorosa. C'è nella sua oratoria, sempre, un fascio vibrante di nervi, di muscoli, di tendini, senza pinguedine stanca e stagnante, con poche pause, senza riposo, né svago, e una plasticità luminosa. Il suo discorso acquista precisione e vigore, concretezza e sobrietà. Egli sa tradurre purificare disciplinare, con immagini visibili e quasi tangibili, ogni pensiero e stato d'animo di sé e della folla, ciò che è proprio del genio italiano; le sue immagini si ordinano in un equilibrio organico e misurato; l'inquietudine e la veemenza non lo imprigionano, lo fanno potente; le immagini in cui traduce le commozioni e l'impeto della lotta lo liberano, gli danno riposo, e una coscienza pacata del problema. Dopo il discorso egli non è esausto: è più calmo, più forte, e illuminato. Quindi egli sa punire e domare se stesso, sebbene si getti nella lotta con l'impeto di tutta la sua potenza; anzi, proprio per questo impeto e per la virtù della sua parola illuminatrice e liberatrice, egli si arricchisce di nuovi pensieri e di nuove esperienze, fra le quali suprema, è stata questa per lui, che di giorno in giorno egli ha acquistato consapevolezza più acuta e sicura che i giudizi e la realtà «effettuale» non sono cosa eterna; eterno, e più forte in ogni istante, è lo spirito che cresce sopra se stesso, que' giudizi esprimendo e questa realtà trasformando. L'esperienza della sua stessa vita gli ha dato il senso della storia, il senso che la logica suprema e concreta del pensiero non è la fedeltà idolatria alle idee che abbiamo pensato, alle formule tradizionali, alla realtà «effettuale», che abbiamo trovato, ma la fedeltà sempre nuova e intrepida ad uno scopo.



Mussolini non è l'uomo machiavellico, sebbene gli sia riuscito, anzi, proprio perché è riuscito a incarnare in sé le virtù dell'uomo politico idealizzate da Machiavelli, che sono il senso nudo della realtà effettuale e l'energia indomabile per trasformare questa realtà. Si è quasi tentati di dire che egli ha il culto della realtà, tanto ne subisce l'imponenza obbiettiva e impersonale, sinceramente e quasi umilmente, fino a sacrificarle molti dei suoi sentimenti e molte delle sue care opinioni, fino ad affrontare la necessaria manovra dell'azione politica, servendosi di tutte le forze, di tutte le persone, di tutte le situazioni utili, se anche nauseanti. Non c'è nulla, pertanto, che non possa diventare materia feconda della sua costruzione. Eppure egli non soggiace all'idolatria della realtà, perché incitato e vivificato dallo slancio della creazione, dalla maestà e dall'orgoglio della sua certezza, dalla religiosa necessità dell'azione e dello scopo.

Vive in lui la religione della storia, entusiasticamente. Ma il senso della realtà disciplina la sua azione, gli suggerisce i modi del suo linguaggio, la chiarezza e l'efficacia persuasiva, gli impone una spietata valutazione delle forze. Se non avesse il senso della realtà sarebbe un apostolo, se non avesse l'assillo della creazione sarebbe stato un abilissimo capo di partiti conservatori. Egli è un grande uomo politico.

Coloro che, per passione cieca o per superficialità di analisi o per errore di generalizzazione empirica, hanno affrettato il giudizio su Mussolini, sono stati ingannati dalla complicata multiforme apparenza dei suoi atteggiamenti, e, ritagliando fuori dall'organicità della sua indole vasta sì, ed enorme, e veemente, ma anche armonica e disciplinata e forte, gli elementi separati della loro analisi, hanno smarrito il nucleo essenziale della sua personalità e la sua logica interna. Mussolini è un uomo politico che non si accontenta di tenere in mano la direzione delle cose, ma vuol agire sulle folle direttamente: egli prepara a sé i mezzi e le forze delle sue azioni; il discorso alla folla è necessario alla sua stessa chiarezza e alla sua forza; egli ha bisogno di persuadere e di accendere sé negli altri e gli altri in se stesso. Ma nulla è più stolto che il confondere la sua pedagogia politica con la sua prassi politica, la sua potenza tribunizia con la sua misura profonda e vigilante di uomo politico. Se può eccedere nella parola per troppo di vigore, non erra mai, per eccesso o per difetto, nell'azione; cioè fa quello che vuole, e vuole quello che la valutazione fredda della realtà e il suo coraggio gli permettono. Egli conosce l'arte, l'arte misteriosa di sacrificare se stesso e gli impeti suoi. Poiché tutto quello che egli dice, egli lo sente con tutta l'anima, gli resta sempre di ritagliare qualche cosa nella selva vasta e spessa della sua molteplice creazione, qualche ramo secco o ancor verde delle passioni, delle suggestioni, delle immagini che ha prodigato, di dominare la tempesta che ha suscitato, di trasformare il materiale grezzo della propaganda che egli ha disseminato, di elaborarlo e di purgarlo. Questa indagine critica, che è anche una catarsi, egli compie lungo il travagliato processo delle sue decisioni. Allora è pronto ad abbandonare, come strumento meramente servile, il troppo del suo vigore nella disciplina dell'azione e dello scopo – il suo imperativo categorico – che si è imposto, o che egli viene scoprendo e colorando lungo il processo della sua azione. E' il momento più critico della sua vita, anche se lo accusino di contraddizioni e di rinnegazione quelli che non se ne intendono, tutti gli illuministi e i fanatici, quelli che non hanno il senso della storia e della politica, quelli che aprono gli occhi presuntuosi o ingenui e non scoprono il miracolo enorme di così grande natura. Ma solo Mussolini contiene e trattiene, disciplina e sacrifica se stesso in ogni istante. Gli altri non potrebbero arrestarlo, non potrebbero incitarlo. Egli può fare tutto questo, perché è

sempre sincero; e quel che egli mutila è suo così, come è suo quello che egli conserva e fa valere e difende e spinge innanzi fino a quel punto, che non può essere giudicato temerario da colui che intuisce il suo coraggio, non conosce la sua prudenza e la sicurezza della sua valutazione.

Poiché, dunque, Mussolini inganna con la sua stessa sincerità, e nessuno può prevedere quello che egli ha deciso, o potrà decidere, chi mai avrebbe potuto persuadere e confortare, dopo il 21 maggio 1921, le anime candide dei fascisti recalcitranti davanti all'intervista del Capo? Invero, la « tendenzialità » repubblicana non solo non era cosa nuova, ma aveva un valore innegabile anche per se stessa. Discutendosi (2-3 giugno) in seno al C.C. e al gruppo parlamentare fascista, sulla partecipazione alla seduta reale, l'on. De Stefani, affermò che il « *non intervento* » era un monito del Fascismo, la dichiarazione leale di volontà che esso faceva in questo momento a tutta l'Italia, la petizione solenne che il Capo costituzionale dello Stato tornasse ad essere il Capo. « *La volontà del Re – disse il De Stefani – non deve essere in ogni caso subordinata alla volontà di qualunque svergognato che le contingenze parlamentari gli abbiano cacciato tra i piedi* ». Aveva fatto presa sull'animo di Mussolini anche questo motivo? Noi crediamo che a questa domanda si debba rispondere affermativamente, pur non dimenticando che è molto difficile leggere chiaro nella coscienza degli altri uomini, poiché è difficile, per chiunque, leggere chiaro nella propria coscienza; pure confermiamo il giudizio che in quella mossa tattica di Mussolini si debba metter l'accento non proprio su questo, ma sul motivo, che molto più sopra abbiamo chiarito. Nelle decisioni del Capo del Fascismo noi ci siamo abituati a scorgere un complesso di motivi, vicini e lontani, di vario grado e valore, in coordinazione e subordinazione molteplice, talvolta fusi in uno stato d'animo solo, tutti maturatisi fino ad una loro esplosione improvvisa. Quale di questi motivi avrà vita breve, e quale sarà il filo conduttore della strada più lunga, sulla quale egli avanzerà instancabilmente e intrepidamente, e con tanta sapienza politica, con tanta forza di animazione e di propagazione, che gli stessi ostacoli gli saranno punti d'appoggio, ed egli trasformerà le resistenze in materia a lui viva e obbediente? Quindi il fascino che l'uomo suscita sopra quegli stessi dei suoi seguaci e ammiratori che, prima attoniti o turbati, vedono sorgere la vittoria dalle azioni del Capo più sconcertanti, più inaspettate, più dubbie e, nell'apparenza, più sconvenienti al fine, che si intravede e si desidera. E, col fascino, la cieca incrollabile fiducia, e una nuova energia irriducibile a qualsiasi logica, e una fiamma di entusiasmo, che sono nuova e più alta forza operante insieme con le altre forze operanti.

L'intervista di Mussolini, con quel suo squillo rivoluzionario contro il patrio giolittismo – e fu un'irrevocabile sentenza di morte – provocò un ululato lungo di imprecazioni, di ingiurie, di minacce, di insinuazioni acide e maligne, in tutti i partiti e in tutti i quotidiani dell'ordine, i quali, intuito finalmente il pericolo mortale della « defezione » fascista, accusarono Mussolini e il fascismo di « avere sfruttato e tradito » il grande partito liberale. Ed alla campagna del vituperio si unì, anzi vi si pose alla testa, il quotidiano religioso e politico di una gerarchia che non fa politica, L'osservatore Romano, con le sue ironiche condoglianze a quei « popolari » che s'erano dimostrati « molto teneri » verso il Fascismo.

Ma i socialisti ufficiali, presi da vasta letizia per questa bava velenosa, per questo terrore sdegnato e fremente, per questa insurrezione, almeno verbale, della vile borghesia; ristorati dalla impreveduta fortuna che mostrava lo spettacolo delizioso di un Fascismo odiato

e vituperato non solo da tutti i partiti, ma – così pareva – da tutta la gente per bene che l’aveva poco prima acclamato e favorito; sollevati altresì dalla speranza che proprio ad essi, in tanto frangente, ritornasse il potere di dettare legge e condizioni; presero contro gli amici-nemici giolittiani una pronta vendetta, con parole così giuste e feroci, che i fascisti stessi, per essere troppo giovani ed appassionati, non avrebbero mai potuto escogitare. « *Se è vero – oppose l’Avanti! – se è vero che senza i voti dei liberali non sarebbe entrata alla Camera più di mezza dozzina di fascisti (non era vero niente, ma l’Avanti! faceva le sue concessioni polemiche e interessate) ... è anche vero che finora fu la borghesia monarchica a sfruttare il Fascismo, e non viceversa. E adesso che se n’è servita ai suoi fini, lo getta via come un limone spremuto... I monarchici italiani accolsero il Fascismo, che prometteva lo sterminio dei socialisti, come si accoglie un liberatore, un redentore; lo acclamarono, lo festeggiarono, gli offrirono il cuore e la borsa. E il Fascismo si pose coscienziosamente all’opera; smantellò e diroccò le fortezze proletarie, gettò lo scompiglio e la morte nelle file dei lavoratori; tanto che ora la sua azione non sembra più necessaria ai rincuorati conservatori. Non essendo più necessario è ingombrante; quindi è giunto il tempo di mettere da parte il Fascismo, che ha assolto la sua funzione. Il buon pretesto l’ha offerto il Duce, più esperto di violenza che di diplomazia, più ricco di orgoglio che di tatto... L’idillio è rotto... il Fascismo non dimenticherà più ciò che di lui in questi giorni fu detto e scritto*».

Se il lettore vorrà sorridere con umano compatimento all’ingenuità di quel « più esperto di violenza che di diplomazia », e poi tener conto che in quei tempi si scriveva con l’acido prussico, quando non si uccideva, non potrà negare l’efficacia e la giustezza del sarcasmo, che la povera borghesia sostenne senza batter ciglio, né muover collo. Ma alzò la voce questa sciagurata, con maggior enfasi, per dimostrare il suo odio contro i malfattori e traditori fascisti, e con quest’odio e la congiunta pietà – con la improvvisa pietà ai buoni socialisti illegalmente battuti e oppressi – mitigarne il rancore, e persuaderli che la pace era fatta, e che essa offriva a loro, in segno di pace, la partecipazione al potere e l’alleanza contro gli efferati nemici.

Invece l’Avanti! aggiustò subito quest’altro colpo alla guancia della vile prostituta: « *Quella parte cospicua della borghesia italiana che nelle elezioni politiche del 1919 fece per conto proprio, ma parallelamente a noi, una vivace campagna contro la guerra, nelle elezioni del 1921 non soltanto ci lasciò soli a chiedere conto agli imperialisti della rovina apportata all’Italia, ma si unì a costoro nel darci addosso e nel tentare di sopprimerci. Giunta al potere in persona del suo capo, Giolitti, del potere si valse per negare ai socialisti, cercati a morte dai fascisti, quella protezione e quella difesa elementare che lo Stato deve a tutti i cittadini... E dopo questo, la stessa borghesia giolittiana, a elezioni compiute, ci viene incontro e ci invita a collaborare con lei per il bene del paese. Spettacolo quasi incredibile... ».*

Ma i riformisti, pur concedendo al cuore amareggiato lo sfogo di qualche succosa ironia, non perdevano di vista il fine, e ponevano lor condizioni per salire al potere: « *Ora il partito socialista, che doveva essere, se non morto, ridotto a una quantità trascurabile... poiché non fu assassinato, torna ad essere incensato ed adescato a collaborare all’opera della ricostruzione. Checché si possa dottrinalmente pensare della tesi collaborazionista...per discuterla con qualche serietà nell’ordine pratico, bisogna,*

*idealmente e storicamente, portarsi alla considerazione di un Governo, che col Fascismo non abbia se non relazioni di antagonismo deciso e inesorabile... ».*

Non sembra al giovane lettore, a questo punto della nostra storia, che il Capo del Fascismo, si sia cacciato in mezzo alle forche caudine? Tutti contro: giolittiani e nittiani, popolari e socialisti, tutti con una concitazione e una veemenza, che era indubbiamente concorde e pareva anche risoluta. Non era questo il momento di dar retta ai fascisti scandalizzati, e andare alla seduta reale, e far pace con i borghesi?

Ma ecco, a titolo di saggio, alcune pargolette scritte da Mussolini, in quei giorni di indignazione anti-mussoliniana: « *Non è detto che le spedizioni punitive devono sempre avere per meta i circoli del Pus. C'è una parte della borghesia italiana infetta e miserabile... E' la borghesia che noi cureremo con il piombo e con il petrolio, in quanto, come, e forse più del socialismo, è nociva al progresso della nazione* ». E in uno scatto di superba eloquenza: « *Alti clamori si levano dalle disorientate turbe bloccarde! ... Ma di che si sorprendono, alla fine, questi signori? La linea della mia condotta politica è perfetta... Nei comizi elettorali io ho parlato chiarissimo. Sono stato di una strafottenza completamente ignota ai candidati di altra misura... Non ho cercato voti, non ho esaltato il blocco... Italia! Ecco il nome, il sacro, il grande, l'adorabile nome nel quale tutti i fascisti si ritrovano* ». (Popolo d'Italia, 26 maggio 1921).

Invero Mussolini aveva parlato chiaro, sempre, da più anni, in ogni occasione, contro la classe dirigente, contro il ceto dei parlamentari, contro il regime decrepito; e nella campagna delle ultime elezioni aveva detto: « *La meta finale della nostra marcia impetuosa è Roma* »; « *bisogna spezzare il circolo chiuso della vita politica italiana che ora si esaurisce coi nomi di Nitti e di Giolitti, che rappresentano la vecchia Italia superata e decrepita* »; « *Contro l'Italia vecchia, esaurita e imbecillita, noi organizziamo lo sforzo che la spingerà nella fossa* ». Neppure aveva nascosto il valore effimero dell'alleanza elettorale tra fascisti e partiti democratici: « *ad elezioni vinte ognuno di noi prenderà la propria via* », aveva scritto rispondendo al deputato repubblicano di Cesena.

Anche se Mussolini avesse detto il contrario, gli espertissimi capi borghesi non gli dovevano credere, purché avessero posto mente alla natura del Fascismo; ma, perché fosse stato sincero, non gli avevano creduto ugualmente. Per credergli, avrebbero dovuto sentire, una buona volta, quel che era la guerra nella vita d'Italia, e quel che sarebbe stata, o accorgersi della propria impotenza, insufficienza e viltà; ma non avevano potuto, e, scorgendo che il Fascismo era piccolo e odiato, si erano rinfrancati così: « *Sono frasi del Duce per i suoi lanzichenecchi: è la loro pastura retorica* ».

Ora si dimenavano, inveivano e bestemmiavano, pregando i socialisti: « *Venite, brava gente, venite, prendeteci, simpaticoni!* ». Oh, per andare ci sarebbero andati i Modigliani, i Treves, i d'Aragona, al potere; ma volevano andarci con l'approvazione dei superiori, acclamati dalla folla, portati in trionfo, siccome liberatori del proletariato e vendicatori della guerra infame e dell'infame Fascismo; non volevano andarci sfidando l'odio del socialismo ufficiale e rischiando l'impopolarità. Ma, in fondo, per essere quello che erano, ed erano stati sempre, i partiti di Governo avevano proprio tutti i torti ad offrirsi al socialismo con quei richiami, che noi stessi abbiamo giudicato e giudichiamo molesti e

spudorati? Ora che Mussolini aveva strappato ogni velo, e scoperto agli occhi di tutti, nella sua espressione più semplice e ignuda, la tragica realtà delle cose; ora che appariva chiaro anche ai ciechi ed agli illusi, né i furbi lo potevan più nascondere, che la classe dirigente era un tristo ingombro della vita italiana, senza energia, né autorità; ora che il regime democratico, di fronte al problema della sua stessa esistenza, mostrava di essere nulla più che un'astuzia senile e una verbosità chiassosa, maleducata, superficiale, con il solo contrappeso, a questa irresponsabilità immedicabile, di una squallida burocrazia dittatoria; ora che i democratici toccavano con mano che senza i fascisti non si potevano reggere, ed erano costretti a confessare la loro impotenza con la sempre più ributtante invocazione di aiuto ai loro stessi nemici; che altra speranza potevano avere, nella disperazione di ogni cosa, se non quella di chiedere mercé al nemico meno duro, al nemico più conciliante, più affine, più borghese, più corruttibile, avendo sofferto il ricatto del Partito popolare, avendo più volte tentato la distruzione degli «imperialisti» con i socialisti, di questi con quelli, e sempre invano? I liberal-democratici italiani non avevano una idea per vincere questi contendenti e per conciliarli in una superiore unità, che tutti li giustificasse limitandoli e incerandoli nella vita dello Stato; e non avendo l'idea, non avevano la forza, né l'unione, né la disciplina, né la fede, per questo compito; sebbene apparissero, in qualche modo, legati e concordi, in una lega, che era negativa, e sotto la disciplina, che era corrotta, del loro necessario e degno e giusto capo, Giovanni Giolitti.

## Cap. II

### LA CADUTA DI GIOLITTI

La democrazia, in Italia, quando non chiedeva aiuto al nemico, pregava i contendenti, che essa stessa aveva esasperato, di cessare dalle ire e dalla guerra, e confessando di non avere la forza di reprimerli chiedeva proprio a loro questa forza. Riconosceva insomma di essere tagliata fuori dalla storia ideale del popolo italiano, di essere impotente ad agire sulla stessa vita reale dei singoli cittadini viventi, di essere inerme, inutile ed abietta, come un parassita.

Se una grande energia non trasporta un uomo o un popolo di là da se stesso, nessun sermone, né alcun divieto generico può salvarlo; e la pedagogia catechistica è realmente il fastidioso e provocatorio alibi di un sacerdozio ignavo e burocratico. Che aveva detto Giolitti agli Italiani di alto e di forte perché lo seguissero? Di non fare la rivoluzione sociale, di non pensare più alla guerra, di star buoni e quieti.

Pure, si dirà, tornava la fiducia nell'avvenire.

Certo, tornava a vivere l'orgoglio italiano; ma a chi dovevano i cittadini questo nuovo respiro ampio di vita? E, del resto, per quale utile servizio dovevano esser grati a Giolitti questi Italiani? Aveva egli forse imposto la pace, assicurato l'ordine, tolto il terrore e l'orrore della guerra civile? Aveva ricostruito per virtù propria, con uno spirito potente, una nuova Camera unita, vitale, risoluta?

I suoi democratici erano un gregge stanco ed ambiguo che sperava la vita dai fascisti, dai socialisti, persino dai popolari, non da se stesso. Come si poteva dir vinta davvero e superata la crisi del regime in Italia, se i suoi difensori erano agonizzanti, e i due partiti più numerosi, il socialista ed il popolare, erano costretti a combatterlo nonostante le riserve e le equivoche schermaglie, o lo odiavano a morte sfruttandolo e ricattandolo? Certo, era vinta, se il Fascismo fosse stato quello che pretendevano e speravano i democratici. Ma proprio il Fascismo, che s'era mostrato più forte di tutti, era risoluto a rinnovarlo integralmente questo regime, e a spazzar via tutti quanti. Del resto, anche a prescindere dai partiti, lo stato degli animi in Italia dopo la battaglia elettorale non poteva giustificare in nessun modo il giudizio che sarebbe stupidamente puerile, se non fosse maliziosamente polemico, il giudizio cioè che nella primavera dell'anno 1921 « lo Stato aveva superato il suo punto critico ».

Gli assassini e le imboscate continuarono ovunque, e neppure non mancarono i combattimenti, diciamo così, regolari, né quelli che esplodevano da futili motivi.

Tristissima cronaca sulla quale non possiamo indugiare: continuano a morire un po' tutti, un po' dappertutto, fascisti, carabinieri, sovversivi e guardie regie, riportando le cose al punto di prima, anzi più in fondo, con maggior peso ed angoscia, proponendo di nuovo il dramma politico in termini di sangue. Quello che Giolitti s'era vantato di poter prevedere e di voler provocare con le elezioni, il salasso riposante e il revulsivo liberatore, non si avverava: si avverava il contrario.

Ma, in ogni luogo, la coalizione degli antifascisti suscita una energia di più alta tensione, un'esplosione più vasta, un'insurrezione e mobilitazione più fervida, più ostinata e risoluta di tutti i fascisti. « *Il giorno in cui l'ibrida e ripugnante coalizione nemica – proclamò sul Popolo d'Italia del 7 giugno 1921 Mussolini – tentasse di accerchiarci, allora le squadre fasciste, l'esercito fascista, nel quale si raccoglie l'animosa gioventù d'Italia, impegnerà il combattimento su tutta la linea* ». In verità questo combattimento era impegnato, e i fascisti avevano più bisogno di essere contenuti che lanciati. Le spedizioni punitive furono repentine e inesorabili. E qualche volta l'assassinio dei comunisti è così efferato, o la vittima così nobile, che la rappresaglia fascista, raggiungendo un'alta potenza di commozione e di esaltazione drammatica, precipita e trasforma il rancore degli avversari

e il timore o l'avversione dei paesi, dove si combatte, in uno stato di rimorso e di inquietudine, poi di riconciliazione e di dedizione al Fascismo.

Come Mussolini, con le dichiarazioni del 21 maggio sul Giornale d'Italia, fece più chiara e risoluta nella coscienza di molti seguaci la volontà rivoluzionaria ed approfondì nel Fascismo la solitudine e l'intolleranza, così strappò via dall'anima degli Italiani ogni speranza di transizioni superficialmente negative ed impose ad ogni uomo l'ultimo dilemma: o col Fascismo, o col vecchio regime.

Ma, proprio per questo, dopo che ogni conciliazione fu resa impossibile, moltissimi italiani si vennero schierando col Fascismo, gli si aggrupparono intorno, lo riscaldarono con un vasto alone di simpatia, chè, posto questo dilemma, non era possibile più alla loro stessa coscienza morale un'altra soluzione. Erano gli Italiani che non avevano mai fatto parte di nessun partito, o per incuriosità, o per ignavia politica, o per intolleranza di anguste e fastidiose discipline: uomini del ceto piccolo e medio, attivi, sobri, moralmente sani nella vita privata, e gelosi, con energica e quasi puntigliosa coscienza, dei propri diritti civili; ma generalmente ineducati alla vita politica.

Questo mobilissimo e vastissimo ceto, già scremato dei suoi elementi più energici che avevano costituito l'ossatura del Fascismo, ora chiedeva un'autorità, un comando, una pace solida, sentiva il bisogno di una rivendicazione dell'orgoglio e del valore italiano umiliati o vituperati, di una prova obiettiva e solenne che la guerra non era stata invano.

Il Fascismo poteva offendere qualche pregiudizio e qualche sentimento, anzi il complicato e innocente sentimentalismo di tutti questi italiani; poteva anche apparire sconcertante per certe sue affermazioni e negazioni; eppure il Fascismo era necessario a tutti costoro, e s'impondeva alla fantasia, agli interessi, e quasi al loro istinto sotterraneo.

Se, dunque, il grande clamore della stampa democratica socialista e popolare contro i fascisti, rinnovatesi per ogni conflitto o rappresaglia, assordava e stordiva, non persuadeva le menti, non commoveva i cuori di coloro – ed erano i più – che sfuggivano ad ogni disciplina di partito, o disprezzavano gli stessi partiti; e molti irritò e nauseò con lo spettacolo di tanta impotente ipocrisia. Né si lasciò ingannare, o sorprendere Mussolini: « *E' triste, ma non ci sorprende – scrisse sul Popolo d'Italia il 18 giugno – di dover constatare che gli stessi partiti, i quali hanno più largamente beneficiato dell'azione e del sangue dei fascisti, sono oggi – nelle loro calunnie – più canaglieschi del Pus e affini. Il Partito popolare, verso il quale il Fascismo ha tenuto un contegno di assoluta lealtà e correttezza, va sempre più dimostrando il suo malanimo antifascista...*

*« Ma cosa si spiega l'universale malanimo di tutti i partiti organizzati e vecchi e nuovi contro il Fascismo? Si spiega per ragioni di conservazione. Il Fascismo è un elemento di disintegrazione nel seno dei vecchi partiti... Vi è poi una ragione di concorrenza. Il Fascismo comincia ad essere ingombrante e molesto per tanta brava gente. Si credeva che esaurito il suo compito nella lotta antibolscevica, il Fascismo si sarebbe volatilizzato... Si credeva che il Fascismo « bloccando » durante le elezioni, avrebbe finito per confondersi cogli affini ed ecco invece il Fascismo che si seleziona, si differenzia, si perfeziona in una*

*propria linea di autonomia spirituale e politica. Era comodo far credere alla turbe che il fascismo è legato agli agrari, ai capitalisti, ai parassiti insomma...*

*« Quali sono gli alleati del Fascismo? Non esistono. Il Fascismo è solo. Completamente. Ma basta a se stesso ».*

Il Fascismo bastava veramente a se stesso. Era forte per il suo valore storico e politico, era forte per la complicata impotenza dei partiti avversi, che si ostacolavano e neutralizzavano a vicenda, legato l'uno all'altro come vittima e come carnefice necessario l'uno dell'altro.

Nessun uomo vide così chiaro questo sistema di tragicomica miseria, come Mussolini; e il suo coraggio fu pari alla sua perspicacia. Ma i fascisti ebbero fiducia cieca nel Capo ed un coraggio che solo risplende quando gli uomini, che fanno la storia, a maggior ragione si può dire che la storia li domina e comanda e gli ordini suoi esprime in passioni sovrumane e in misteriose e incontenibili energie. Assaliti i fascisti, non si difesero, assalirono in ogni campo, essendo caduto dal loro animo ogni limite «sacro». Anzi il luogo « sacro » per eccellenza, il Parlamento, dove si rifugiavano i morituri, persino i socialisti più cinici e feroci, per invocare la tutela delle leggi, era stimolo a più dure rappresaglie fasciste. Facendo violenza alla ostentata maestà del Parlamento, che era stato l'asilo, o il fortilizio dei delinquenti contro la Patria, i fascisti sentivano di colpire tutte insieme le teste dell'idra.

Basti per tutti, ad esprimere questo stato d'animo, l'episodio della cacciata dell'on. Misiano dalla Camera, così narrato da un comunicato del Gruppo parlamentare fascista del 13 giugno 1921: *« Oggi verso le ore 14.15, nel salone dei Passi perduti, i deputati fascisti si trovavano in gruppo vicino al disertore Misiano seduto sul divano al centro della sala. L'on. Gray gli si avvicinò prima domandandogli: « E' lei il disertore Misiano? ». Avendo questi risposto affermativamente, il gruppo fascista ad alta voce urlò: - Favorisca uscire! - Poiché il disertore pallidamente si schermiva, i deputati fascisti lo circondarono per buttarlo fuori. Avendo un compagno del disertore fatto l'atto di estrarre la rivoltella, alcuni del gruppo estraevano precauzionalmente le loro armi. L'On Farinacci levava dalle mani del disertore un'arrugginita rivoltella, che consegnava poi all'on. Giolitti. Il disertore Misiano fuori si affidava ancora una volta alle guardie regie ».*

Indubbiamente un uomo che ha disertato per non combattere, non per principi religiosi o morali, perché anzi è comunista e predicatore ed esecutore di violenza, ma per esplicita ribellione alla Patria in armi, e della diserzione si fa un vanto e un titolo, non può entrare in Parlamento se non deciso a morire con le armi in pugno; ma i nostri capi rivoluzionari, fra i più accesi, credevano sul serio che la rivoluzione si potesse fare sotto la tutela delle leggi democratiche; e la loro vile puerilità era pari alla senilità sdentata e scaltra degli opposti capi democratici. A che serviva opporre ai fascisti che nessuno aveva colpa se, col pieno rispetto della costituzione italiana, era stato inviato alla Camera un disertore dal Popolo sovrano? Rispondevano i fascisti che appunto, con un regime in cui fosse possibile, cioè legittimo, tutto questo orrore, non volevano aver nulla di comune; e le voci di commossa e di irritata protesta, lo sdegno ammonitore dei più autorevoli parlamentari, la stessa eloquenza del presidente della Camera, dell'on. De Nicola, che poi tentò di persuaderli al



rispetto del Parlamento e ad una pacifica convivenza, avrebbero confermato nei cuori dei fascisti che fra loro e il regime c'era l'abisso.

Ormai a che serviva che Giolitti si presentasse alla Camera?

*« Vi dichiaro subito – disse Mussolini nella seduta del 23 giugno – che il mio sarà un discorso di « destra ». Sarà un discorso, impiego l'orribile spaventosa parola, reazionario, perché sono anti-parlamentare, antidemocratico, antisocialista, ed essendo antisocialista, naturalmente antigiolittiano; poiché fra Giolitti e i socialisti la corrispondenza di amorosi sensi non fu mai così assidua come in questi giorni.*

*« C'era tra di loro il broncio effimero degli innamorati, non già la separazione irrevocabile dei nemici ».*

Pochi giorni dopo, il 27 giugno, Giovanni Giolitti rassegnò le dimissioni, invocando ancora una volta l'aiuto dei socialisti, e riponendo ogni sciagura ed ogni male nel conto della guerra; non sarebbe mai più tornato al potere.

Mussolini aveva tolto la pietra tombale che aveva seppellito la guerra nella putredine della morte. Ora lo spirito della guerra spazzava via, come un uragano tremendo, i detriti accumulati sopra il vitale respiro della Patria in quel triste periodo, che prende il nome da Giolitti con giusta vendetta.

Un intuito misterioso rivelava al cuore degli uomini che la salvezza era nella vittoria dei Fasci. A questa vittoria gli avversari avevano contribuito con una tenacia ed una sapienza così perfetta, che suscitano, a chi bene consideri, un senso di profonda commozione religiosa.

### Cap. III

## SPERANZE E PROPOSITI DI MUSSOLINI

Quando la volpe è presa nella tagliola, i vecchi contadini, che son gente semplice e sobria, contemplanò intenti lo spettacolo insueto, sorridono un poco, poi tornano alla loro fatica; e non c'è memoria d'uomo che abbia pronunciato una parola di commiserazione per così alta tragedia. I fascisti si contennero nello stesso modo.

Ma gli altri si indugiarono in lunghi commenti, mentre, se non li ottenebrava la grave incoscienza, avrebbero dovuto battersi il petto e levare il corrotto. Era caduto il loro capo. Era caduto il burattinaio dei parlamentari che dello statuto albertino, straniero agli Italiani, aveva fatto un turpe gioco tutto indigeno, con la soddisfazione e talvolta con l'applauso delle onorevoli marionette. Era caduto il Francesco Giuseppe della vecchia Italia, dov'era tanta pace, dove la carta moneta aveva fatto aggio sull'oro, dove il Risorgimento, commemorato nelle feste ufficiali con decoroso fastidio, non aveva mai chiesto sangue al sovrano popolo felice.

Ma non piangeva nessuno, non piangevano nemmeno i giolittiani, che furenti si andavano biforcando nel gruppo dei mistici apocalittici che vedevano arrivare il giorno dell'ira sopra l'ingrata Patria, e nel gruppo dei pratici, che speculavano e preparavano il ritorno necessario dell'immortale maestro. A non tenere conto dei fascisti e degli altri uomini di destra, avevano votato contro Giolitti i comunisti e i repubblicani (ciò che non era né disonesto né illogico); gli avevano votato contro i socialisti ufficiali (ciò che era inevitabile, ma anche fanfaronesco e micidiale); gli avevano votato contro o avevano fatto riserve i democratici-sociali (ciò che stava in verità tra il tradimento stupido e la mania suicida). Eppure, in tanta rivolta, erano stati, come sempre, al loro posto i popolari, votando per il governo di cui facevano parte; ma sensibili, come sempre, al grido di dolore che veniva dalle turbe, avevano fatto sapere a Giolitti, con opportuna scelta di tempo e di motivi, che non gli avrebbero concessi i pieni poteri che egli reclamava per la riforma della burocrazia, cioè per l'opera più buona e più onesta che egli aveva in animo di compiere, che egli avrebbe potuto compiere seriamente, alla quale era l'uomo meglio preparato e disposto. A petto di costoro Giovanni Giolitti, contro il quale l'amore di Patria e la verità ci hanno dettato parole sempre aspre e severe, era un uomo nobile – sebbene non sia lecito a nessuno dimenticare che egli si copersse di pubblica infamia, perché mancò alla suprema obbligazione dell'uomo politico, che è questa: aver fede nella civiltà della Patria, e sentire del proprio popolo un amore così grande, da batterlo duramente perché si faccia degno della sua missione necessaria.

Nel discorso del 21 giugno alla Camera, col quale aveva posto fine alla vecchia dittatura, Mussolini non s'era vantato della vittoria, che pur superava senza comparazione alcuna i risultati meramente parlamentari della lotta, e non aveva minacciato né vituperato alcuno, anzi si era rivolto con urbana franchezza ai due più numerosi partiti della Camera. « *Il Fascismo – aveva detto ai popolari – non predica e non pratica l'anticlericalismo... Siamo d'accordo con i popolari per quel che riguarda la scuola; siamo molto vicini ad essi per quel che riguarda il problema agrario, per il quale noi pensiamo che, dove una piccola proprietà esiste, è inutile sabotarla, che dove è possibile crearla è giusto crearla, che dove non è giusto crearla, perché antiproduttiva, allora si possono adottare forme diverse... Ma vi è un problema che trascende questi problemi contingenti... il problema storico dei rapporti che possono intercedere, non solo tra noi fascisti e il partito popolare, ma fra l'Italia e il Vaticano ».*

Quindi, ricordato che « *l'unica idea universale che oggi esiste a Roma è quella che si irradia dal Vaticano* » così esprimeva senza equivoco il suo più segreto pensiero:

*« Sono molto inquieto, quando vedo che si formano delle chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi: penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici – e credo sia già su questa strada – l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali ed altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei 400 milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani ».*

*« Il partito popolare deve scegliere: o amico nostro, o nostro nemico, o neutrale ».*

Indubbiamente Mussolini affermava con queste dichiarazioni il proposito di non lasciare sperdere nulla del patrimonio accumulato nei secoli, di utilizzare ogni residuo dell'eredità italiana, di tutelare e favorire ogni elemento antico che aumentasse il prestigio e la potenza dell'Italia vivente. Egli trasformava così tutti i problemi, li riportava tutti sopra un piano politico, vinceva l'angusto fanatismo delle antinomie e delle astrattezze dottrinarie dei partiti, conciliava e dominava le idee e le forze nell'unità di una misurata azione creatrice. Alla quale non lo portava quell'accidiosa o cinica tolleranza ch'era stato il vizio supremo di Giolitti e dei liberali italiani, ma il senso della compressa realtà italiana, ancora troppo eterogenea nello spazio e nel tempo, ancora distinta, come per sedimenti geologici, in tutte le fasi del millenario processo della nostra storia drammatica e feconda. E non c'è nulla di più stolto che il voler imporre a Mussolini il sigillo di un partito e di una formula particolare, e illudersi di farlo prigioniero di una così detta verità eterna. La sua coscienza della vita umana e la sua esperienza politica documentavano senza equivoco che egli riconosceva nell'uomo un artefice e un creatore della storia, non già uno spettatore di una realtà ottima e in sé compiuta ed estranea all'uomo inutile. Il Fascismo era una religione, e lo Stato, che aveva nel cuore, egli sentiva come una verace chiesa di questa religione eroica. Né avrebbe mai tollerato che lo Stato, che egli voleva guida e interprete sovrano della vita nazionale, fosse l'ordine meccanico e indifferente degli arbitri particolari come volevano i liberali, o il sistema di bassi servizi per uno scopo collocato fuori dall'uomo e dalla storia, come esigevano i cattolici.

Ma egli riconosceva nel cattolicesimo ancora una forza, che avrebbe conferito alla politica nazionale suoi punti d'appoggio ed ausilii preziosi.

Ed agiva nel suo animo anche questo scopo, di togliere ogni ragione d'essere al Partito popolare, e di scinderlo in due monconi, quello clericale e quello bolscevizzante; ciò che egli si riprometteva appunto facendosi mallevadore e difensore dell'autonomia e del prestigio della Chiesa, purché la Chiesa rinunciassero ad ogni riserva e riconoscesse lo Stato italiano, sottomettendosi alla storia.

La stessa misura, la stessa assenza di fanatismo odioso e vendicativo, la stessa comprensione dimostrò verso il socialismo, non quale partito, ma quale movimento

operaio. Pur non sopravvalutando questo movimento, poiché dei 16 milioni di lavoratori italiani « 3 appena sono sindacati » nelle varie organizzazioni, e di questi « *i veramente evoluti e coscienti sono un'esigua minoranza* », Mussolini ammise – nel suo primo discorso alla Camera – che « *alla Confederazione generale del lavoro non si poteva rinfacciare, a proposito della guerra, il contegno di ostilità, tenuto da gran parte del partito socialista ufficiale* ». « *Riconosciamo anche* – dichiarò nello stesso discorso – *che, attraverso la Confederazione generale del lavoro, si sono espressi dei valori tecnici di prim'ordine, e riconosciamo ancora che, per il fatto che gli organizzatori sono a contatto diuturno e diretto con la complessa realtà economica, sono abbastanza ragionevoli...* ».

Prometteva anzi di appoggiare il disegno di legge delle 8 ore di lavoro e tutti i provvedimenti intesi a perfezionare la legislazione sociale.

Mussolini non faceva già concessioni al socialismo, come sempre aveva fatto Giolitti, per avere in cambio un aiuto politico, o parlamentare dai socialisti; ma prendeva dal socialismo e assumeva nel piano della politica nazionale, che egli veniva disegnando e ordinando nel suo pensiero, tutti gli elementi di vita che potessero conferire una più alta energia e una profonda disciplina all'Italia. Con la stessa vigorosa sincerità, dopo i riconoscimenti, confermava le negazioni: « *Ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di collettivizzazione; ne abbiamo abbastanza di socialismo di stato! E non desisteremo nemmeno alla lotta, che vorrei chiamare dottrinale, contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità. Neghiamo che esistano due classi, perché ne esistono molte di più; neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. Neghiamo il vostro internazionalismo, perché è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticato, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa. Non solo, ma noi affermiamo... che comincia adesso la vera storia del capitalismo, perché il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato delle responsabilità individuali* ».

Anche qui l'equilibrio e la misura di Mussolini mostravano, all'opposto di quanto aveva tentato Giolitti nei suoi intrighi collaborazionisti, una sintesi positiva e un'organica ordinanza degli elementi, che egli voleva far confluire nella vita unitaria e sovrana dello Stato nazionale. Per questo fine, da recare in atto senza limite e senza riposo, Mussolini affermava un'energia vulcanica, risoluta e intollerante; essendo tollerantissimo e spregiudicatissimo, e perciò umano e suadente, nel riconoscimento di tutte le idee, nella soddisfazione di tutti gli interessi, nella giustificazione di tutte le esigenze, benefiche o non dannose, di cui vedeva sostanziata la complicatissima realtà effettuale. Insomma, per lo scopo grande che gli stava di fronte, una incandescente e ostinata volontà che non escludeva nemmeno la violenza e il combattimento; ma, nella tattica difensiva ed offensiva, un'agilità versatile, fino ad essere sorprendente e talvolta irritante per i suoi più fidi seguaci.

In quel suo primo discorso alla Camera Mussolini nulla disse – tranne un accenno ironico al gruppo nittiano – contro i democratici. Ma la critica aspra e umiliante è sottintesa nelle stesse parole che egli rivolge esplicitamente ai socialisti e ai popolari, ai due partiti più numerosi ed ostinati che gli si opponevano, ai quali faceva le sue esortazioni e

condizioni; ai popolari, che se ne stesero in disparte, perché la Chiesa egli l'avrebbe assunta nel quadro della vita italiana; ai socialisti, che cessassero dalla violenza perché « *su questo terreno noi vi batteremo* »; e alla Confederazione generale del lavoro che si distaccasse dal partito politico socialista, perché il Fascismo avrebbe assunto e glorificato la forza del lavoratore italiano nell'unità della vita nazionale. « *La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport, è una necessità alla quale ci siamo sottoposti. E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti. Se voi farete questo, allora sarà possibile segnare la parola fine al triste capitolo della guerra civile in Italia. Non dovete pensare che in noi non vibrino sentimenti di umanità profonda... Ma il disarmo non può essere che reciproco... Siamo in un periodo decisivo; lealtà per lealtà, prima di deporre le nostre armi, disarmate i vostri spiriti* ».

Mussolini parlava, insomma, con l'autorità di un uomo che aveva già acquisito alla sua coscienza e alla potenza del Fascismo la rappresentanza ideale e reale dell'Italia. Tutta la civiltà dell'Italia, le sue glorie, il suo pensiero antico e recente, egli assumeva gelosamente nel suo spirito per la creazione nuova.

Mussolini era certo della vittoria. Ed era tanto sicuro che la nuova proporzione delle forze fosse ormai riconosciuta nella coscienza di tutti, che egli sentiva come supremo dovere la fine della guerra civile, ormai superflua e distruttrice per la nuova vita che stava per incominciare, per il bene degli stessi partiti che dovevano tutti rinnovarsi. Chi avrebbe più potuto soffocare questo potente respiro della storia, in cui si rivelava la virtù salvatrice e redentrice della guerra? A lui pareva sufficiente chiedere ora ed imporre il rispetto del Fascismo, perché il Fascismo si educasse educando gli altri ed assumesse il comando necessario.

« *Noi pensiamo che la guerriglia civile si avvia all'epilogo – scriveva il 2 luglio ritornando sulla questione – e che non è lontano il giorno in cui sarà scritta la parola fine a questo capitolo della nostra storia... Molti altri sintomi denotano uno stato d'animo generale, che in questo semplice dilemma potrebbe essere riassunto: o si finisce, o si va al disastro nazionale...: d'altra parte il Fascismo ha compiuto quella che sarà chiamata dagli storici una vera e propria rivoluzione nazionale... L'Italia del '21 è fundamentalmente diversa da quella del 1919... E' necessario che il Fascismo orienti la sua attività a seconda delle mutate condizioni di fatto: è necessario che acceda al tentativo di pacificazione leale e simultaneo, e ciò anche in conseguenza di quanto fu sempre, in molte occasioni affermato: e che, cioè, la violenza fascista era un episodio e non un sistema...*

« *Ci sono ancora da affrontare i problemi fondamentali della razza che è minacciata dalla tubercolosi, dall'alcool...; ci sono i problemi dell'educazione delle nuove generazioni italiane; ci sono i problemi formidabili della nostra redenzione all'interno, con l'elevazione materiale e morale delle masse che lavorano col braccio e che bisogna assolutamente inserire intimamente nella storia della Nazione; ci sono infine da additare e risolvere i problemi non meno formidabili dell'espansione italiana nel mondo e tutto ciò accompagnato dalla creazione di una casta politica che sia all'altezza dei nuovi compiti storici dell'Italia* ».

La lode che va tributata a Mussolini per questa sua volontà di pacificazione, per questi suoi propositi magnanimi, per questo amor di Patria più forte dell'orgoglio e della concupiscenza, che ad ogni uomo politico non sarebbero imputabili, dopo tante ingiurie e persecuzioni e pericoli sofferti; la lode per questo suo sacrificio, anzi per questa vittoria che egli conquistò sopra se stesso, se è un'esaltazione della sua energia morale, è soprattutto un atto necessario all'intelligenza delle imminenti vicende.

Certo è che la trasformazione dei Fasci di combattimento in Partito Nazionale Fascista (P.N.F.) e la Marcia su Roma, che fu, dopo la dichiarazione di guerra del 1915, il conclusivo e definitivo atto rivoluzionario contro il regime parlamentare, sono da giudicarsi opera di Mussolini, deliberata e premeditata da lui; ma fu provocata, accelerata e, infine, resa necessaria non solo dall'impeto ormai inarrestabile del Fascismo, ma dalla ostinata, faziiosa, micidiale cecità dei ceti parlamentari e dei partiti democratici.

Ed è certo altresì che, a maturare nell'anima di Mussolini questa volontà di pace, non ebbero efficacia soltanto l'amor di Patria e la speranza generosa nell'intelligenza degli avversari, nella loro obbedienza spontanea ai risultati della lotta, al riconoscimento disciplinato che la guerra era stata l'atto di creazione per eccellenza nella storia d'Italia, ma il proposito di « *spostare la lotta dal piano delle violenze sanguinose ed incendiarie ad un altro piano di propaganda* ». « *O noi* – disse il 12 luglio in Milano al Consiglio nazionale Fascista – *abbiamo la convinzione che siamo i portatori della verità, e allora dobbiamo essere anche pronti a scendere su altri terreni di lotta; o noi intendiamo rimanere sempre sul terreno della violenza e allora sarà palese che in noi non c'è nessuna verità e che noi rappresentiamo un fenomeno puramente negativo* ». Mussolini sperava di abbreviare i tempi della guerriglia, di approfondire nella coscienza del Fascismo i gravi problemi di politica estera ed interna, di instaurare un nuovo modo di vita, pacificamente, persuasivamente concorde. Temeva che la negazione del bolscevismo potesse diventare l'unico scopo del Fascismo squadrista, e che la violenza, che era stata necessaria e dolorosa operazione chirurgica, oscurasse negli animi esasperati e non sempre consapevoli e puri dei lottatori quella volontà di redenzione italiana e quella fedeltà spirituale alla guerra per cui si era mosso, e i primi fascisti con lui, nel terribile anno 1919. Mussolini era inquieto di questa vittoria, che egli aveva voluto, ma non aveva sperato così precoce; perché temeva l'apporto malsano della classe dirigente, che infettava i vincitori decomponendosi. E sentiva che nessuno avrebbe saputo in Italia contenere e disciplinare i fascisti, minacciati dalla stessa rapidità della vittoria, fuorché il loro evocatore a cui soltanto potevano obbedire. Nessuno li avrebbe saputo educare e contenere fuorché il loro capo e il tempo e la dura esperienza. Non sopravviveva nell'animo dei fascisti nessun'altra autorità, ed ogni vincolo era rotto tra la vecchia società italiana, che occupava aduggiando ogni cosa, e la società nuova che si annunciava come un fuoco divoratore. Ma c'era il tempo della distruzione, e c'era il tempo della costruzione.

Mussolini s'imponeva questo duro lavoro della costruzione, e non contava le inimicizie e le difficoltà molteplici e impersonali che dal Fascismo stesso gli sarebbero potute derivare; né temeva il ritorno offensivo degli avversari, sorpresi e battuti, non persuasi, né rassegnati. Egli era solo tra il rombo del fuoco purificatore che non voleva quietarsi e la stagnante melma che non poteva resistere se non corrompendo. Egli doveva tenerlo acceso e affinarlo, questo gran fuoco; doveva dare una disciplina profonda a questo magma fluido

e straripante, del quale la massa e la velocità crescevano come in una valanga. Di vittoria in vittoria, di sacrificio in sacrificio, si facevano più forti nei fascisti l'orgoglio dell'azione e la libertà dell'azione, e più feroce il disprezzo, non degli avversari vinti, ma dei nemici dissimulati, dei borghesi poltroni, del Governo che sfruttava e ingiuriava, inutile e codardo. Dove si dirigeva una così tremenda forza che dal pari la resistenza e la viltà dei nemici esasperavano oltre ogni limite?

Gli italiani avevano vilipeso i loro morti, avevano ucciso, avevano percosso, avevano ferito di nuovo i mutilati, i feriti, i reduci più valorosi; avevano martirizzato gli interventisti e i volontari della grande guerra; avevano maledetto la gloria della Patria; avevano sputato sopra tutto quel sangue che li aveva redenti. Dall'odio si era generato l'odio, e dal grande amore e dal grande orgoglio offesi il furore, e il furore pareva travolgere ogni cosa. Tutte le viltà antiche e recenti, tutte le ingiustizie, tutte le colpe storiche e morali, ora diventavano pena, e la pena era questo furore. Il Risorgimento, che era stato la fede, la speranza, e l'amore degli Italiani, ora appariva come un dio terribile e dalle ossa dei martiri sorgevano le furie vendicatrici.

Mussolini intuiva vicino a questo furore anche la gioia e l'ebbrezza dell'azione che godeva di se stessa, e si veniva liberando da ogni limite, anche dai limiti posti dal suo stesso scopo. Egli era deciso ad affrontare questa perigliosa manovra sotto gli occhi degli avversari. Egli solo poteva, dunque doveva; chè se avessero potuto gli avversari, non l'educazione, ma la distruzione avrebbero voluto, o con la forza o con l'astuzia. Mussolini sperava che, tacendo la bufera, la purificazione della coscienza fascista avrebbe educato e persuaso anche gli avversari e risparmiato alla Patria le sciagure di questa intollerabile agonia. Se nell'impeto della lotta necessaria il Fascismo aveva dovuto farsi la via attraverso il sangue e gli incendi, era tuttavia evidente, anche ai ciechi, che la sua forza reale era insuperabile. Si doveva sperare, era cosa onesta e doverosa sperare, che la cessazione della guerriglia, togliendo rancore e timore agli avversari, avrebbe favorito nella coscienza di tutti la comprensione delle drammatiche vicende che erano seguite all'epopea nazionale, e favorito un modo di vita più consentaneo ai risultati della guerra.

In fondo, dopo tante prove e sofferenze, era lecito pensare che tutti i partiti fossero preparati una buona volta a guardare con occhio meno torbido dentro la sostanza delle cose! E la sostanza delle cose era questa, che la lotta civile era sorta dall'atteggiamento diverso ed opposto che gli Italiani avevano assunto nel periodo lontano della neutralità. Il sangue aveva esasperato il rancore, che la virtù e l'amore degli Italiani nel 1918 e la grande gloria conquistata non avevano potuto lenire. Ma chi poteva ormai negare la guerra e la nobiltà della Patria? Come si poteva rifiutare, a mente serena, quel che era stato il sacrificio e la gloria di tutti? La vittoria era questa nuova coscienza, una più alta responsabilità storica in tutti, una più alta dignità, un coraggio, una certezza più fervida nel cuore di tutti. Questa coscienza aveva dato la guerra, in questa coscienza erano diventati più chiari i diritti e più forti i doveri di ogni uomo nell'unità della Patria, nella comune missione degli Italiani. Mussolini non disperava, non poteva disperare, credeva nella pacificazione, voleva la pacificazione.

Due fascisti e due socialisti si incontrarono nei primi di luglio del 1921 per esaminare se si fossero potute rendere pratiche le comuni esortazioni ad una attività più civile.

Naturalmente, gli altri partiti guidati da uomini impotenti a comprendere il Fascismo interpretarono alla rovescia le intenzioni e l'azione di Mussolini che non si lasciò turbare dalle facili ingiurie e dalle affrettate conclusioni. Egli guardava intento dove era il cuore dell'azione, là dove i fascisti, artefici di storia non sempre consapevoli, continuavano a combattere e a morire nell'impeto della lotta, che nemmeno le dimissioni di Giolitti avevano allentata.

A quelli che combattevano, le mutazioni degli uomini del Governo erano indifferenti, che anzi nuovo sangue scorreva e nuove insurrezioni scoppiavano a Fiume, dove il Fascio di combattimento, dopo il Natale di sangue, s'era battuto, all'avanguardia dei vari partiti nazionali, contro slavi e autonomisti zanelliani, tenacemente, con la vigilanza, con la propaganda, con la forza.

Un centinaio di Arditi, di legionari e di fascisti, il 26 giugno, avevano risposto al discorso del conte Sforza con l'occupazione di Porto Baross; e la sera del 27, giunta la notizia delle dimissioni di Giolitti, una folla esultante traeva ad acclamare questo presidio rivoluzionario. Ma la truppa freddò a fucilate l'entusiasmo facendo fra i patrioti sette vittime.

Poi, nella Venezia Giulia, a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Perugia, dimostrazioni imponenti e comizi di protesta, per questa carneficina di Fiume; conflitti sanguinosi in toscana, provocati dai comunisti, con la concentrazione di squadre toscane a Grosseto, dove, a punire il proditorio assassinio di un fascista, si ebbe l'assalto e l'occupazione della città, l'azione ostinata, inesorabile, e quasi feroce contro i sovversivi, e persino contro i non-fascisti, senza discriminazione alcuna, e l'incendio dei circoli, delle leghe, dei ritrovi sovversivi.

Fatti simili si verificarono a Sestri Ponente. L'assassinio non vendicato di un fascista, era stato seme di odio; il 3 luglio, durante l'accompagnamento funebre di tre caduti della grande guerra, le imprecazioni e le ingiurie dei sovversivi fecero fruttificare quell'odio; i comunisti asserragliati nella Camera del lavoro, assalita dai fascisti frementi, si difesero tenacemente; il combattimento si allargò agli accorrenti uomini della forza pubblica costretti a rispondere al fuoco col fuoco; quindi l'incendio delle case adiacenti, la fuga, o la resa degli assediati, la distruzione furiosa di ogni cosa.

Eccessi da ogni parte, insomma, perché da ogni parte molto vigore di odio, di rancore e di vendetta si doveva consumare, e la lotta fra la vecchia e la nuova fase della storia d'Italia traeva dagli uomini le supreme energie per una giusta vittoria. Se le opposte passioni non erano bruciate o esauste, nessuna concordia si poteva instaurare, nessun'opera nuova. Ma gli eccessi da parte dei vincitori furono più gravi e più disperata e cupa la sete di vendetta negli sconfitti, che cercavano ristoro in nuovi assassinii. A queste anime ingenuie e feroci l'indifferenza e l'imbecillità dello Stato e la putrida ignavia borghese avevano trasformato e coonestato l'insurrezione e la rivolta in un diritto legale: solo gli eccessi dei fascisti, come una dura giustizia della storia in cammino, potevano far nascere il desiderio della giustizia legittima; solo la maestà della Patria potente e vittoriosa su tutti, per il bene della comune civiltà, avrebbe potuto, dopo la lotta ferrigna, disperdere tanti rancori, far sentire, nel sangue fraterno, l'orrore di una maledizione divina.



Il 7 luglio, gli arditi del popolo, costituitisi per emulazione antagonistica allo squadristo fascista, fecero a Roma le prove generali, con una improvvisa e violenta dimostrazione: in realtà, poiché non avevano dello squadristo le passioni e gli ideali, ma i peggiori difetti, ne erano la stomachevole e brutale parodia. Scrisse il giorno dopo Mussolini: « *Dopo il comizio di ieri ci domandiamo se vale la pena di intraprendere ulteriori tentativi...* ».

## Cap. IV

### BONOMI AL GOVERNO

Lo stato delle cose in Italia, dopo la forzata rinuncia di Giolitti, e per l'azione di Mussolini, può essere ragionevolmente riassunto, in forma di dilemma, con questo giudizio: o il Fascismo avrebbe rinnovato e sostituito gradualmente e pacificamente la vecchia classe dirigente e i vecchi istituti, o sarebbe stato costretto, per tal fine, ad un atto di forza. Ma il fine non si poteva eludere: era negativamente e positivamente una necessità della vita italiana; e se fosse anche vero che in Italia, sulla metà del '21, dopo la vittoria dei Fasci, si fosse venuto spegnendo l'ardore delle infuocate passioni, non è men vero che a questa fase di esasperata violenza non sarebbe potuta succedere che l'agonia di una senilità livida e floscia, confermate per altra via lo stato disperatissimo del vecchio regime. Insomma, l'ordine quale si fosse, non poteva essere l'ordine antico, e l'idealità nuova e i nuovi valori si identificavano con la necessità elementare dell'esistenza di tutti. Invece i nostri parlamentari mostravano di avere un giudizio opposto, a questo che è stato qui espresso, non in virtù del senno di poi, ma *ipsis dictantibus rebus*; e quasi tutti tenevano quel modo di vita che nell'immediato dopoguerra era prevalso, quando, cessati la strage e il timore, ogni uomo cercava il ristoro dalle sciagure sofferte e dal più doloroso travaglio imminente nella gioia di vivere, nel dolce far nulla, o nel piacere violento e sfrenato, con l'avidità di chi vuol rifarsi del tempo perduto; e accresceva in tal modo i mali, e li esasperava. Così è memoria che avvenga, a questo povero genere umano, dopo le grandi epopee eroiche e sanguinose, dopo i terremoti, e le grandi epidemie.

La stessa caduta di Giovanni Giolitti, a cui erano ricorsi un anno prima come a un supremo salvatore e taumaturgo i nostri parlamentari, pareva documentare lo scampato pericolo. E la volontà di Mussolini, che ai fascisti chiedeva tregua, raccoglimento e disciplina, non confermava forse negli animi la speranza, anzi la certezza che il buon tempo antico stava per tornare? Quindi i rappresentanti del Popolo Sovrano, i più pacifici e vili, i più astuti e procaccianti, quelli che ora si facevan chiamare costituzionali, con ruffianesca prosopopea, si affrettavano a celebrare questo nuovo tempo di delizia e a fargli onore col massimo zelo di cui eran capaci.

Ecco un quadretto della rinnovata vita parlamentare, tra la fine del giugno ed i primi di luglio del 1921 dipintaci dal Corriere della sera, l'organo autorevolissimo dei liberali puritani:

*« De Nicola non accetta l'incarico. Ora è in campo Bonomi. I popolari non lo vogliono, secondo il Corriere d'Italia, e gli presterebbero al massimo un aiuto di mala voglia. Del resto, Bonomi ha nutrito simpatia per i fascisti, che lo ripudiano come un corresponsabile di Rapallo. Ma le antipatie fasciste non gli conciliano le simpatie dei socialisti, ripugnanti del resto alla collaborazione, per tema dei comunisti e per disdegno delle elezioni malvagie imposte da Giolitti e per le persecuzioni fasciste, lietissimi che la borghesia sia in imbarazzo per il loro mancato aiuto. I turatiani piangono... se il bolscevismo trionfa, ma protestano se i borghesi reagiscono, e negano di fatto una collaborazione che propugnano a parole provocando le ire e la nausea o il fastidio dei socialisti selvatici e dei borghesi arrendevoli ed aspettanti. E se non riuscisse Bonomi, Orlando forse, che cederebbe alla destra nella politica estera, alla sinistra nella politica interna, ai preti in tutto il resto? E se non riuscisse né Bonomi, né Orlando, come non è riuscito De Nicola, si farebbe ancora il tentativo con Giolitti, e poi con De Nicola ancora.*

*« Montecitorio del resto non si annoia in questo frangente. I corridoi sono riboccanti di gente che spasima anela congiura prepara trabocchetti, lancia siluri, organizza sistemi offensivi e difensivi... Montecitorio non si annoia, ed è disposto ad andare avanti per un pezzo e a godere tutte le scene di una crisi laboriosa.*

*« Ma l'Italia, signori, ve ne preoccupate dell'Italia?... L'Italia ha fretta, ha l'ansia di un Governo che la sistemi, le dia pace e sicurezza, riduca le spese, faccia quanto occorre per fronteggiare la crisi che imperversa... Se ne persuadano a Montecitorio e smorzino se possono le intransigenze e le passioni dei gruppi in omaggio al Paese che devono avere in cuore ».*

Magnifico pezzo di eloquenza politica: c'è l'ironia, il lamento e la speranza, c'è un po' di elegia, qualche giambo, e l'esortazione finale. Ma ai liberali del Corriere non veniva mai in mente che la libertà è azione e creazione eroica, e che l'ordine, lo stesso ordine poliziesco ed economico, l'ordine giuridico e burocratico, non può sussistere e mantenersi, se non è creato ed alimentato perennemente da quell'alta fede che, se muove le montagne, con maggiore energia solleva i popoli a sostenere sacrifici e fatica e dolore, con orgoglioso coraggio. I liberali italiani, rari Nantes in gurgite vasto, dico nel vasto mare della sedicente democrazia dove accorrevano tutti quelli che non erano liberali o conservatori o cattolici o socialisti; i veri liberali italiani non avevano mai suscitata e saputa educare quella fede, né

con la scuola, né con la propaganda, né con la polemica appassionata, né con l'attività politica. Anzi avevano contristato lo spirito religioso del nostro Risorgimento, quel senso vivo della divinità operante, quella suprema dignità e maestà di un popolo che si sente interprete e artefice necessario di Dio; della quale coscienza misteriosa e potente nasce lo slancio della creazione e si costituisce e fortifica la disciplina delle nazioni. Avevano dissimulata e schernita la religione della storia, questa fiamma che aveva dato illuminazione e forza al nostro Risorgimento, e per quieto vivere o per sfiducia o per sopravvenuta tiepidezza. Avevano rinnovato gli istituti giuridici col nuovo pensiero della rivoluzione italiana, ma avevano lasciato che il vecchio pensiero clericale vivesse indisturbato e corrodette le fibre più delicate della vita nuova, quando non l'avevano artificialmente protetto e confortato per vizioso calcolo di poliziesca utilità. Peggio ancora: i liberali italiani, tranne qualche valentuomo in qualche momento raro della sua vita, e solo per casi eccezionali, avevano umiliato e lasciato umiliare persino l'orgoglio della civiltà italiana. E questo orgoglio, assai più che l'idea di libertà, era stato sempre l'unica materia nobile che si fosse potuta estrarre dalla storia italiana, cioè dalle più profonde viscere di ogni italiano, anche dell'uomo più ostinato e sordo, anche dal più corrotto idolatra dell'illuminismo medioevale o giacobino, che in Italia, nella terra ideale delle dottrine universali e degli istinti anarchici, aveva reso retori e vili, o linguacciuti, teatrali e ribelli, gli uomini di molte generazioni, li aveva fatti disertori o nemici della nostra unione e missione e azione eroica, ormai imposta dalla storia, pena la morte. Da ultimo, i liberali puritani, di cui il Corriere della Sera aveva assunto la rappresentanza ideale con molto boriosa alterigia, avevano congiunta la lor voce con quella di coloro che all'ultima guerra contro l'Austria disconoscevano il valore decisivo e risolutivo di tutta la storia italiana, il principio del nostro rinnovamento radicale, e, avendo cooperato con acido sussiego a tanta distruzione, chiedevano ora sacrificio, disciplina, concordia, moderazione ai partiti, chiedevano dignità e autorità allo Stato, e pace agli uomini di buona volontà.

Il quale miracolo grande speravano dallo spegnersi di tutte le passioni, anche di quella passione nazionale, che era vita e forza, l'unica forza reale e ideale della Patria, operante nel Fascismo.

Da quando gli Italiani avevano combattuto per la libertà dei loro Comuni, da cui si era iniziata la vita della rinascenza europea, nessuna idea, nessuna immagine, dopo lunga schiavitù, li aveva più sollevati e inebriati a combattere a e a morire fuor che una Italia indipendente, libera e forte, e la speranza di una più grande civiltà. Anche l'obbrobrio dell'Italia « *senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa* », e la gloria della passata grandezza si erano fusi e trasformati vivendo nei più grandi italiani come volontà di redenzione. Anzi nell'anima dei profeti del nostro Risorgimento la stessa libertà e indipendenza d'Italia non avevano avuto per sé valore alcuno, erano state sì un prezioso strumento, ma solo uno strumento. Quel che valeva era la coscienza religiosa e operosa di una missione universale. Lo splendore della civiltà italiana appariva ormai come l'immagine di un Dio vivente nel popolo italiano, si trasformava in volontà morale, era uno slancio eroico di creazione nuova, o moriva come inutile sogno di effimera luce. Ma il liberali, dopo gli ardimenti di Cavour, avevano avuto sempre paura di questo ardore nazionale e di questo mazziniano impeto religioso, e avevano predicato rassegnazione, rinuncia e neutralità, per non perdere – dicevano – quel che si era acquistato, e per non turbare la pace; e le predicavano ancora, queste tristi virtù, dopo che era stato distrutto

l'Impero asburgico nel duello secolare, quasi che la vittoria, offerta dalla fortuna, non fosse stata conquistata col sangue. Del resto, per la dottrina liberale, l'Italia era un'idea o una realtà accessoria e giustapposta a quella della libertà, e, se non ripugnante, incomoda certo, e perigliosa, da contenere e reprimere; e i liberali a comparazione della loro più sgarbata progenie, la democrazia, più che maggior numero di virtù, avevano minor numero di difetti rispetto alla politica nazionale, chè essi non avevano mai tollerato che l'Italia dovesse servire alle ideologie che nella Francia vedevano la vera ed unica patria di tutti i democratici. Ma come i democratici, anzi più di costoro, erano avversi a qualsiasi avventura; ed ora nulla odiavano e temevano più della « retorica » dei fascisti, della loro avversione alla Conferenza di Parigi, della loro trasparente volontà di revisione, della loro protesta incontenibile di fronte ai fatti compiuti. Ora si rallegravano che il bolscevismo ormai vinto e disperso – come andavano ripetendo con ostentazione – togliesse esca al Fascismo divoratore, e lodavano Mussolini che avendo intimato la cessazione del fuoco pareva congiungere la sua voce alla voce dei « costituzionali ». Ottusi e presuntuosi, questi liberali confondevano l'ordine antico – e quale ordine poteva essere se non quello giolittiano? – con l'ordine nuovo che Mussolini voleva creare, e rivolgevano ammonizioni e sermoni ai democratici, che fossero un poco più seri, cioè meno democratici e più liberali; e tutto sarebbe finito bene. Oh, gli istituti liberali erano fatti apposta per la convivenza amichevole delle opposte passioni (assopite o spente) e delle idee (accademiche)! Purché si mettessero in ordine le finanze pubbliche con gli infallibili principi del liberalismo economico e la si smettesse una buona volta e col socialismo di Stato e con le velleità nazionaliste e imperialiste; tristi residuati di guerra l'uno e le altre!

Nel prestare ai problemi di ordinaria amministrazione quel valore che si negava ai massimi problemi della lotta politica; nel condannare con presuntuosa e superficiale ingenuità tutti i postulati e la stessa realtà del movimento socialista; nel difendere con dogmatica esaltazione l'individualismo liberale, che, invero, per la sua deficienza storica, economica e sociale, aveva provocato – proprio esso – l'antitesi socialista; nell'umiliare relegandola nel limbo dei sentimenti privati e poetici l'idea nazionale, da cui soltanto si poteva derivare invece il superamento delle più gravi antinomie, nefaste alla nostra vita pubblica e alla nostra educazione politica, quali, ad esempio, quelle dell'autorità e della libertà, dell'individuo e dello Stato, dell'economia socialista e dell'economia individualista, i liberali puri erano stati tenacissimi; sebbene, per questa tenacia antistorica, la loro voce fosse divenuta di anno in anno sempre più fioca come di colui che grida nel deserto. Né si erano accorti che G. Giolitti, a cui essi maledicevano talvolta all'atto della loro arida superbia, che l'odiatissimo capo democratico Giolitti, proprio in ciò che aveva di più odioso, era il più fedele interprete del liberalismo italiano, di un liberalismo, s'intende, che fosse sceso in mezzo agli uomini a vivere e a governare, giù dalla cattedra. Era pur necessario che, corrodendo le idee nazionali e le idee socialiste, il liberalismo pratico e faccendiere, che era al Governo, desse in sostituzione qualcosa da vivere giorno per giorno alla moltitudine proletaria uscita fuori dalla sua inerzia ottusa e sonnolenta; una sovvenzione alle cooperative operaie, e un dazio protettivo alle industrie! Giolitti aveva fatto tutto ciò, con perfetta abilità. Di cosa si lagnavano dunque i liberali puri? E ci voleva tanto a capire che il nemico della libertà vera, che è la realizzazione di un fine universale e necessario, è il liberalismo negativo? I liberali italiani non avevano mai capito, non capirono neanche nell'ultimo istante. E furono d'inciampo ai capi del loro stesso regime – che pur li rappresentavano nella pratica diurna dell'amministrazione pubblica – con il richiamo

petulante e inopportuno a quei principi liberali ch'erano stati relegati nei depositi delle accademie, ed essi ora magnificavano con più enfatica ostinazione, quanto più si dileguava dai loro occhi il pericolo della rivolta che avevano suscitata. Nessun sospetto mai, in questi professori, che l'inerzia sostanziale del Governo, se era fatta abietta dalla viltà degli uomini, in verità si adeguava con perfetta giustizia ai loro principi; nessun sospetto che, arrestata dai fascisti la rivolta comunista, o agonizzante negli estremi tumulti della folla anonima, era in atto e operava nel cuore degli uomini la rivoluzione fascista, inesorabilmente, contro il vecchio regime, tutto consunto, e già oppressivo con la sua mole inutile e corrotta. Neppure erano capaci, le vecchie vestali, di proporsi alcune facili domande: se noi, che governiamo tutte le forze dello stato, non abbiamo potuto né prevenire né disperdere la rivolta comunista, quali forze, quali idee, quali passioni sono sorte, quale misteriosa potenza è mai questa, che si è avventata sul nemico dello stato liberale, ed ha vinto? Che è questa Italia, e che significa veramente questo regime italiano della libertà? Qual è il difetto di questo nostro regime che provoca l'accensione di tante forze a lui estranee ed avverse? Come può giustificarsi uno Stato che mendica dalle forze a lui opposte la sua stessa esistenza?

I liberali puri non si chiedevano nulla, ed essendo impotenti, non dico a sostituire, ma a disciplinare e fin anche a comprendere queste forze « liberali », tuttavia si illudevano di poter annientare i sovversivi inseguiti, ed i fascisti inseguitori, con una proclamazione più solenne e pretenziosa di quel modo di vita, che s'era dimostrata impotente e nefasta.

Anche il Bonomi, che dopo laboriosa crisi aveva potuto costituire il nuovo Ministero (5 luglio 1922), non si avvide di aver condannato lo stesso ad un travaglio inutile e molesto. In realtà egli si era assunto l'ordinaria amministrazione di un'agonia che doveva risolversi con la morte. La disfatta di Giolitti aveva pure una sua tragica e luminosa eloquenza, per un uomo che avesse dell'orgoglio e buon senso; ma anche una dura serietà ed una squallida tenacia; alle quali pericolosissime virtù, si deve aggiungere che egli non possedeva quei pregi tanto simpatici ai parlamentari italiani, quali, verbigrazia, il variopinto cinismo di un F. S. Nitti, o la scettica tolleranza e abilità tattica di un G. Giolitti; e gli mancava quel calore potente a piegare, a possedere, ad esaltare gli animi, la fantasia fervida e luminosa, l'impeto e la fede travolgente dei grandi lottatori della vita politica, qualità sempre buone, e per gli Italiani, immaginosi e impressionabili, sempre più necessarie. Nemmeno egli possedeva autorità sufficiente, perché i parlamentari da una parte, e la folla anonima dall'altra, gli concedessero la necessaria fiducia, cioè il tempo utile, il respiro per operare in queste condizioni, che, nonostante la credulità puerilmente ingenua o accidiosa o corrotta dei capi democratici, erano realmente straordinarie, e, sotto l'effimera tregua, immensamente drammatiche. Bonomi non aveva infatti alcun seguito in mezzo alle folle, né fra i gruppi parlamentari che più gli erano affini; non aveva autorità di fronte ai due partiti più forti della Camera o nel paese, per numero e interessi, il socialista e il popolare; non suscitava né entusiasmo e neppure affettuosa accondiscendenza in mezzo ai Fasci di combattimento, che erano sorti come antipartito, ed avevano, anche per questo, la forza predominante su tutti i partiti.

Eppure, a guardare le cose dall'angolo visuale del Parlamento, l'on Ivanoe Bonomi era l'uomo meno inadatto a costituire il Governo dopo la disfatta dell'insostituibile Giolitti, ed in quel grave frangente: era l'uomo meno provocatorio e più conciliante, non per

temperamento o per lo stile, che erano di una non accattivante magrezza ma per le idee e per gli atteggiamenti suoi, dimostrati e riaffermati in tempi non sospetti.

Bonomi era stato socialista quando il socialismo, non senza amore di patria, era volontà di redimere i nostri lavoratori miserabili e di battere in breccia il duro egoismo dei proprietari ignoranti e negrieri; e se il suo socialismo non aveva grande respiro e slancio eroico, sentiva un po' del borghese e del prosaico, pure era stato sincero e diritto, senza contaminazioni e contraddizioni fra il dire e il parere, fra l'ostentazione di una verbosa mania rivoluzionaria e la clandestina questua ricattatoria di favori e di aiuti al Governo borghese; un socialismo piccolo, adatto all'ambiente giolittiano, modesto e temperante. Quindi, ai tempi della guerra libica aveva riconosciuto la realtà dello spirito e delle necessità nazionali, e poi affermato, a fianco del suo autore e maestro Bissolati, il dovere dell'intervento italiano, apertamente, sinceramente, risolutamente; sebbene era caduto sotto le lusinghe delle ideologie wilsoniane, ed aveva macchiato l'ingenuo ma sincero interventismo con la collaborazione concessa a Giovanni Giolitti. Qualche benemerita gli può essere riconosciuta anche per questo, che egli, nelle più gravi questioni di politica interna, si era liberato dalle frigide formule e del socialismo e del liberalismo.

Insomma, le idee, Bonomi, le aveva, e le aveva avute tutte buone o tollerabili, ma tutte giustapposte le une alle altre, e tutte viventi nel limbo della sua coscienza, senza speranza, e con vano desiderio, poiché il proposito vero, il proposito forte e fermo di Bonomi, il suo vero programma di Governo di far fare la pace, era tutto negativo, era il programma di Giolitti. Ma egli non aveva l'abilità di Giolitti che in tempi "normali" era riuscito sempre a logorare e a corrompere le idee altrui, e questi non eran tempi normali, né egli era così scettico da amare e sacrificare le sue idee, e queste idee egli non poteva recare in atto, né quelle liberali, né quelle socialiste, né quelle nazionali, perché erano slegate come nel testo di un'enciclopedia il pulviscolo delle notizie, e a lui mancava l'idea fondamentale, la passione alta che fonde e trasforma e unifica la molteplice materia e vi alita dentro lo spirito di creazione e di vita.

A lui mancavano la forza, e il punto d'appoggio; mancavano l'autorità, la fama, il prestigio; mancavano persino le buone occasioni e le opportune condizioni. Poiché egli era stato uno degli autori del Trattato di Rapallo, non gli si offriva nessun appiglio per mitigare la grave sconfitta diplomatica dell'Italia, né i fascisti gli avrebbero mai concesso di salvare dalla catastrofe il Partito socialista italiano, né i neutralisti gli avrebbero perdonato la colpa di avere voluto la guerra, né i liberali il suo socialismo temperato, né i socialisti il suo mite liberalismo. Del resto, era un uomo di carattere che senza fantasia dava nell'ostinato.

Così si presentò, dopo Giolitti, l'on Bonomi, questo disgraziatissimo uomo, fra le forze avverse, a risolvere la quadratura del cerchio. Povero Cireneo, egli credette di ricevere appoggio da una coalizione di verdi democratici e di neri popolari che si guardavano in cagnesco! Onde ben a ragione il Popolo d'Italia diede subito questo duro giudizio sul Ministero Bonomi: « *Dal punto di vista degli uomini questo Ministero è poco sostenibile; è una specie di Governo di ripiego, di transizione, che rimarrà in piedi il tempo sufficiente per permettere la formazione di un altro Governo che sia maggiormente all'altezza della grave e perigliosa situazione* ».

Ma la verità era anche più dura: ogni Governo, fuori di quello Fascista, sarebbe stato un governo di ripiego e di transizione. Nessuna forza umana avrebbe potuto dar pace alla nostra patria insanguinata anche se fosse stato posto fine al circolo doloroso delle uccisioni, delle distruzioni, degli incendi; perché il sangue era sì l'immagine più angosciosa della lotta, e certo suscitava la inestinguibile sete della rappresaglia e della vendetta e quel fremito che fa rabbrivire gli uomini e li scaglia con misteriosa ebbrezza al combattimento, ma il sangue non era la causa della lotta, né la soluzione del problema per cui si combatteva. Il problema essenziale era ancora il medesimo: la guerra; e quelli che ora andavano gridando pace, pace, o per il dolore della patria in tanto travaglio e pericolo, o per l'orrore del sangue fraterno, o dell'offesa umanità, o della quiete turbata, non intendevano il cuore e le menti allo stesso fine. Nei socialisti e nella più gran parte dei popolari nessun ravvedimento, nessun riconoscimento; e fra i vari partiti dell'ordine nessun proponimento serio e risoluto. Per quelli la pace significava: calunniare la guerra col linguaggio più civile, e senza più rappresaglie e reazioni violente; per questi significava: non aver noie e vivere in pace. Ma per i fascisti la pace voleva dire un altro modo di vita, nell'ordine nazionale e internazionale; un modo di vita che traducendo la vittoria in termini di attività e disciplina politica escludesse le cause del presente travaglio, tutte quelle cause che, prima della guerra, e durante, e dopo la guerra, avevano posto in pericolo non solo la potenza, ma l'esistenza della patria. Nessun fascista, fra quelli che erano in età virile, dimenticava l'aridità burocratica del regime giolittiano, il martirio delle trincee, il tristo comando di Cadorna, la maledizione di Caporetto, la vergogna di Parigi, la brutale vendetta dei sovversivi, l'abbietta omertà della classe dirigente.

Che voleva dire l'on. Bonomi quando affermava di voler la pace e il rispetto della legge? Se tutti gli Italiani, tranne i fascisti, avessero solennemente e concordamente giurato di voler tornare a quella vita che aveva provocato tanto martirio, i fascisti avrebbero continuato a combattere disperatamente, soli contro tutti. La formula sacra – la metà dei voti più uno – non aveva più efficacia sull'anima loro; né questa, né le altre formule, né i dogmi, né i programmi, né le promesse di quei vecchi uomini; e neppure le loro invocazioni, li potevano fermare e persuadere. Questa era la chiara verità solare che li illuminava, e insieme li accecava di fronte ad ogni altro riguardo; questa era la spietata intolleranza che li poneva in antitesi con la vecchia generazione, e li faceva sordi ad ogni considerazione, quella compresa che voleva concentrarsi in formula di Governo e diceva: « *Per carità, rinunciate alla vostra forza, perché io non sia costretto ad usare della forza dello Stato, e reprimere la vostra!* ». Questa era la povera astuzia escogitata da Bonomi, dall'interventista Bonomi, del quale nessuno s'era accorto ch'ei fosse al Governo, nessuno, cominciando dai rossi, che ripresero le loro feroci imprese in moltissime località, meritando severe rappresaglie fasciste.

La lotta esplodeva un po' dappertutto, divampava di nuovo, cresceva in quei giorni di luglio, dopo l'effimera tregua che era successa alle giornate elettorali, attingendo più alta risonanza in taluni centri, come a Viterbo, dove i fascisti concentratisi dall'Umbria e dal Lazio fecero cessare per sempre il dominio dei sovversivi; o come a Treviso, dove, oltre ai popolari ignoranti e fanatici, oltre i sovversivi bolscevizzanti, i social-repubblicani, guidati da un valoroso reduce di guerra, l'on Guido Bergamo, già fascista e poi dissidente e nemico, ebbero una loro organizzazione militare, un giornale, una loro sede o fortilizio, e ne venne a tutta la regione una complicità di odii, di opposti interessi, di conflitti,

continua e inestricabile, e contro i pochi fascisti un'oppressione umiliante e provocatrice. Il combattimento decisivo avvenne a Treviso sulla metà di luglio: si concentrarono di notte, improvvisamente, le squadre del Veneto e di Ferrara, nonostante la vigilanza della forza pubblica; ma i carabinieri, ferito gravemente uno di loro, lasciarono liberi i fascisti, che diedero l'assalto: moltissimi i feriti, da una parte e dall'altra, numerosi i morti, devastate le sedi dei rossi e dei neri.

## Cap. V

### L'ECCIDIO DI SARZANA

Dopo che a Livorno gli arditi del popolo ebbero eseguito i loro primi saggi sparando non solo contro i capi del Fascismo, ma contro la polizia, il furore comunista portò, fra le altre esplosioni di odio, allo spaventoso eccidio di Sarzana. In questa città, dopo che i fascisti avevano dovuto subire maltrattamenti di ogni sorta, le autorità credettero che fosse giunta l'ora di interpretare gli ordini del neutralissimo Governo arrestando i capi del Fascismo carrarese, primo fra tutti il segretario Renato Ricci, che alla testa dei suoi squadristi insanguinati e inesausti s'era risoluto ad affermare anche in questo fortillio sovversivo i diritti della patria. In verità, gli autorevoli personaggi, che avevano creduto di bene rappresentare a Sarzana lo stato italiano riconoscendo ai capi sovversivi il pieno, incontrastato e ormai sicuro dominio della città, non potevano permettere che i ribelli fascisti li smentissero in quel modo e facessero violenza a tanto autorevole e benefica pace. Ma i fascisti delle vicine città, ai quali questa dedizione al nemico pareva abietta e gli arresti una sinistra e grottesca provocazione, decisero di fare una prova di forza proprio a Sarzana.

Al comando dei rossi, essendo i borghesi ignominiosamente acquiescenti o cortigiani, gli operai e i contadini si erano armati, ordinati, obbligati ad uccidere. «*Ed ora* – gridò alla



folla un assessore socialista dal balcone del municipio – *ed ora vengano i fascisti: Sarzana farà loro l'accoglienza che si meritano*».

Proprio per questo i fascisti ci vollero andare: e l'arresto di Ricci li esasperò. Possibile che solo in questa città non debba sventolare il tricolore?

All'alba del 20 luglio, 500 squadristi, congregati dalle città toscane, marciavano lieti cantando sulla strada provinciale di Sarzana. Un treno merci li sorpassa: qualche gesto, qualche parola di minaccia e di sfida dei ferrovieri, un urlo della colonna che ormai scoperta si leva tutta in piedi per dire: « *Sì, siamo qui, siamo noi, andiamo a Sarzana* »; poi la corsa lungo la strada ferrata per raggiungere la stazione – che i ferrovieri non diano l'allarme e preparino l'imboscata! – l'arrivo della colonna ansimante che ha perduto in quei pochi chilometri di marcia, troppo veloce e disordinata, i più deboli, o i meno allenati e disciplinati, lo scavalco dei cancelli chiusi nella stazione silenziosa e deserta. Ora sono sulla piazza, davanti ad una squadra di carabinieri e di soldati, qualche centinaio di squadristi armati di fronte a 11 uomini: « *Viva l'Italia, viva l'Esercito, viva il Re!* » gridano, mentre i sovversivi si addensano sui loro fianchi e i capi e i maggiorenti della colonna si avvicinano al capitano dei carabinieri per spiegare, per avere libera la via: all'improvviso un colpo di fuoco dai gruppi dei sovversivi, l'ondeggiamento, il movimento in avanti dei fascisti, e il fuoco a mitraglia dei carabinieri. Cadono morti i primi quattro fascisti, ed arrivano a rinforzo soldati e guardie regie: caricano i superstiti oppressi dalla stupefazione e dall'angoscia, li colpiscono ancora, li costringono in breve spazio, li offrono alla vendetta altrui, fatti ormai inermi dall'umiliazione e dall'orrore che annienta ogni energia e quell'ingenua, troppo ingenua, loro baldanza. Ora s'inizia l'orribile caccia contro i fuggenti e i dispersi, contro quelli che sono rimasti indietro nell'affannata corsa, contro quelli che alla prima scarica sono fuggiti, e corrono per la campagna, si nascondono sotto le siepi, o fanno fronte in un impeto disperato per salvarsi o per salvare un camerata ferito, un compagno già preso, già legato all'albero per il supplizio, lasciando altri morti, altri feriti sul terreno, o chiedono mercé esterrefatti e convulsi.

Dalla giornata di Empoli non ci fu, in tutta questa dolorosa agonia del dopoguerra italiano, giornata più deliziosa all'odio fanatico della nostra plebe irredenta. Si affollano alla mente gli episodi più orridi degli ultimi cento anni. Il martirio dei patrioti italiani, la loro santa pazzia, quella fede di fanciulli eroici che li faceva andare in mezzo a questa plebe ottusa, traviata, incrudelita dai suoi oppressori; aprivano le braccia, dicevano: « *siamo qui fratelli, siamo venuti a liberarvi* »; e ricevevano la morte. Oh, in questa ferocia di schiavi l'unità d'Italia era un fatto compiuto, ed aveva una sua non interrotta tradizione, i suoi educatori e maestri, i suoi sgherri onorati, la sua ragione storica, le sue politiche e clericali esaltazioni. Ora, sui campi di Sarzana, dopo Vittorio Veneto, gli emuli di Empoli rinnovano quelle sozze gesta fatali, a nome di tutti, per la gioia e la vendetta di tutti, come nel tempo del «brigantaggio» clericoborbonico, con le roncole, con i tridenti, con le forche, con le accette, col fucile, uomini e donne, comunisti, socialisti e anarchici, cattolici osservanti e non osservanti, tutti concordi, tutti assetati di sangue, inebriati dal sangue, avidi di bere a goccia a goccia, come prezioso liquore, il rantolo dei morenti. Non solo quelli che si erano dispersi furono presi in caccia, ma l'ultimo nucleo dei 150 superstiti, rinserrati e chiusi dalle forze di polizia, caricati sui vagoni, diventarono bersaglio inerme al fuoco dei fucili

che lungo la via del ritorno crepitavano dalle case, dagli alberi, dalle siepi, in una festa maniaca dell'assassinio, a cui le autorità del regno avevano dato l'inizio e il buon esempio.

Diciotto fascisti caddero per sempre in questa atroce giornata, e poco più di trenta, particolare significativa, furono i feriti. Ma non fu il numero che fece soffrire. I cadaveri, forati e rotti da più colpi penzolavano alcuni dagli alberi, altri restituì il Magra dove li avevano gettati nell'ultima agonia, altri, poltiglia informe e orrenda, furono tratti per la sepoltura dalle fosse di calce viva. Pietro Rosselli e Mario Magnoni torturati mentre si scavavano le loro fosse sepolcrali, Otello Borsa condannato ad essere spellato vivo, Ovidio Tonini addossato ad un albero, fucilato, trascinato per le strade come trionfale preda di caccia, furono salvi per miracolo.

Ma non furono salvi Augusto Bisagno e Amedeo Maiani, due giovinetti – il più anziano aveva 18 anni, l'altro 16! – due operai del Fascio di Spezia. Andavano a chiedere soccorso a La Spezia per la loro squadra, che era partita da sola, in anticipo, e se ne stava nascosta in attesa: i comunisti li fermarono, li condussero al vicino paese di Romito, e davanti alla folla festosa e acclamante li percuotevano coi bastoni rabbiosamente.

*Lasciateli stare* – ammonì qualcuno dalla folla, impietosito da quelle membra straziate, da quella disperata mansuetudine, da quegli occhi terribili delle vittime.

*Ancora, ancora! Uccideteli! Consegnateli ai carabinieri!*

L'alterco li distrae dall'orgasmo della teatrale ferocia, li conduce alla decisione meno personale, alla soluzione media e burocratica: ai carabinieri di Sarzana. E si fanno avanti i bastonatori sudati, si offrono: li avrebbero condotti loro a Sarzana, ma eran tanto stanchi delle bastonate che « avevan » dovuto dare! Ecco li porteranno i fascisti sulle spalle! E montarono addosso ai poveri ragazzi fra le risate, fra i lazzi e gli applausi della folla, già ravvivata dal congeniale vilipendio. Quindi di tappa in tappa, ad ogni paese, un poco di sosta e di riposo, un improvvisato circolo di paesani accorrenti, l'esposizione e l'illustrazione delle due fiere catturate, nuovi dileggi, nuovi insulti, altri colpi di randello; e il corteo infame si rimette in cammino. Pesti, insanguinati, stravolti, i due ragazzi procedono vacillando lungo la via del martirio, che la stessa pietà aveva fatta più lunga e crudele; finché nei pressi di Sarzana, con le corde ai polsi, vengono consegnati a più autorevoli compagni, vengono nascosti in una casa vicina, imbavagliati (che i carabinieri in perlustrazione non li sentano!), trascinati, appena la via è libera, al mulino Fabbricotti. Non li uccidono ancora, li bastonano, perché sentano la nuova autorità, li bastonano, perché non cadano esausti. Là, al molino, c'è la grande scena ufficiale: il Tribunale rosso sui più alti sedili, l'orazione epilettica dei « pubblici accusatori », le approvazioni clamorose e sogghignanti dei giudici anziani, la parodia della sentenza di morte. Era la sera del 20. Nella turpe casa vigilavano gli arditi del popolo, recavano vino e vettovaglie, mangiavano, parlottavano, ricevevano con sussiego i messaggi e i compagni curiosi, grottescamente incerti fra il tono solenne di un tanto ufficio e l'esplosione della gioia incontenibile e della vanità. Parevano fanciulli criminali che giocassero un gioco sinistro sopra due poveri fanciulli sbigottiti dal terrore e dall'angoscia. Speravano di vivere, speravano di morire, le due povere creature? Ma di ora in ora, cresceva nei carnefici e palpitava l'ansietà della tortura imminente, dello spettacolo orribile e desiderato. Eppure non si affrettavano. E

prima di tutto, il capo degli arditi del popolo, a Sarzana, approva o comanda di consegnare ai carabinieri? Non facciamo scherzi, pensano gli sgherri più astuti, la responsabilità se la prenda il capo! Il capo, che siede al Bar Costituzionale, manda a dire « *se volevano consegnare ai carabinieri i due fascisti, non si opponeva, ma non assumeva assolutamente la responsabilità di un ordine simile* ». Il capo non vuol dare l'ordine d'uccidere (non si sa mai!), e non vuol perdere l'autorità con un consiglio troppo vergognoso in tanto fervore rivoluzionario.

All'alba del 22 i ragazzi sono destati dagli sghignazzanti carcerieri, armati di randello e di pugnale. Oh, perché tanto tempo lasciato all'agonia della speranza e del terrore? Anche senza il fuoco delle pistole automatiche (di cui non ci si voleva servire) un colpo di bastone o di pugnale è ben veloce per uccidere! Ma gli assassini non volevano uccidere. Quale gioia può dare il colpo ben aggiustato che ti fa chiudere in pace gli occhi per sempre? Dov'è più il fascino dell'orrore, il rabbrivente urlo della vittima straziata, lo spasimo, il rantolo del morente, senza una lenta tortura che tenti tutte le vie della morte, assaggi tutti i visceri, provi tutte le sofferenze? Essi non avevano ira, né avrebbero subito ucciso; e non avevano odio soltanto. Quale odio poteva vivere contro due sconosciuti, contro due innocenti, esausti dalle percosse, umiliati da quella solitudine, da quella compagnia, da quel sinistro aspetto delle cose, fatti più innocenti e sacri dal lungo martirio? E se li aveva fatti ciechi l'odio religioso del fanatico, come non li avrebbe poi illuminati e commossi quell'immagine di pietà tremenda? Ma non c'era in loro né l'ira che esplode, né l'odio semplice e cupo del fanatismo maniaco. Volevano assaporare lo spettacolo della tortura. La morte, che tronca il parossismo di questa voluttà russo-cinese, non era lo scopo, era il condimento forte della mostruosa delizia. Si dovevano dunque scegliere i mezzi e gli strumenti acconci, e il luogo, e il tempo tranquilli, e attendere, prendere respiro, non affrettare, non perdere la calma, se no, si distruggeva zoticamente il pregustamento lungo e sempre più intenso dell'immaginata voluttà. Il luogo geniale fu l'orrido silenzioso bosco in località Ghigliolo. E qui abbandonarono gli avanzi, spremuta l'ultima delizia del convulso festino: i teschi scarniti nell'acqua bollente, gli occhi bruciati coi ferri roventi, stroncate le mani ancor legate alla corda, staccato il capo dal busto, e scotennati, evirati, pugnalati, contaminati i miseri corpi, più volte nell'agonia, e dopo la morte.

Noi abbiamo creduto di non dover risparmiare al lettore una quasi pedantesca informazione dell'episodio di Sarzana; ma è stato anche lontano dal nostro animo il proposito, e persino il compiacimento, di farvi indugio per trarre da tanto abominio un'artificiosa e troppo facile esaltazione del Fascismo, e del suo eroismo, e del suo lungo sacrificio, per trarre una giustificazione delle sue men nobili imprese, ispirate da impeto indisciplinato o da furore di vendetta. La storia umana non è impresa di santi che vivano nel deserto della Tebaide o all'ombra di un immaginato paradiso, e la Repubblica di Platone più che di un'utopia politica è il romanzo pedagogico della civiltà ellenica al quale ricorse un poeta-filosofo nella disperazione della vita politica e civile della sua città. Noi, al posto d'onore dell'infamia, abbiamo voluto mettere, senza veli, gli orrori di Sarzana, per affermare che esso non è un episodio isolato. Certo, la guerra civile durava già da due anni in Italia; e la guerra civile se non è un idillio, non è neppure una guerra di eserciti regolari, contenuta e quasi serrata dentro i limiti di una ferrea disciplina; fra gli eserciti combattenti il prigioniero è sacro, il ferito è sacro, l'odio non è necessario al combattimento, e l'onore e l'amore e l'orgoglio della patria bastano alla virtù del soldato. Ma la guerra civile non è

vituperio, né pazzia criminale, né avversione e distruzione delle supreme ragioni della vita umana. La rivoluzione è sacrificio umano anch'essa, e, se la sua inevitabile disciplina provoca eccessi e involuzioni maligne, colui che lo accetta, questo durissimo e dolorosissimo servizio della storia, si purifica, affrontando il martirio, da quel che reca in sé di men nobile e onesto. Ma quale senso di umanità noi Italiani potremo ritrovare e salvare in questa sozza catastrofe della Lunigiana? Quale boria nazionale, quali Fabrizi e Catoni, quali letterarie esaltazioni del « latin sangue gentile» ci soccorreranno per cancellarne l'orrore? Empoli e Sarzana non sono episodi: sono l'eruzione di un magma incandescente che preme dalle viscere della società italiana, dove fermentano i residui di secolari superstizioni, di lunghe iniquità sofferte, di rassegnazioni stupide, di odi feroci, che esploderebbero sinistramente, appena fossero tolte le dighe di un'inesorabile disciplina. Dopo che il Fascismo ebbe vinto, e parve che a noi Italiani altro compito non restasse che spartire la gloria di Vittorio Veneto e l'onore della Marcia su Roma, tutti, o quasi tutti i partiti e le gerarchie e le istituzioni più o meno antiche d'Italia fecero a gara per aggiudicare a sé tutti i vantì e tutti i profitti, tanto più sfacciatamente, quanto maggiore era la responsabilità che a loro spettava delle nostre non evitabili né evitate Caporetto, o perché avevano male operato corrompendo, o perché non avevano operato educando. Ma, fra tanti ipocriti e vanesi, non ci fu un uomo solo che venisse fuori e facesse l'esame di coscienza, e scrutasse le piaghe nostre con anima sincera; e delle nostre sciagure nessuno sentì la vergogna che il grande Leopardi predicava come inizio certo della futura salvezza. Oh, la perfida boria di chi vanta il deposito di non so quali verità immobili, e vuol dispensarci e salvarci da ogni indagine, da ogni sforzo, da ogni fatica, da ogni volontà di sapere! Oh, la dottrina dei diritti naturali, la postulata ineguaglianza di tutti gli uomini, i principi eterni della democrazia cristiana o giacobina! Se non sapranno guardare nella propria anima trista, guardino tutti costoro pazientemente, attentamente, amorosamente. Nei fatti enormi di Sarzana, e si vedano una buona volta rappresentati in questi, come in una lente di provvidenziale ingrandimento, e non dicano « io non c'entro! ». Non credano di essere esenti dalle responsabilità di quegli orrori dimostrando un facilissimo alibi con superficiale coscienza, chè sono assai più gravi e obbliganti le responsabilità morali delle responsabilità giuridiche nella società degli uomini, e le responsabilità storiche, di quelle morali. Sorvolare sui fatti di Sarzana, rimpicciolirli o mitigarli nello spazio e nel tempo, non è carità di patria, è omertà; né si curano le piaghe infette col solletico della retorica nauseante o con la reticenza interessata degli ipocriti.

Per questo eccidio mostruoso, da tutte le persone non legate a interessi o a discipline di partito, da ognuno che avesse cuore e dignità umana si sollevò un'ondata di sdegno e di ribrezzo.

Ma tra i fascisti ci fu una vampata di furore. Agitazioni e bastonate a Siena, a Prato, a La Spezia; mobilitazione delle squadre a Perugia; dimostrazioni e colluttazioni con la forza pubblica a Milano; spedizione punitiva a Figine Valdarno; cortei e chiusura di negozi a Padova « per lutto nazionale », e ancora rinnovate e feroci uccisioni di fascisti e di comunisti.

Se Bonomi – salendo al Governo – aveva sperato con molta ingenuità di poter superare la sola crisi del Parlamento, la tragedia di Sarzana avrebbe dovuto offrirgli l'immagine solenne dell'abisso che divideva il paese; la pace non si poteva conquistare

senza la vittoria dura e travagliata di una forza sulle altre forze combattenti, e di un'idea sulle altre idee; avrebbe allora potuto comprendere che questa necessaria vittoria sarebbe stata la fine della concezione liberale, della pratica democratica, e della stessa atonia e anarchia parlamentare. Certo, egli sentì ancora una volta di non possedere quella forza, sebbene s'illudeva e sperava che non esistesse nemmeno nei Fasci di Combattimento, come non esisteva più tra i socialisti rivoluzionari; non aveva altro punto di appoggio che questa speranza! Ma, intanto, incerto di sé, e come esautorato ed oppresso dalle volontà negative, indisciplinabili, e potenti solo a corrodere non a vincere, delle sue bande costituzionali, dovendo egli incedere nel difficile lavoro della successione giolittiana, vivente Giolitti, fra le sabbie mobili delle variopinte democrazie, Bonomi si ostinava ad esercitare gli uffici di mediatore e di paciere, proprio tra quelle forze che erano estranee ad ostili al suo Governo. Egli confessava insomma di non potersi fidare della sua maggioranza democratico-popolare, egli sentiva l'inconsistenza di questo numero, che se era sovrabbondante in Parlamento, non esprimeva nessuna potenza nemmeno in Parlamento, quasi volubile pulviscolo – i suoi democratici – di umori femminei, di interessi mafiosi, di vanità personali, aggiratisi intorno alla più consistente e pesante putredine del Partito popolare. Proprio Bonomi aveva preparato per il 21 luglio il convegno della pacificazione, e invitato fascisti, Confederazione del Lavoro, direzione del partito socialista, e comunisti, in questo giorno nefasto di Sarzana. Poiché egli non poteva imporre la pace al paese con l'autorità del Parlamento, questuava la pace dal paese per salvare il Parlamento. Strana illusione, puerile illusione, che Mussolini avrebbe distrutto, come aveva distrutto la pace giolittiana, essendo ormai facile intuire che il Fascismo, vinti i sovversivi, era giunto alla seconda fase della sua lotta titanica, e che Mussolini orientava, dirigeva, costringeva le sue energie potenti contro il regime « borghese ».

Il giorno dopo l'eccidio di Sarzana, il Consiglio nazionale dei Fasci di Roma, in una seduta di estrema vivacità, votò un ordine del giorno, in cui, mandato un commosso saluto alle vittime ed ai feriti, reclamando la punizione immediata dei colpevoli dichiarava responsabile il Governo per le direttive recentemente impartite alle autorità di pubblica sicurezza. E Mussolini alla Camera, nella seduta del 23 luglio, annunciava a nome del gruppo fascista di negare la fiducia al Governo non solo per reticenza, insufficienza, incertezza dell'on. Bonomi nella politica estera, ma per la reiterata e solenne e ostentata proclamazione che egli aveva fatto di volere e dovere considerare alla stessa stregua fascisti e comunisti: « *Altro è il criterio giuridico – osservò Mussolini – altro il criterio politico* »; quindi ammonì: « *Voi non avete avuto una parola di gentilezza e di compianto per quelle vittime, molte delle quali erano adolescenti, molti altri decorati, combattenti, feriti e mutilati* ». Nello stesso tempo, confermando davanti al Parlamento, che era divenuto ormai per il Fascismo uno dei luoghi più attraenti della lotta e la tribuna più autorevole della propaganda antiparlamentare, la volontà di una pacificazione, egli offendeva l'alto consesso con questa sincera crudezza: « *Se da qualche tempo noi porgiamo il ramoscello d'ulivo, non lo facciamo già perché ci siano degli elementi di retroscena politici e parlamentari che ci spingano a questo, perché noi siamo alieni da queste manovre e il Parlamento ci interessa mediocrement e nel Parlamento ci sentiamo discretamente a disagio* ».

Eppure queste parole erano assai meno dure di quelle che tutti i fascisti avrebbero voluto esprimere nell'anima loro. Dal primo apparire in Parlamento, i deputati fascisti erano e sarebbero stati sempre all'opposizione di ogni Governo, e contro il Parlamento si

era orientato tutto il Fascismo prima che avesse nome e fisionomia, fin dall'inizio della guerra mondiale, quando si era aperta la grande e immedicabile crisi fra la nuova storia d'Italia e il regime democratico che nel Parlamento vantava il suo palladio, e aveva il suo punto d'unione, il suo fulcro, le sue leve di comando, il luogo protetto delle sue speculazioni e degli affari suoi, la camera di compensazione e di contrattazione delle sue consorzierie e clientele. Il Parlamento era stato la beffa di tutto il Risorgimento. E, nonostante la guerra e il pericolo crescente della Patria, questo Parlamento era stato ed era ancora Giolitti e Nitti e Orlando, era stato ed era ancora Caporetto e Parigi e Fiume, era il deposito della senilità astuta e vigliacca, il teatro delle contumelie velenose e retoriche, il ricatto perenne del mostruoso Partito clericale, era la lotta perenne contro lo Stato nazionale, il sabotaggio del potere esecutivo, la rinuncia sistematica all'attività legislativa, l'esposizione di tutti i detriti della vecchia Italia inferiore alla guerra, dell'Italia retorica, scettica, provinciale, accidiosa e rissosa.

Del resto, se il capo del Fascismo, che stava al timone dell'improvvisato esercito dei fascisti, di questa forza perigliosa e potente; se di giorno in giorno egli sentiva avvicinarsi, tramutarsi dal sogno del lontano 1919 nella imminente realtà l'obbligo tremendo del Governo d'Italia, della grande Italia ideale di Vittorio Veneto, della reale Italia estenuata e convulsa; egli certo, stando in ascolto, sentiva la fiducia e la speranza che una moltitudine sempre più grande e compatta di cittadini poneva nel Fascismo; ma di questa moltitudine senza partito egli notava anche la perplessità, i giudizi talvolta amari contro gli eccessi fascisti, le dolorose constatazioni di quei loro atteggiamenti meno rassicuranti, perché meno generosi e disciplinati.

Ma la ragione profonda, che era più o meno consapevole nell'anima dei fascisti, e tuttavia operò con intensità decisiva; la ragione che impegnò con tutte le forze la volontà di Mussolini e fece trionfare il patto di pacificazione nella pienezza dei suoi risultati, purché si prescindesse dalle sue formule esteriori e letterali che ebbero una parziale ed effimera applicazione, fu questa: liberare il Fascismo dal pericolo di irrigidirsi in un atteggiamento antibolscevico, di involgersi nella sterile negazione, nell'esasperata reazione, tumultuosa e frammentaria, contro gli effetti quasi meccanici della crisi italiana, insomma in una mera repressione del sovversivismo, la quale era appunto l'effetto non la causa dell'agonia che aveva colpito la classe dirigente e il regime democratico, il mezzo, non lo scopo, per cui erano insorti e combattevano i fascisti. Pericolo mortale, che avrebbe inaridito e soffocato le immense energie e il grande respiro del Fascismo, le sue idealità, la sua azione creatrice, anzi la sua stessa funzione purificatrice, come interviene agli avari a cui il denaro diventa lo scopo della vita, e l'idolo e il feticcio di tutta l'opera faticosa e dei più duri sacrifici. Un pericolo che già aduggiava, con tutte le sue complicazioni parassitarie e velenose, molti Fasci e molti fascisti, massime gli ultimi che erano accorsi quando il bolscevismo era sul calare, incitati e persuasi dalla vendetta, e da molti, da troppi interessi personali. Del resto, che i fascisti fossero e dovessero essere gli ammazzasocialisti, proprio questo era l'ingenuo o il sagace giudizio corrente, l'arma micidiale che avrebbe distrutto il Fascismo. L'avrebbe distrutto e annullato nell'istante della vittoria, ché soltanto la vittoria gli avrebbe tolto ogni giustificazione di persistere e di operare, e null'altro avrebbero potuto fare i fascisti che rientrare nei ranghi degli altri partiti, o dissolversi nella vita privata, con qualche applauso o qualche ammonizione o imprecazione, con che gli spettatori beneficati avrebbero posto fine

al loro servizio, come a lanzichenecchi in congedo, come a briganti assoldati che si licenziano in fretta e furia per evitare fastidi e vergogna.

Tuttavia Mussolini era di fronte alla manovra più difficile che gli sia stata imposta dal fascismo prima della Marcia su Roma. Come poteva egli ordinare la cessazione del fuoco nel momento del massimo furore, quando i lottatori combattevano sordi e ciechi dentro il tremendo sviluppo? E come avrebbe potuto convincere i vecchi, i primi, i migliori fascisti, che egli voleva la pace non per fare la pace, per accomodarsi alla vita normale e parlamentare, anzi per fortificare il combattimento, per uscire fuori dalla palude, dove il combattimento era iniquo e poteva finire nella sconfitta spirituale, cioè totale e definitiva del Fascismo?

Il 2 agosto sotto la presidenza dell'on. De Nicola, presenti i rappresentanti del Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, del gruppo parlamentare fascista, della direzione del Partito socialista, del gruppo parlamentare socialista, della Confederazione generale del lavoro, fu firmato il patto di pacificazione.

Questo patto di non dubbio valore, anche se lo si consideri fuori dall'angolo visuale del Fascismo, esautorò il Governo, perché fu concordato fuori dall'ambito e dalla autorità di lui, come se non esistesse, né esistesse lo Stato italiano, fra due potenze sovrane, che all'on. Bonomi non chiesero nemmeno l'autenticazione notarile dell'atto, assai paghe di quella che ottennero dal Presidente della Camera, che era ed ostentava di essere l'autorità estranea per eccellenza alla lotta politica, e conciliante e benevola: la vera e propria magistratura suprema di conciliazione. Né il Governo, del quale si poneva in luce l'assoluta impotenza in modo ufficiale e solenne, e non per feroce ostentazione, ma con semplicità, con disinvoltura, con naturalezza, e senza opposizione e meraviglia o protesta di uomini o di partiti, il povero Governo poté avere il minimo compenso alla offesa della sua dignità, o con una sostanziosa collaborazione parlamentare, o con una diminuita opposizione del Fascismo, la quale, dichiarata già alla Camera da Mussolini il 23 luglio, sebbene non in modo incondizionato, ora crebbe e si acuì per la volontà dei fascisti, proprio di quei fascisti che si opponevano al patto. Poiché questo è il meraviglioso frutto che maturò, per la vitalità del Fascismo rivoluzionario, in questa fase significativa della sua storia celere e impetuosa: la contesa, talvolta amara, talvolta ardente, fra Mussolini e una parte autorevole dei vecchi fascisti, fu fatta non per poco, ma per troppo di vigore, ché l'uno e l'altra erano mossi dallo stesso proposito (e non se ne avvedevano), dal proposito di affermare a qualunque costo l'autonomia del Fascismo, la liberazione del fascismo da ogni vincolo, da ogni collegamento, da ogni contaminazione con le idee, con gli interessi, con gli uomini degli altri partiti, da ogni rapporto col regime e col Parlamento; dalla quale contesa il risultato fu proprio la proclamazione di questa autonomia incondizionata e radicale, sebbene Mussolini ed i fascisti che non si vollero sottomettere al patto avessero timore vicendevole che le vie e i metodi diversi portassero ad opposti risultati. Se Mussolini esigeva la fine della guerriglia anche per liberare il fascismo dall'influenza degli agrari e dei grossi industriali, i fascisti oppositori del patto temevano che di qui avesse inizio un illanguidimento del Fascismo, un *modus vivendi* col regime che volevano distruggendo rinnovare. Ma la stessa fede, gli stessi sentimenti, le idee comuni, le simpatie e le antipatie comuni costituivano uno stato d'animo, una specifica forza di creazione, un processo di forza, che aveva la sua interna

logica indistruttibile e avrebbe avuto un risultato ancor più benefico dopo la breve crisi e proprio per virtù della crisi.

## Cap. VI

### LA STRAGE DI MODENA

Il patto di pacificazione ebbe il valore di un invito e fu come una chiamata provvidenziale di tutti i fascisti ad un esame di coscienza. Fu anche l'inizio di quel fulmineo processo che portò il Fascismo alla separazione irrevocabile da tutti gli altri partiti, con un programma positivo, con una disciplina di volontà e di pensiero adeguati alla conquista dello Stato, con un impegno d'onore per tutti i fascisti a battersi non soltanto, anzi non più contro i sovversivi, ma contro il regime liberale-democratico, per lo Stato nazionale fascista.

Ma per quello che si attiene alla lettera del patto, è indubbio che esso nacque già vulnerato per il rifiuto opposto dal Partito comunista di parteciparvi e per la guerriglia che gli arditi del popolo - dichiaratisi indipendenti da ogni partito – combatterono tanto più furiosi e disperati, quanto più infiammata si faceva la loro protesta, senza speranza, contro tutto il genere umano vivente in Italia, del quale proprio il Partito socialista, ripiegatosi in breve tempo dalla guerra dichiarata nella prudenza delle manovre verbali e cavillose, suscitava il loro alto disprezzo.

Nacque il patto vulnerato e condannato a vita breve, anche per la resistenza di molti Fasci, che lo osteggiarono al suo primo apparire, o nel periodo della sua gestazione, o lo denunciarono, pur avendolo accettato per convincimento o per deferenza al capo del Fascismo, dopo brevissimo tempo, costretti a questa violazione disciplinare dalla esasperazione o dalla prostrazione dei gregari tenuti con le armi al piede sotto i colpi dell'avversario, ed esposti, di quando in quando, alle angherie e alle repressioni feroci – come intervenne a Modena – delle autorità. Non già che i Fasci, ed anche i fascisti isolati, si scagliassero con maggiore veemenza, e quasi per un'ostentazione di disciplina e di sfrenata indipendenza, contro i socialisti e contro le loro organizzazioni economiche; chè proprio il



contrario è la verità; e valgono a testimoniare queste verità le parole non sospette di Mussolini che, primo fra tutti in Italia, avrebbe accusato la violazione sfacciata di una tregua che impegnava il suo onore: « *E' innegabile che non ci sono state più spedizioni punitive in grande stile: dal 3 agosto in poi non sono più state assaltate e distrutte le sedi delle organizzazioni economiche* ». Ma è anche innegabile che l'opposizione di Fasci autorevoli e di molti fascisti al trattato ebbe il potere di diminuirne l'efficacia e il rendimento sia di fronte ai sovversivi – a tutti i sovversivi – sia di fronte al Governo che pure esautorato se ne riprometteva grandi vantaggi da sfruttare alla Camera dei deputati. Né Bonomi ebbe torto di levare poi il lamento per tanta sciagura: « *Se... dopo le elezioni generali del 1921 le due forze estreme - socialisti e fascisti – avessero intesa la suprema necessità, per la pace interna d'Italia, di cessare la rissa furibonda e omicida, e, ottemperando sinceramente al patto di pacificazione concluso, avessero, gli uni e gli altri, inteso il dovere di trasferire la loro lotta sul terreno costituzionale, il Parlamento avrebbe ripreso la sua norma e funzione...* »; sebbene egli ci offra, proprio con queste irrevocabili parole, la prova certa che il suo Governo chiedeva agli altri, ai suoi stessi avversari, per grazia, quello che non aveva la forza di imporre per sua autorità, cioè la pace, e l'ordine democratico, e la stessa esistenza del regime. A chi ha senso storico sufficiente, la prova offertaci dall'on. Bonomi non è necessaria, e noi l'abbiamo addotta, non ad abundantiam, come direbbero i legali, ma per mettere bene in chiaro l'ingenuità, anzi, l'aspetto ridicolo di quel lamento e dei rimproveri che vi sono congiunti: « *Oh, se si fossero rappacificati davvero!* », e: « *Voi, sovversivi rossi, voi, sovversivi tricolori, avete la colpa se la pace non è stata fatta!* ». Si era mai visto che la parte sconfitta rimproverasse il nemico della vittoria, e con più infantile presunzione? Ma a questo candore – che è troppo grande perché non rasenti il precipizio della malizia – erano arrivati i nostri democratici, quand'erano uomini dabbene!

Assai più colpevoli che il patto avesse così breve durata furono i socialisti, i quali nell'ordine teorico non potevano e nell'ordine pratico non volevano reagire contro la violenza dei comunisti e degli arditi del popolo, cui il patto non teneva obbligati. Fra gli ultimi giorni di luglio e il 15 novembre del 1921, nel qual giorno fu da Mussolini denunciato il patto ufficialmente, poco meno che 60 fascisti furono uccisi, pochi in combattimento, ancor più per le aggressioni, la maggioranza negli agguati; ma caddero ancor meno di 20 sovversivi, non tutti uccisi dai nostri (nessuno negli agguati), a non contare le centinaia di fascisti feriti e percossi; ciò che prova, del resto, la disciplina generosa se non inappuntabile dei Fasci – qualche grave rappresaglia ci fu – e l'ascendente del capo. Oltre di che, i fascisti oppositori non contrastavano con Mussolini per voluttà di vendetta, o per furore, o per disprezzo della pace, secondo i sentimenti e gli eccitamenti che erano dei rossi, sì per prudentissimi motivi pratici o per intransigenza ideale, che essi credevano con cieco amore dal patto posta in pericolo.

Ma, come si accennò più sopra, dalle ceneri di quello che aveva voluto essere il patto di conciliazione dei partiti, nacque lo strumento forte della conciliazione di tutti gli Italiani contro tutte le fazioni politiche: nacque il Partito Fascista.

Addì 7 settembre 1921, a Milano, il gruppo dei deputati fascisti – presente Mussolini – votò un ordine del giorno esprimente il parere che, dati lo sviluppo del nuovo movimento fascista e i nuovi problemi e le nuove responsabilità derivanti dalla situazione italiana e

internazionale, « *il Congresso nazionale debba discutere sulla opportunità dell'organizzazione del Fascismo in partito con precisi programmi e statuti* », ed invitava il Comitato Centrale a riunire una commissione che preparasse il programma da servire al congresso « *per l'organizzazione del partito che deve serbare intatte le peculiari caratteristiche del Fascismo che lo fecero vittorioso fino ad oggi e lo faranno ancor più domani per le fortune della Patria* ». Due giorni dopo la Commissione era nominata.

Il Fascismo trasformandosi in partito respingeva liberali e democratici verso i socialisti ed i popolari, assegnava superbamente a se stesso la rappresentanza ideale della nazione e poneva risolutamente, fra sé e tutti gli altri, la barriera insormontabile della guerra, l'interpretazione idealistica della guerra, la valutazione storica, positiva, eroica, della guerra, e tutti costringeva a subire il duro dilemma: o con noi, o contro di noi. Così l'equivoco era tolto per sempre. E forse lo stesso Bonomi, com'ebbe finalmente inteso che il Fascismo era intrattabile, si fece propenso a dare ai fascisti una buona lezione, nel tempo e nel luogo opportuni.

Il tempo ed il luogo opportuni parvero Modena e il 26 settembre al giudizio delle autorità locali, ostilissime al Fascismo. Nel qual giorno i fascisti modenesi, votato un ordine del giorno contro la persecuzione poliziesca, erano sfilati, *senz'armi*, con ordine perfetto, nella via principale della città, per consegnare una protesta scritta al Prefetto; ma al ritorno trovarono sbarrata la via Emilia dalle guardie regie. Era questo indisciplinato e male accozzato corpo – eredità di Nitti – agli ordini di un commissario Cammeo, di nome e sentimenti giudeo e antifascista. Perché questo apparato di forze, questo fastidioso e inutile sbarramento, contro un corteo ordinatissimo che tornava, per sciogliersi, alla sede del Fascio? Ora l'onorevole Vicini, fascista umano e sereno, predicatore di pace, uomo onorato e stimato dagli stessi avversari, si accinge a parlare: vuole esortare alla calma i fascisti irritati, vuole che si sciolgano subito, e obbediscano alle imposizioni dell'autorità; accanto a lui il gagliardetto del fascio, e due commissari di P.S. – Giù il cappello! – grida Umberto Carpi, e fa ruzzolare la paglietta al Commissario Cammeo, una prima e una seconda volta. Fortunato insulto! Il Commissario estrae la rivoltella, uccide a bruciapelo il fascista, ferisce gravemente l'on. Vicini, che cade a terra gridando «*Viva l'Italia!*»; mentre le guardie – le armi già pronte – rispondono all'eroico gesto del capo con la triplice scarica dei moschetti. Il terreno è coperto di uomini insanguinati. Sono caduti i fascisti inermi e gli spettatori innocenti. Quanto sono piccoli e sereni i morti sul campo dell'onore, quanto grandi e terribili nelle vie cittadine! Ma la vista del sangue, che eccita le belve, esalta quei ribaldi. Ora corrono, si sbandano, sparano all'impazzata, inseguono i fuggenti: *Ammazza, Ammazza!* Ufficiali della scuola militare e del 36° Reggimento Fanteria li affrontano, li redarguiscono, li minacciano: «*Cosa fate? Vergogna! Fermatevi!* ». Rispondono con ingiurie e fucilate; e solo all'apparire di un'autoblindata si ritirano, si asserragliano in caserma. Di là fanno fuoco su chi tenta di avvicinarsi, persino sui funzionari di P. S.; di là escono fuori un'altra volta, sparano ancora nell'orgasmo della ferocia sanguigna, feriscono due carabinieri; e solo a notte inoltrata, circondati dalle truppe, consegnano le armi. Otto fascisti morirono, trenta furono feriti, tutti innocenti.

Ventimila camicie nere, cinquanta gagliardetti si piegarono davanti alle salme. E davanti alle salme, Mussolini, dato il saluto a quelle « *giovinezze stroncate da un'oscura e premeditata tragedia*», e una lode ai feriti, dalle cui labbra « *non un lamento è uscito, non*

*un rimpianto», trasse « i gravi insegnamenti » dicendo: « Oggi tutta l'Italia guarda a Modena, e non credo di commettere peccato se aggiungo che si attende con ansia ciò che dirò. Mi pare di sentire un coro anonimo di mille voci levarsi dalla città, dai borghi, dai casolari e invocare una parola di pace. La terra, dal 1914 ad oggi, ha bevuto tante lacrime e tanto sangue, che nessun uomo degno di questo nome può pensare senza raccapriccio, che questo orrore continui. Ma se la pace, la vera pace si vuole, che cosa significa questo rinnovato, diabolico accanimento antifascista cui assistiamo? Non pace vi può essere, sincera, fino a quando i fascisti saranno chiamati sicari, assassini, assoldati, compagnie di ventura, sino a quando saranno additati come l'oggetto dell'odio e della vendetta popolare. Oh! La tragedia non è locale, ma nazionale. Erano dunque sicari di qualcuno, difensori di qualche cosa – di un uomo o di un interesse – di una casta o di un privilegio, questi giovani che prima di sigillare le labbra per sempre hanno mormorato negli spasimi dell'agonia, il grido di « Viva l'Italia! »? No. Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia, o il proletario; la proprietà privata e la proprietà collettiva; l'Italia non è nemmeno quella che governa e governa la nazione o non ne intende quasi mai l'anima; l'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione; una grandezza del passato, una grandezza più radiosa dell'avvenire ».*

Il dolore e la stupefazione per questo assassinio fecero volgere da ogni parte d'Italia i fascisti un istante a quelle otto bare; poi si alzò dal cuore di tutti una tempestosa fiamma di sdegno e di odio, contro tutti, contro il Governo, e contro la borghesia grassa, che fra uno sbadiglio e un sorriso conchiudeva l'episodio con l'inevitabile giudizio: « Una lezione sta bene anche ai fascisti ». Eppure, proprio questo « atto di forza » della Pubblica Sicurezza aveva mostrato per eccellenza che l'anarchia e la debolezza del Governo erano insanabili.

Il 28 settembre la Commissione, costituita per discutere la proposta trasformazione dei Fasci in partito, « tenuto conto del grandioso sviluppo preso dal Fascismo in tutte le regioni d'Italia e delle sue iniziative di ordine sindacale con la creazione di leghe e cooperative; affermata la necessità sempre più urgente di una precisa differenziazione programmatica, tattica e statutaria; considerato che il Fascismo ha già assunto con la sua odierna costituzione la forma di un partito; decide, anche come riconoscimento dell'accennato stato di fatto, di proporre al prossimo Congresso nazionale che il movimento assuma il nome di Partito Fascista Italiano ».

Il Fascismo era ormai avviato per la via regia che l'avrebbe condotto al governo della nazione; ora si raccoglieva per riconoscere le note essenziali che costituivano la sua vera fisionomia, e arginava dai possibili e reali deviazioni questa natura ideale, la tramutava in dovere, la faceva più potente e sicura. Era anche certo che le chiare idee, con le quali il Fascismo avrebbe conquistato una maggiore coscienza di sé, non sarebbero state una nuova mostra di programmi e un'oziosa e vanitosa complicazione di sistemi dottrinali. Il Fascismo, le idee, le avrebbe tolte dal cuore e dal sangue. Il suo programma sarebbe stato una confessione di fede, il resoconto delle esperienze reali di questi uomini nuovi, senza apparati eruditi e critiche trattazioni.

Per contro, quanto fatue e pedantesche ed ipocrite le disquisizioni e le dispute e le logomachie di che fiorirono il congresso socialista ed il popolare, nell'ottobre del 1921!

Quello dei socialisti fu una giostra faticosa e insincera per tentar di salvare quella famosa unità del partito, che Mussolini ironicamente definì l'unità della paura del Fascismo. « *Ma ai fini del Fascismo – egli notò con acume – quest'unità è assai più utile che la scissione... I governi non potranno contare che sugli ipocriti squagliamenti dei socialisti, non ami sul loro favorevole voto. Ne risulta una valorizzazione numerica e morale della destra nazionale* ».

In realtà, tutto restò come prima e, per la Camera dei Deputati, tutto peggio di prima: né collaborazione, né rivoluzione, ma neutralità e confidente attesa, in tutto il socialismo italiano, di trovare presto o tardi, per le strade d'Italia, il grandissimo cadavere dell'infame borghesia, poiché – così pensarono e dichiararono – se il socialismo non può fare la rivoluzione, la borghesia non può vivere senza la collaborazione socialista (e non avevano torto).

Più sobrio fu il congresso dei clerico-sovversivi a Venezia, e molto più astuti vi si dimostrarono i congressisti. Tuttavia nessuna novità e nessun aiuto alla Patria venne dal congresso, fuorché una più vigorosa enunciazione di propositi del prete Sturzo sul decentramento, non solo democratico e amministrativo, ma economico e scolastico, con autonomia legislativa e sovrana degli Stati regionali; che era in realtà un abilissimo tentativo per immettere dentro al problema della riforma burocratica e amministrativa, assai in voga per tutti quegli anni in Italia, il principio della diminuzione, della disarticolazione, della frantumazione dello Stato unitario italiano.

A bene considerare le cose, i socialisti e i popolari, facendosi sempre più socialisti e popolari, mostravano di essere assai d'accordo con la diagnosi dei fascisti, che erano decisi alla distruzione del regime: la sfiducia era di tutti! E la differenza tra questi tre partiti avversi al regime era, che i due partiti antinazionali e internazionali s'affaccendavano a tenere in piedi il vacillante regime, da essi oppresso e sfruttato, per l'impotenza di asservirlo o distruggerlo ai loro fini: e i fascisti possedevano la forza e avevano la volontà di creare uno Stato forte, che fosse la guida della nostra civiltà e della nostra potenza nazionale.

Il proposito della trasformazione dei Fasci in partito diede forma e disciplina all'inquieto fervore, suscitò un immediato entusiastico consenso, accrebbe l'orgoglio e la certezza dei fascisti. « *Dai calcoli che non ci sembrano fantastici, crediamo poter dedurre che l'ottanta per cento, e forse più, dei fascisti si sono dichiarati favorevoli alla trasformazione del movimento in partito. Questo denota che nella proposta non c'è precipitazione* ». Così Mussolini si rallegrò nel Popolo d'Italia del 4 novembre 1921 di questa concordia, di questa nuova e più consapevole « *responsabilità collettiva* », che il Fascismo accettava od esigeva.

Alla vigilia del Congresso fascista – fissato per i giorni 7-10 novembre 1921 – Mussolini poté riconoscere con orgoglio che due punti fermi emergevano « *come scogli granitici dal mare d'inchiostro e di parole che caratterizzano una preparazione di congresso: l'accettazione del Partito e del programma. Questo basta a salvare l'unità del Fascismo e a dare unità al Fascismo. Comprendiamo che questo orientamento del Fascismo italiano secchi un poco a coloro che pretendevano di sfruttare il Fascismo* ».

*all'infinito. E' certo che molti liberali e molti agrari – ed altri ceti consimili! – non vedono di buon occhio che il Fascismo diventi un partito. Ma dovranno acconciarsi alla nuova situazione. Finirà lo spettacolo del fascista liberale, nazionalista, democratico e magari popolare: ci saranno solo dei fascisti. Questa individuazione è un segno di forza e di vita. E' una vittoria. Una grande vittoria. Un titolo di orgoglio. Il Fascismo è destinato a rappresentare nella storia della politica italiana una sintesi fra le tesi indistruttibili dell'economia liberale e le nuove forze del mondo operaio. E' questa sintesi che può avviare l'Italia alla sua fortuna ».*

---

[ed. digitale 2007]

